51

43

38
8

17





MEMORIE
DI TRE CELEBRI PRINCIPESSE
DELLA FAMIGLIA GONZAGA

OFFERTE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

STEFANO SANVITALE

PARMIGIANO

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO

ESENTE DELLE REALI GUARDIE DEL CORPO DI S. A. R.

IN OCCASIONE

DELLE SUE FELICISSIME NOZZE

CON SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

DONNA LUIGIA GONZAGA

MANTOVANA.



PARMA

DALLA STAMPERIA CARMIGNANI

M. DCC. LXXXVII.

CON APPROVAZIONE.





ECCELLENZA

Nella circostanza propizia delle felicissime Nozze di VOSTRA ECCELLENZA colla Nobilissima PRINCIPESSA DONNA LUIGIA GONZAGA altri verrà richiamandole al pensiero le glorie degli Antenati, dicendo essere omai tempo, che oltre al farsene emulatore colla innata virtù, tal cominci a formarne sostegno alla posterità, che i secoli avvenire non debbano invidiare ai passati que' tanti Eroi in guerra e in pace famosi, per dignità, cariche, e dottrina preclari, che la pre-

corsero: altri gli encomj intraprendendo di LEI, farà di giusta lode argomento l'indole magnanima, i signorili costumi, i non volgari talenti, che fra la più Nobile Gioventù la distinsero finora, e la promettono in appresso agli ottimi Studj, alle Arti belle generosissimo Mecenate: altri in fine, cui ricca vena partecipò natura di poetica invenzione, verrà seguendola a piè dell'Ara, dove impegnar vuol la sua fede a Colei, che virtuosamente ne legò l'animo, e l'accompagnerà nel ritorno con dolci canti; e di bei fiori colti sul vantato Elicona spargendole il talamo, alla invocata fecondità sciorrà per LEI Inni fervidi, e voti. Io però scorgendo VOSTRA ECCELLENZA tener fiso il pensiero e lo sguardo nella sua amabilissima PRINCIPESSA, penso che bramerebbe piuttosto sentirsi ragionare, se non di lei, giacchè abbastanza le ne parla il cuore, che ne conobbe da prima le doti e le virtù singolari, almeno di cose alla medesima sì appartenenti e vicine, che non la distraessero dal vago oggetto del ben collocato amor suo. Il perchè tralasciar non volendo di farle palese quanta e qual parte

della odierna comune letizia in me ridondi, ò preso meco stesso consiglio di offerirle un Saggio Istorico del valor senza esempio, che nelle Donne uscite dal sangue chiarissimo de' Gonzaghi maisempre folgoreggiò; talchè paga ognora più VOSTRA ECCELLENZA della sua ottima scelta, alla felicità si prepari, orditale con sì bel vincolo dal Cielo amico. Note sono abbastanza le Signore di questa Famiglia, che passarono a rallegrare co' maritaggi loro le rinomate Case de' Sanseverini, Sforza, Rossi, Colonna, Malatesta; e celeberrime sono le altre congiunte più di una volta ai Conti di Virtemberga, ai Duchi di Ferrara, e di Urbino, e fino alla Imperial Casa d'Austria. Nè gli Antenati dell'ECCELLENZA VOSTRA furon degli ultimi a riconoscerne il merito: conciossiachè sebbene fregiato avessero il retto Stipite della generosa di LEI Ascendenza unendovi Matrone di altissimo affare, quali furono Margherita Fieschi de' Conti di Lavagna sorella del gran Pontefice Innocenzio IV, Adelmotta de' Cornazzani, Antonia da Correggio, Caterina de' Lupi, Anastasia Rusconi, Costanza Terzi, Lodovica Pal-

lavicina, e Veronica da Correggio; parve loro mancante ancora di un ornamento, se non vi accoppiavano, sono omai tre secoli, Paola Figliuola del Marchese Lodovico Gonzaga, e di Francesca Fieschi, Cugina in terzo grado di Federigo allora Marchese, e poi Duca di Mantova, e della Sorella di lui Eleonora Duchessa di Urbino. Vennero in seguito ad accrescer decoro al bel Tronco, onde all' ECCELLENZA VOSTRA preparavasi vita, Corona de' Conti della Somaglia, Margherita Rossi de' Conti di San Secondo, Lucrezia Cesi Romana, Paola Simonetta Milanese, Corona Avogadro Bresciana, e Maria Isabella Cenci Romana: e perchè nulla desiderar ELLA potesse di avita gloria, il virtuosissimo suo Genitore le diè per Madre la sceltissima Dama DONNA COSTANZA SCOTTI DE' CONTI DI MONTALBO, in cui, oltre il vanto di antichissima origine, tante si adunano e così rare doti, che a niun' altra de' tempi nostri può riputarsi seconda. Ma certamente non potea meglio l' ECCELLENZA VOSTRA coronar la florida serie dell' Eroine, che pel corso di ben sei non interrotti secoli furo-

no successivamente il sostegno della Pianta robustissima de' SANVITALI, se non rinnovellando il parentado colla PRINCIPESCA FAMIGLIA GONZAGA. Imperciocchè passando io sotto silenzio la participazion vantaggiosa delle innumerabili glorie aggiunte a sì grande Casato dopo che passò ad esserle Progenitrice la prelodata Paola, è cosa indubitabile, che ovunque collocate furono Signore di questa egregia Stirpe, recarono seco tanta virtù, onde formar la delizia degli avventurosi Mariti, la gioja de' Congiunti, l'esempio de' Domestici, l'ammirazione della Società. Il che appunto volendo io con Istoria verace alla ECCELLENZA VOSTRA dimostrare, perchè troppo lungo riuscirebbe il far parola di tante, che le penne stancarono di Storici, Oratori, e Poeti, ò voluto restringermi a tre sole, congiunte un tempo assai d' appresso alla Famiglia di LEI, cioè a Giulia Gonzaga Colonna Sorella della sua grand' Avola nominata poc' anzi, a Lucrezia Gonzaga Manfrona sua Cugina in primo grado, e ad Ippolita Gonzaga Colonna e Carrafa sua consanguinea. ELLA vedrà in queste tre pregiatissime Signore gareg-

giar nobilmente i più bei doni, che possa mai largamente compartire natura, sia di venustà, grazia e decoro, sia di sublime talento: vedrà tre specchj lucidissimi di pudicizia illibata, del più tenero amor conjugale, della maggior temperanza e modestia nella fortuna prospera, della più invitta costanza ne' casi di avversità: scorgerà in esse congiunti alla salda pietà i dolci costumi, l'affabilità, la cortesía, e tutti i caratteri, che il maggior Savio nella Donna forte divisar seppe. Queste, ECCELLENZA, e la sua PRINCIPESSA ànno vetusta radice in tre invitti Fratelli Gonzaghi, cioè Ippolita in Federigo Marchese di Mantova, Giulia, e Lucrezia in Gianfrancesco, e la PRINCIPESSA LUIGIA in Rodolfo, in quel magnanimo Rodolfo tanto nelle Storie rinomato, che militando nell' Esercito Veneziano per la gran Lega contratta affine di scacciar dall' Italia Carlo VIII Re di Francia, lasciò fra le armi su le sponde del nostro Taro, in compagnía del Conte Bernardino Sanvitale di LEI Ascendente, con gran coraggio, e non senza trionfo la vita. Scesero i detti tre fratelli da quel celebratissimo Luigi, che fin dall' an-

no mille trecento ventotto liberata Mantova dalla tirannide di Passerino Bonacolsi, fu proclamato Padre e Difensor della Patria, e meritato avendone il governo, potè alla serie gloriosa de' posteri tramandarne la signoría. Quel valor primo, che sempre si spiegò egualmente e si trasfuse ne' Principi di tal sangue a renderli forti nelle armi, saggi ne' consiglj, prodi nelle lettere, si svolse ancora e propagò in non dissimil maniera nelle Principesse, che indi per più secoli uscirono. Però i pregi di quelle tre, che vengo ad esporre a VOSTRA ECCELLENZA, non saran che un riverbero di quelle stesse prerogative, che fino al presente campeggiar si videro nell' età prima della sua virtuosa Consorte, e un sicuro presagio delle migliori che in lei rimangono a palesarsi. Degni ELLA di uno sguardo cortese questo mio lavoro, e vegga quale abbian forza tuttora i Nomi delle mie tre Eroine, che dopo aver, mentre vissero, dato materia di elevatissimo Canto ai più rari Poeti, ànno di presente potuto eccitare l'estro del più canoro Cigno del Mincio, e il fervido giovenil fuoco di un buon Cantor della Trebbia, a' quali è

piaciuto ingentilire colle Rime loro quest'Opera, e quasi sostenerla su le robuste lor penne. E questo potrebbesi riputare scarso effetto della virtù delle illustri Gonzaghe, se giunta non fosse per fino al prodigio di trarre anche suono da quella negletta e polverosa Cetra, ch'io da molti anni abbandonai, riconoscendola sotto il rozzo mio plettro troppo dissonante e ritrosa. E gli altrui nobili versi pertanto, e i miei qualunque si sieno, e le Memorie delle famosissime TRE GONZAGHE sien oggi prova di quanto io applauda a queste sue Nozze, e di quella verace profondissima stima, con cui mi protesto

Di VOSTRA ECCELLENZA

Umil.mo Divot.mo Obblig.mo Servidore
F. IRENEO AFFO'.

ALLA NOBILISSIMA

PRINCIPESCA FAMIGLIA GONZAGA

PER LE TRE MATRONE

IN QUEST' OPERA CELEBRATE

SONETTO

DEL CH. SIGNOR AB. SAVERIO BETTINELLI.

Stirpe regal, che tra i civili ſcempi
Dell' italo furor pur tra le prime
Deſti con l' arme, e col conſiglio eſempi
D'altero ſenno, e di valor ſublime:

Veggio de' tuoi teſor, di spoglie opime
I gran palagi, ed i marmorei tempi
Di Mantova occupar l' eccelſe, e l' ime
Parti ne' priſchi, e ne' moderni tempi.

Pur l' oro e l' oſtro, e i ſimolacri e i marmi
Non ſon che avanzi dell' antica gloria,
Che bella ancor tra le ruine parmi.

Ma de' tuoi chiari Eroi ſarà la Storia
Per aurea penna (a) più che tele o carmi
Con tre gran Donne a eternità memoria.

ALL' AUTORE

EPISTOLA

DEL SIGNOR LUIGI BRAMIERI

GENTILUOMO PIACENTINO

DOTTORE IN AMBE LE LEGGI COLLEGIATO

inviandogli i Ritratti Poetici delle tre Gonzaghe.

Ecco fra l'aſpre cure, e gli inquíeti
Penſieri, ond'ànno i buon desir contraſto,
Alfin l'arduo compiei lavor, che al mio
Rozzo pennello d'affidar ti piacque:
Così amistà del lucido intelletto
Ti ſteſe innanzi ai vivid' occhi un velo.
Deh perchè all'opra, di miglior colori,
E di più franco tratteggiar ben degna,
Affò, la ſteſſa tua man non ſi accinſe?
A te le vaghe tinte avrían temprate
Le Suore Aonie, che da me ſtan lunge,
Da poi che torvo ſopra me ſi gira
Di fortuna lo sguardo, e reo livore
Con velenoſo ſtral m'incalza e preme:
Ingrate Dee, che i più fidi cultori
Soli laſciando alle sventure in braccio,
Il fallace ſavor portano dove

E negli occhi, e nel cor ride la pace.
Allor ſicura ai poſteri remoti
Delle Gonzaghe illuſtri andría l' immago,
E la ſaggia Nipote in lor potrebbe
Limpida ravviſar l' avita gloria.
Su gli animati volti allor più lieto
Il ciglio fermería Quella che tanto
Per ſenno e per valor loro ſomiglia,
Quella luce de' SCOTTI (b), onde ſuperba
Si vanta ancor la patria mia, che accrebbe
Il Parmenſe splendor con sì bel dono.
Ma tu novo men credulo Plutarco
Colla Storia fedel, cui deſtra arride
Indiviſa la critica ſevera,
Altra vita miglior doni agli Eroi.
Non ſia però che all' erudita proſa
Aggiugner neghi i carmi tuoi robuſti,
Che ben ſoli potrían farti immortale.
Così le oſcure tele mie protegga
Del raro ingegno tuo la doppia luce.



ALLA NOBILISSIMA FAMIGLIA

DE' CONTI SANVITALI DI PARMA

DI UOMINI CELEBERRIMI IN ARMI E IN LETTERE

SEMPRE FECONDA

SONETTO

DEL P. IRENEO AFFO' MIN. OSS.

BIBLIOTECARIO DI S. A. R., E PROFESSORE ONORARIO DI STORIA NELLA R. UNIVERSITA' DI PARMA.

Figli invitti di Marte, a cui fu ferva
Speffo l'oftil baldanza, e il patrio fato (c),
Finchè vil ozio altrui piegovvi a grato
Ripofo, ed a feguir Febo, e Minerva: (d)

Poichè il chiaro Nipote in fen conferva
Il doppio feme del valore innato,
Speme s'avvivi omai ch'oltre l'ufato
Il prifco ardir fi rinnovelli e ferva.

Chè mifto il fangue de' Gonzaghi al voftro,
Sangue che gloria infieme e terror spira
Da Battro a Til, dal freddo Noto all'Oftro;

Nè mancheranno Eroi, nè Tromba o Lira,
Nata al cui fuon perenne opra d'inchioftro
Del tempo involi i lor gran Nomi all'ira.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA

DONNA COSTANZA SANVITALE

NATA SCOTTI DE' CONTI DI MONTALBO

GENITRICE AMOREVOLISSIMA

DEL NOBILISSIMO SPOSO

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Donna, che le mie Tre sì pareggiate,
Che cangiar vosco ad or ad or le soglio,
Tanto all' animo pio scevro da orgoglio
S' aggiunge in Voi consiglio e dignitate;

Giuro ch' io vidi queste Dee beate
Su bianca nube, che facea lor soglio,
Scendere a Lei, già un dì fiamma e cordoglio
Al Figliuol vostro, ed or tutta pietate,

E dir: se cara agli uomini, agli Dei,
Qual noi summo, esser brami, abbiati ognora,
E a Voi stendean la man, scorta Costei.

Poi sciolte in luce qual di vaga aurora,
De' vostri e de' lor pregi innanzi a Lei
Unica voi folgoreggiaste allora.

AL VALOROSISSIMO SPOSO

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Se avverrà mai, Signor, che un giorno io fcriva
Qual disío li rivolge i patrii Fafti,
Onde cogli anni il mio lavor contrafti,
E più di un Nome feco eterno viva;

Temo che a foftener l'ardente e viva
Luce de' voftri il buon voler non bafti,
Se fin dai ferrei dì turbati e guafti
Da lezzo univerfal sì pura ufciva.

Ma fe fian poco umili detti all'opre
D'Ughi, Anfelmi, Guarini, Azzi, e Giberti (e),
Che nube di trafcorfa età ricopre;

Daran lor pefo e fede i chiari merti
D'Eaco (f) sì noto, e quei ch'ogni uom già fcopre
Da Voi bei calli a vera gloria aperti.

ALLA ORNATISSIMA SPOSA

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Vieni, o Figlia d'Eroi, nè ti rincrefca
Del tuo grand'Avo in riva al Taro eftinto (g):
Fu gloria il bel morir, fe al Re già vinto
Feo d'ira e fcorno ineftinguibil'efca.

Vola, e fimíle il giunger tuo riefca
A quel della gran Madre in Berecinto;
E rida in fronte a' figli tuoi dipinto
Vigor, che a Parma alte fperanze accrefca.

E poichè il fangue ancor, che al tuo Conforte
Diè poi vita, in quel giorno all'Ofte acerbo
Fafto fegnò d'invendicata morte (h);

Tu nuovo Marte, a cui mia penna io ferbo,
Donaci, e infegni al crudo il prode e forte
Men del gemino oltraggio andar fuperbo.

ANNOTAZIONI.



(a) Alluder vuole il ch. Poeta a diverse Opere del P. Affò dirette a celebrare molti Principi della Casa Gonzaga, tra le quali ànno luogo le Vite di Luigi detto Rodomonte, e di Vespasiano suo figliuolo Duca di Sabbioneta, la illustrazione di tutte le Zecche de' Gonzaghi che fuori di Mantova signoreggiarono, e la Storia di Guastalla.

(b) La Signora Contessa Donna Costanza Scotti de' Conti di Montalbo Sanvitale.

(c) E' noto per le Cronache antiche, e per tutti gli Scrittori delle cose di Lombardia, che la Famiglia de' Sanvitali una fu delle quattro principali di Parma, e che ne' Secoli XIII e XIV sovente prevalse fra le civili battaglie, e resse gli affari della Patria con molta gloria.

(d) Anche ne' tempi bellicosi, che diconsi d'ignoranza, videsi nella Famiglia Sanvitale il genio delle Lettere coltivate e protette da Guarino e da Obizo nipoti di Papa Innocenzio IV. Ma cessate le interne e l'esterne guerre, meglio determinaronsi a coltivarle Jacopantonio Conte di Belforte, che amò sentirsi dichiarar i sali di Persio da Giambatista Plauzio da Fontanellato, e Girolamo, che volle gustar le bellezze di Virgilio a lui svelate da Cesare Delfini da Parma, come dalle costoro Opere a tali Signori dedicare e dirette rilevasi. Vi fu ne' tempi di Leone X un Gualtieri eccellente in compor Egloghe Pastorali celebrare negli Epitaffj del Casio; e con Torquato Tasso visse Leonora da lui e da Girolamo Catena per gran valor letterario grandemente commendata. Le sole scienze e la virtù furono guida a non pochi a Prelature e a Mitre, e ad un Antonfrancesco alla Porpora. Le Meccaniche ricordano ancora con loro gloria un Conte Alessandro, le Matematiche un Federigo, la Storia un Jacopo, nomi egregi e chiarissimi.

(e) Nomi di fortissimi Personaggi della Famiglia Sanvitale, che si distinsero ne' Secoli XII, XIII e XIV specialmente fra le armi.

(f) Eaco Panellenio fu il nome Arcadico di S. E. il Signor Conte Jacopo Sanvitale coltissimo letterato, e protettor magnanimo e liberalissimo di quanti scienziati uomini, molti de' quali ancor vivono, ebbero l'onor di trattarlo.

(g) L'anno 1495 il giorno 6 di Luglio nella famosa giornata al Taro, ove si diede la fuga all'Esercito comandato da Carlo VIII Re di Francia, restò morto Rodolfo Gonzaga Capitano de' Veneziani nella Lega stretta contro il Monarca. Godette del trionfo Francesco Marchese di Mantova suo nipote, che aveva il carico di Capitan Generale, e innalzò poi in Mantova per memoria la Chiesa della Vittoria, dove dipinger fece quel fatto d'arme dal Mantegna. Il detto Rodolfo ebbe due figliuoli, cioè Gianfrancesco Signor di Luzzara, da cui scende la Dama cui è diretto il Sonetto, e Luigi, da cui vengono i Principi di Castiglione.

(h) Il Conte Bernardino Sanvitale morì nella stessa guerra, come raccogliesi dalla Cronica MS. di Leone Smagliati contemporaneo.

LE TRE GONZAGHE

... Ciascuna per sè parea ben degna
Di Poema chiarissimo, e d' Istoria.

Petr. Tr. della Morte Cap. I.

RITRATTO

DI

DONNA GIULIA

SONETTO

DEL SIGNOR LUIGI BRAMIERI

GENTILUOMO PIACENTINO

DOTTORE IN AMBE LE LEGGI COLLEGIATO.

Tua beltade cotanta a che ti valſe,
Se a freddo Spoſo in braccio Imen ti poſe?
Ed oh perchè sì alto grido ſalſe
Dello ſplendor di tue luci amoroſe?

Se d' un Barbaro il cor ferino aſſalſe,
E a tanto riſchio tua virtude eſpoſe,
Che ſcinta e ſcalza, sì di lei ti calſe,
Scampo cercaſti ad erte rupi aſcoſe.

Ma tu, de' fati avverſi al crudo cenno
Immota, dal vil fango ergendo l' ale,
Tuo spirto ornaſti di pietà, di ſenno:

Util bellezza, non caduca e frale,
Onde i Cigni migliori andar ti ſenno
Per le bocche degli uomini immortale.

MEMORIE
DI DONNA
GIULIA GONZAGA COLONNA
DUCHESSA DI TRAJETTO.

Se le illustri Matrone allora più accrescono splendore alle Famiglie nobili, cui si congiungono, quando all' antica generosità della Stirpe il pregio accoppiano di annoverar tra i viventi loro congiunti Uomini celeberrimi o per ampiezza di Signoríe, o per fulgor di Porpore e Mitre, o per gloria di armi e di lettere famosi e chiari, io non saprei qual più di Paola Gonzaga apportasse ne' tempi andati lustro maggiore alla Famiglia Sanvitale, come colei, che Duchi, Principi e Baroni di molti Stati contava del suo sangue paterno, ebbe un Fratello e più Cugini ad un tempo assai distinti nel Sacro Collegio de' Cardinali, e fra tanti prodi Guerrieri di suo Casato vantar potè per fratelli Luigi detto Rodomonte, e Gianfrancesco soprannominato Cagnino sì poderosi e valenti. Ma non fu per avventura minore il vantaggio per lei recato al Conte Galeazzo amorevolissimo suo marito, nel renderlo cognato della più famosa tra le Donne di quella età Giulia Gonzaga, miracolo di sovrumana bellezza, e per sagacità, consiglio, prudenza, e pudicizia oggetto di tanti encomj, che mai non

furono stanchi di tributarle ben giustamente Istorici, Oratori, e Poeti. Gli eccelsi pregi di sì rinomata Signora, come ridondarono in quel tempo anche a gloria di questo Parmense nobilissimo Casato, così ben possono richiamarsi a memoria nella presente faustissima circostanza di veder noi rinnovato il bel vincolo fra i Sanvitali, e i Gonzaghi, onde a perpetuo onore d'entrambi verremo della celebre Donna Giulia narrando i meriti e le vicende; talchè argomentisi, che se di tali Eroine fu mai sempre fecondo lo stipite de' Gonzaghi, ben saggio e prudente ebbesi ognora a riputare colui, che ad alcuna di queste impegnò la sua fede.

Gianfrancesco suo Avolo nato da Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, e da Barbara di Brandeburgo, avuto in suo retaggio la Contea di Rodigo, e tutto quel tratto di paese, che formò poi il Ducato di Sabbioneta, e il Principato di Bozzolo, tra gli altri figliuoli, che ottenne dalla sceltissima Consorte Antonia del Balzo, generò Lodovico, che a sè congiunta Francesca de' Conti Fieschi di Genova, fu padre di bellissima figliuolanza, e specialmente di Giulia, che uscita appena dall'età fanciullesca, suscitò maraviglia in chiunque fin d'allor la conobbe. Imperciocchè le fu natura tanto de' suoi doni benefica, e così di vezzi e di grazie la ricolmò, che gli atti suoi e le sue parole accompagnate ognora da modesta vivacità, e condite di un lepor soavissimo, legavano dolcemente a lei gli animi di ciascuno. Data quindi ad essere instrutta nelle lettere, nel canto, nel ricamo, e in qualsifosse cosa alla principesca sua nascita confacente, l'ingegno quasi divino, di che abbondava, tutto con rapidità mirabile apprendere le faceva; talchè sebbene Paola, Ippolita, ed Eleonora sorelle sue, congiunte poi nobilmente in maritaggio, l'una, come fu detto, al Sanvitale, l'altra a Galeotto Pico Conte della Mirandola, e l'ultima a Girolamo

Martinengo, nelle facoltà medesime profittassero assai, ella nondimeno addietro di gran lunga lasciavale (1).

Ma sopra tutto crebbe tanto in bellezza di corpo, e in virtuosi costumi, che per comun sentimento degli Scrittori contemporanei o non visse mai Donna di cotal venustà e decoro, o niuna per certo potè giugnere a superarla. Però furono ricercatissimi i ritratti di lei, e qual suol farsi delle cose più pellegrine, tenuti vennero in grandissimo pregio da chiunque ebbe sorte di ottenerli (2). I migliori Scrittori poi si affaticarono di colorirla più stabilmente alla posterità in prosa ed in verso (3), acciò quanto più fosse possibile si conservasse memoria di sì rare fattezze, e di spirito così nobile e singolare. L'Ariosto fra gli altri con questi nobilissimi versi lasciò di lei non caduca memoria:

Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la fama loda,
Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn' altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal Ciel Dea l'ammira (4).

Non era forse ancor giunta a compiere l'anno quattordicesimo, ch'ella destò brama di sè in Vespasiano Colonna Duca di Trajetto, cui non restando fuorchè una fanciulla chiamata Isabella, ottenuta dalla prima consorte Beatrice d'Appiano figliuola del Signor di Piombino, sopraggiugnea necessità di tentar la procreazione di maschia prole, che fosse erede delle paterne dovizie. Eguali erano le condizioni di nobiltà, ma non quelle degli anni e delle abitudini corporee; conciossiachè Vespasiano, oltre al numerare più di otto lustri, era sempre infermiccio, e per essere monco e zoppicante, pareva troppo sproporzionato

alla fresca gioventù, e alle bellezze della nostra Donzella (5). Tali difetti di quel Principe compensati erano tuttavía da cuor generosissimo e grande, capace di meritar corrispondenza ed affetto da un'anima temperata a virtù, qual era quella di Giulia, che scevera di ogni basso volgar sentimento, non era per chiedere da uno Sposo trasporti di passion cieca, parole, vezzi e carezze quanto più ardenti, altrettanto più lievi e facili nella loro sazietà a mostrarsi dimentiche del bene posseduto, ma solo appagar si potea di una stima costante, di un amor saldo, e di perpetua non mai cadevole fedeltà. Quindi offertole dal Genitore un tal marito, se ne mostrò contentissima, passando assai di buon grado presso lui nel Reame di Napoli, ove sconosciuto non era il valore delle Matrone Gonzaghe, specialmente per le singolarissime doti di Cammilla sua zia paterna, moglie del Marchese della Tripalda.

Quanta grazia incontrasse presso il buon marito, che, per quanto portò la fama, lasciò immacolato ed intatto il vago fiore della pudicizia di lei (6), onorandola qual cosa celeste e divina, videsi comprovato dai fatti, perchè non molti giorni dopo le contratte nozze piacquegli di stabilirle una sopraddote di tredici mila Ducati oltre i quattro mila che protestò di aver da lei ricevuto (7). Nè tale affetto andò punto scemando, mentre la somma onestà, la gravità, la prudenza, e gli altri angelici costumi di Giulia vinsero e legarono il Duca per modo, che avvicinandosi egli a pagar il comun debito a natura l' anno 1528, lasciò che volendo ella rimaner vedova, fosse per tutto il corso del viver suo padrona e usufruttuaria di tutti gli Stati da lui posseduti nella Campagna, nel Regno di Napoli, e nell' Abruzzo, volendo che la figliastra Isabella ad Ippolito de' Medici nipote del Pontefice Clemente VII congiungere si dovesse, e che se alcun ostacolo tal maritaggio vietasse, avesse Giulia a collocarla in uno de' suoi fratelli (8).

Di qui si raccoglie l'ignoranza e la malízia di un larvato Scrittore, l'opera di cui dettata dalla più atra maldicenza giacque ben giustamente inonorata e sepolta, come indegna delle stampe, ne'più rimoti angoli di qualche Biblioteca, che ascritto volle a maligno artificio di Giulia il nodo stretto da poi fra Isabella e Luigi Gonzaga detto Rodomonte fratello di lei; quando apertamente si vede essere in ciò concorsa la volontà precedente del genitore defunto, che dopo la preferenza lasciata al Medici diè luogo ad ottenere sì caro pegno all'uno o all'altro de'suoi cognati. Erra l'impudente Scrittore volendo che per opera di Giulia fomentati assai prima venissero gli amori tra la figliastra e il fratello, anzi che questi alla militar vita si applicasse; e mente nel dire, che succeduto l'anno 1527 il lagrimevole sacco di Roma, passasse a Fondi Luigi a vaneggiare in abito donnesco colla sua amata Isabella (9). Noi, che altre volte di questo valoroso Guerriero diligentemente ricercammo le più minute memorie, nulla, a dir vero, trovammo, che accordar si possa con racconti sì strani e immaginarj (10).

Defunto però Vespasiano, agli ozj tranquilli di Giulia successero turbolenze e disturbi, onde incominciando a combattere coll'avversa fortuna, potesse dar prova di costante animo e forte, e meritar gli elogi dovuti al sesso, quando sa vincer la taccia di essere per natura timido ed imbelle. Due poderosi pretendenti degli Stati alla custodia di lei rimessi, cioè Ascanio Colonna, che a sè devolute vantava le Città, e i Castelli della Campagna, e Napoleone Orsino Abate di Farfa, che ingiustamente li dicea sottratti a'suoi maggiori, e pigliò l'armi a farne ricupera, misero a grave cimento la nostra Matrona. Postasi tuttavía su le difese, ebbe in breve soccorso da Papa Clemente VII, il quale liberato poc'anzi dalla prigionía di Castel Santangelo, dove confinato lo aveano le furibonde

milizie, e tratto fra i suoi coll' opera di Luigi fratello di Giulia, lasciar non la volle abbandonata alla indiscrezion de' nemici. Nulladimeno il fiero Napoleone strinse per modo Palliano, che sforzato Sciarra Colonna, entratovi a nome del Papa, a rendersi prigioniero, se ne impadronì (11), fuggendo Giulia a salvarsi altrove, sin a tanto che Luigi scorrendo a guisa di fulmine le terre degli Orsini, all' Imperadore, e insieme al Papa nemici, e battendoli da ogni parte, non giunse a respingerli da Palliano, e a ricondurvi l' amata sorella.

Fu qui veramente dove si strinse la pratica del maritaggio tra Luigi ed Isabella maneggiata da Giulia, ma non però con quelle arti ingannevoli supposte dal mendace Scrittore. Già Ippolito de' Medici non si curava della man d' Isabella, come colui, che alla Signoría di Firenze ragionevolmente aspirando (12), avea in non cale il dominar terre nel Regno e nella Campagna soggette a tanti contrasti. Che se avesse poi dovuto ammogliarsi, o non era per mancargli partito a sua grandezza uniforme, o non con altra Donna divisava egli congiungersi fuorchè colla bellissima e virtuosissima Giulia, del cui amore cominciava a dar segno di essere altamente trafitto. E in vero i dolci versi, ch' ei prese a cantare per lei, tutti ripieni di sublimità e di ardore, de' quali ci rimangono saggi nobilissimi, fanno pienissima fede, ch' ei preferiva Giulia ad Isabella (13). Pertanto essendo costei in libertà di scegliere un fratello della matrigna, e avendo nella sua stessa Rocca di Palliano Luigi sì valoroso in armi, sì egregio in lettere, sì di animo e di fattezze leggiadro, non isdegnò di piegarsi a lui. Le cautele però usate da questa giovane prima di assicurar Luigi della sua fede giustificano grandemente la nostra Donna Giulia dalle imputazioni, onde la offese il maligno Storico: imperciocchè sappiamo che Isabella volle prima esser certa che il Papa tali nozze

approvasse; nè si contentò di veder Lettere e Brevi su tal affare, ma fu mestieri a persuaderla, che dal fianco del Pontefice si staccasse Pirro Cardinal Gonzaga altro fratello di Giulia; il che parendole ancor poco, volle un suo Messo dirigere al Santo Padre, che fedelmente le riferisse i sentimenti di lui (14). Dopo tali disposizioni previe a queste nozze chi oserà più farne a Giulia argomento di delitto e di biasimo?

Maritata Isabella, vie più si accese in Ippolito de' Medici l'amor verso Giulia. A darlene omai dimostrazione pari al suo valore, tradusse in versi toscani il secondo Libro dell'Eneide, ove il Trojano Incendio è descritto; poscia dirigendolo a lei, questa breve, ma significante lettera vi pose in fronte. *Perchè spesso ad uno oppresso da grave male l'esempio d'un maggiore alleggerisce il martire, non trovando io alla pena mia altro rimedio, volsi l'animo a l'incendio di Troja, e misurando con quello il mio, conobbi senza dubbio, nissun male entro a quelle mura essere avvenuto, che nel mezzo del mio petto un simil non si senta, lo quale cercando in parte sfogare, di quel di Troja dolendomi, ho scoperto il mio: onde lo mando a voi, acciocchè egli per vera somiglianza vi mostri gli affanni miei, poichè nè i sospiri, nè le lagrime, nè 'l color mio ve l'ha potuto mostrar giammai* (15).

Ma la castissima Donna, fatta legge al suo cuore di non ammetter affetti men che innocenti, aprir non volevalo ad amorose lusinghe. Già stabilito avea di serbar fede alle ceneri dell'estinto Consorte, e contro qualsifosse offerta erasi armata di un arguto dilemma distruggitor di qualunque partito di nozze. *S'io mi marito*, diceva, *e piglio buono sposo, come dianzi avea, avrò sempre tema di perderlo, e però non voglio mettermi a questo rischio. Se anco lo ritrovo cattivo, non sarebbe pazzia la mia dopo il buono sopportar il tristo?* (16) A mantenersi in così casto

proposito stava ognora in guardia di sè medesima, tal che terreno amore non mai all'animo le penetrò; onde Gandolfo Porrino, uno de' suoi più celebri lodatori, così al cieco Nume rivolto a cantar ebbe:

Ma tu che spesso d'un celeste lume
M'incendi e struggi in que' begli occhi Amore,
E di lei cerchi battendo le piume
Le belle parti ognor dentro, e di fuore;
Perchè come ad ogn' altro hai per costume,
Non però mai te le appressasti al core?
E pur quando tant' alme le donasti,
Dicesti girvi, e ancor mai non v'andasti (17).

Claudio Tolomei Poeta ingegnosissimo ragionando su questo grave contegno di Giulia, immaginò, ch'ella rivolgendo tutto l'amore, di cui è capace uno spirito, sopra sè stessa, cercasse per simil guisa di rassomigliarsi a Dio, in cui fin dall'eterno ebbe cominciamento e termine il suo beatifico amore; dal qual sublime pensiero trasse le seguenti nobili Stanze, che se paressero un po' troppo eccedenti, potrà darsene perdono all'entusiasmo dell'invaghito Poeta.

Voi che del primo bel più ch' altra mai
Nel volto avete alta sembianza impressa;
Ben somigliate lui; che vostri rai
Visti da voi, v' han fatto amar voi stessa.
Simil è il vostro amore a questo assai,
Come a la sua beltà vostra s'appressa:
Che ne l'eterno suo primo disio
Dio saggio mosse amor nel bello Iddio.

Ma non com' ei, che dopo 'l primo amore
Volse il secondo a l'altre cose belle,
Amando il caldo secco, e 'l freddo umore,
Non pur gli spirti, e 'l mondo de le stelle;
Non così voi, che di voi nulla fuore

Esce ad amare o queste parti o quelle;
Ma struggendo in voi sola un disio solo,
Verso altri mai non gli allargate il volo.
Che se 'n voi non finia questo pensiero,
Forse era io degno che m'amaste voi,
Come angel puro, che dal sommo vero
Formato è prima, e quindi amato è poi.
Io, quel ch' i' son, son di voi frutto intero,
Che l'alma così informa i voler suoi
Ne' voler vostri, e da quei vita prende,
Che vostro è quanto ella ama, e quanto intende.
E se quel primo è troppo stretto fuoco,
E chiuso entro a sè stesso altrui non giova,
E schivo d'altro bel non cangia loco,
E in voi s'invecchia, e in voi non si rinnova;
Infiammivi del mondo amore un poco:
Del secondo disio virtù vi mova.
Deh non troncate, o Donna, a questo l'ale,
Che ne l'amare a Dio sarete eguale (18).

Tanta virtù, che per essere troppo bella ed amabile, spegnere non poteva, anzi doveva accrescere in petto al Medici gli ardori amorosi, ebbe tuttavía forza di moderarli così, che imparando a frenarli tra i confini di onestissimo affetto, fece suo desiderio medesimo le caste brame di Giulia. Onde veggendo il favore del Papa meglio rivolto al suo minor cugino Alessandro destinato a succedere nel dominio della Toscana, deposto con eroico animo ogni pensiero di Signoría, si contentò della Porpora Cardinalizia, e convertì da quel punto l'amor nudrito per Giulia in un'altissima stima, che fu ben compensata da reciproca distinzione. Fu egli probabilmente, che circa questi tempi fornilla di un valoroso Segretario nella persona di Gandolfo Porrino da Modena, che si era fatto conoscere in Roma coltivator delicato delle toscane Muse (19).

Intanto Ascanio Colonna vedute allontanarsi dalla Campagna e dal Regno quelle armi che il trattenevano da' suoi disegni, ed avvertito, come Luigi fratello di Giulia fosse tornato in Lombardía, dove a sollievo di sue lunghe fatiche andò a passare alcune giornate autunnali del 1528 nel Castello di Fontanellato, per goder l'amabilissima conversazione di Paola sua sorella, e del Conte Galeazzo Sanvitale suo cognato (20), unite le sue Soldatesche diedesi a scorrer le Terre già possedute da Vespasiano; e di terrore colmando Giulia, che n'era usufruttuaria, ed Isabella, cui ne apparteneva la eredità, sforzolle a ritirarsi in Fondi, mentr'ei si mise al possesso di Palliano, di Genazzano, e di altri luoghi, nulla curando gli opposti monitorj del Papa (21). L'afflitta Signora abbandonata a sè stessa ebbe mestieri di tutta la sua costanza di animo per tollerar questo colpo di avversa fortuna; al qual se non pianse per non accomunarsi alle alme volgari, traendo forse alleviamento dalla lezione di alcuni Madrigali scritti in commendazione di lei da Margherita Pelletta Tizzona Contessa di Dezana, che in questo tempo le furono spediti a Fondi per sollecita diligenza di Matteo Bandello (22); venne tuttavía poco dopo a spremerle a forza dagli occhi le lagrime il duro annunzio, che morte implacabile sul più bel fior della vita e delle speranze rapito aveale il Porporato Fratello. A un cumulo di tanti mali recò qualche tregua la nascita di Vespasiano figlio di Luigi, e d'Isabella succeduta in Fondi nel 1531, intorno alla culla del quale inutilmente non risuonarono i fausti augurj, giacchè divenne poi Signor magnanimo e grande (23). Parve eziandío che ogni memoria de' scorsi danni cancellare omai si dovesse, dappoichè il Papa tornato dall'aver coronato Imperadore in Bologna il magnanimo Carlo V, disponendosi a castigar la baldanza di Napoleone Orsino, e di altri refrattarj e rubelli, costituì suo Capitan Generale il valo—

roso Luigi, che sol poteva restituir la Sorella e la Consorte alla primiera grandezza. Ma oh come sovente ingannano certe iridi passaggere annunziatrici di bonaccia e di calma!

Uscì Luigi in campo qual vero fulmin di guerra. L'apparir delle sue bandiere tolse a Napoleone il coraggio, che ritirandosi qual meglio seppe, tutte le sue forze ridusse nel forte castello di Vicovaro. Luigi lo inseguì, lo assediò, lo strinse a mal partito, e dopo alcuni giorni volendo vincere l'ostinazion del nemico, animate le milizie all'assalto superò vittorioso le mura, ed entrò nella piazza. Il trionfo era certo, ma non sicura la vita del Capitano, che troppo sprezzator de' periglj guardar non sapendosi da un incessante fuoco mosso da coloro, i quali difendevano la Rocca, fu colpito in uno degli omeri da ignea palla, che lo ridusse dopo alcuni giorni a morire. Qual acerbo cordoglio recasse a Giulia questo infortunio amarissimo, sarà più agevole l'immaginarlo che il dirlo. Bernardo Tasso, Poeta di quel gran merito che a tutti è noto, scrisse per consolarla una delle sue elegantissime Selve (24), il Porrino con assai nobili Stanze ne descrisse e ornò i funerali (25), ed altri celebri ingegni chi con lettere, chi con versi mitigar tentarono il suo troppo giusto dolore: ma questa non era piaga da risanar con balsamo di belle parole o di lusinghiera armonía.

Trattennesi in Fondi solitaria la sventurata Signora, e mandò intanto Isabella col tenero pargoletto in Lombardía. E perchè circa un tal fatto il mascherato Scrittor della Vita di Giulia rossor non ebbe d'inventar menzogne e calunnie, spacciando che giunta quella Signora a Sabbioneta fu dai Gonzaghi imprigionata, e guardata più anni, finchè dalla sua carcere calandosi con raggroppate lenzuola, rifugiossi a Ferrara; io dirò in contrario esservi stata umanissimamente accolta e ben veduta, siccome pro-

vano i documenti, su'quali già scrissi la Vita di Vespasiano, dove la venuta d'Isabella negli Stati dello suocero l'anno 1533, e il suo ritorno a Fondi col figliuoletto seguíto l'anno vegnente con ingenua verità istorica raccontai. Tanto basti a tor fede ad un maligno impostore, cui ne leva ancor più la manifesta ignoranza, che lo condusse ad enormi anacronismi (26).

Piena l'Italia, e l'Europa forse, di quanto iva spargendo la fama intorno le singolari bellezze di Giulia, erane passato anche il grido ai molli Regni dell'Asia. Solimano II Imperadore de' Turchi non ignorava quanto ella fosse avvenente; onde giacchè avea guerra coll'Imperador Carlo V, fornito Ariadeno Barbarossa di cento Galere, con cui potesse trascorrere i mari nostri, e battere le coste de' paesi cristiani, gl'ingiunse, che tra le spoglie più ricche, onde carico lo attendeva, dovesse aver luogo la vaga Signora di Fondi (27). Fece plauso al comando il baldanzoso Corsaro, che avido di riportar gloria, al mare affidossi pien di sì audace pensiero. Tutta si commosse a terrore la Città di Napoli, quando all'entrar di Luglio del 1534 mirò avvicinarsi la flotta turchesca (28). Il cupido Barbarossa, cui premeva di assicurarsi la preda più cara, sollecitando la ciurma giunse a Procida, e presa che l'ebbe senza contrasto, lasciando Gaeta da parte, venne a impadronirsi della Terra detta Sperlonga. Ivi scelti duemila de' suoi Maomettani con alquanti Regnicoli rinnegati, che insegnar loro doveano il più breve sentiero, nel cupo orror della notte camminò fin sotto le mura di Fondi, cui giunse un'ora prima dello spuntar del sole, in tempo che si aprivano le porte, e si calavano i ponti a benefizio del popolo vigilante (29). Come lupi famelici entrarono in Fondi que' barbari, destandovi tra gli ululati degli abitanti un tumulto indicibile. Il fremito de' ribaldi assalitori, le grida degli assaliti che assordavano l'aria,

ruppero a Giulia il sonno; e mentre palpitante ed incerta iva pensando qual potesse essere la cagione di tanto rumore, eccole i pallidi famigliari col tristo annunzio, che i Turchi scorrevano l'occupata Città, e che non vi era tempo a perdere, se bramava salvarsi dalle indegne loro mani.

Balzò dal letto così in camicia com'era l'addolorata Matrona, e a Dio raccomandando l'intemerato onor suo, pensò alla fuga. Da un lato della porta che guarda a levante sta il Baronale Palazzo, da cui per mezzo di un ponte levatojo traghettar si poteva nella fortissima antica Rocca fabbricata di vive riquadrate pietre, posta a sinistra dalla parte del monte. Ella dunque uscendo per una finestra, che ancora si addita per fama ai passaggeri, calò frettolosa sul ponte, e da questo passò nel maschio della Rocca ajutata da' suoi più fidi, ove trovata la maniera di uscir all'aperto, posta a cavallo diedesi a briglia sciolta a fuggire (30). Siccome è favola ideata dal mentovato Scrittor incerto della Vita di Giulia, che in tal pericolo si ritrovasse anche Isabella, molto lontana, giusta non poche sicurissime notizie, da quelle parti, così deve esser bugiarda l'asserzion sua, che non trovando Giulia rifugio, costretta fosse a star fra i boschi nascosta per ben tre giorni, non di altro sostentandosi, com'egli scrisse, che *di sorbe silvestre, mirti, et altre vivande d'animali bruti*. S'internò, è vero, fra i boschi paurosa e tremante, ma è costantissima fama che andasse a ricoverarsi tosto a Vallecorsa, feudo di sua Casa nello Stato del Papa (31). Quali fossero gli affetti del suo delicatissimo animo in cotal fuga, degno argomento di Poema, e di Storia, gioverà per interrompimento di questo basso mio stile, di alzarsi a tanto incapace, manifestarlo con alcuni versi tolti da un' Egloga di Girolamo Muzio Giustinopolitano scritta su tale avvenimento.

Muse, quali antri, o qual riposte selve
Vi teneano in quel punto? e te Minerva
Qual sacri studj? E qual nuova vaghezza
Te dolce Amor, in sì grave periglio
Di lei, ch'è pur il più gradito pegno
Di vostre glorie? Addolorata e sola
Fuggìa sparsa le chiome a l'aura, e ignuda
Il santissimo petto, e scinta e scalza
Le molli piante per l'oscura notte,
Per duri sterpi, e per deserti monti,
Sospinta da timor, da gelosìa
(Di vita no) di libertà e d'onore.
E ne fan fede i rivi, i balzi, e i bronchi,
Che con voci di duol languide e fioche
Tornò più volte a dir: fra queste rupi
E' via meglio il morir, che stando in vita
Sbramar la rabbia d'affamati cani.
O qual era a sentir il pianto amaro,
Qual il dolor de gli angosciosi guai!
Per te dunque (dicea) forma infelice,
Caduco fior, per te l'eterno frutto
Di mia onestà vedrò caduto, e sparso
Fracido in terra a le più sporche belve?
Tu col tuo van piacer prima cagione
Se' de' miei mali; tu 'l nimico stuolo
Mi tiri appresso; tu nel gran periglio
Di servitù m'hai posta, e di vergogna (32).

A Vallecorsa adunque, salva la pudicizia sua, trovò rifugio dalla turchesca libidine questa nostra Eroina, lodata meritevolmente in proposito di questo fatto da Lodovico Paterno nel Trionfo della Castità (33). Onde non saprei dire se fossero più impudenti alcuni mariuoli Fondani narrando certe loro sporche invenzioni al credulo Francese Pietro di Bourdeille Abate di Brantome, o se egli più

sciocco nello scriverle si dimostrasse, cioè che *Livia Gonzaga moglie di Ascanio Colonna* (e pure avrebbero dovuto dire Giulia Gonzaga vedova di Vespasiano Colonna) fuggendo il periglio di esser preda de' Turchi, cadde nell' altro di alcuni malandrini e fuorusciti, che le recarono vitupero (34). Queste e simili altre impertinenze raccontate dagli sfaccendati a' viaggiatori mal cauti ànno poi sempre questo di buono, che per gli enormi spropositi, onde son mescolate, si distruggono per sè medesime.

Tralascierò di narrar l'ira e il furore de' Turchi poichè si accorsero esser loro fuggita dalle mani la miglior preda. Saccheggiando, uccidendo, violando quanto eravi di più sacro, preser vendetta su quel misero popolo: mentre sparsa d'intorno la voce di cotale ruina, e sentendosi che proseguivano i crudeli a prender paese, non solo i Regnicoli ubbidienti a Carlo V pigliarono le armi, ma da Roma eziandío si mosse gente da guerra, che il Cardinal de' Medíci, tornato poc' anzi dalla sua Legazion di Alemagna, frettolosamente adunò, onde in persona recar soccorso a colei, che aveva cotanto amato, e sopra ogni altra cosa stimava e riveriva (35). Gli abitanti d'Itri, che a tempo furono di prepararsi a difesa, non si lasciarono sorprendere da' Turchi, ma respingendoli vigorosamente colla uccisione di molti da quella parte (36), diedero luogo a far che avessero tosto alle spalle dall' altra il Porporato guerriero: talchè veggendosi i barbari da due bande assaliti, presa la fuga verso le loro Galere, sgombrarono il desolato paese, e ritornar potè Giulia al suo saccheggiato Palazzo di Fondi.

Fu allora a mio credere, che gratissima al suo liberatore negar non gli seppe l'innocente conforto di poter avere il suo ritratto; il perchè ritornato il Medici a Roma, spedì a Fondi accompagnato da quattro Cavalli leggieri il celebre Fra Sebastiano dal Piombo, che *in termine di*

un mese, al dir del Vasari, *fece quel ritratto*, *il quale venendo dalle celesti bellezze di quella Signora*, *e da così dotta mano*, *riuscì una pittura divina*, e fu riputato il migliore di quanti mai ne rappresentasse il suo maestro pennello (37). Coll' occasione di un tal ritratto il Molza, e il Porrino vollero tentare, se la Poesia valesse a superar la Pittura; però ambidue scrissero emulandosi que' due vaghissimi Poemetti sul ritratto medesimo, che viva terranno sempre nell' idea degli animi gentili questa gran Donna (38). Ma forse più di essi alzò suo volo Bernardo Tasso con altro sublime dolcissimo Componimento di Stanze, in cui entrato a descrivere il magistero della mano divina in formar Giulia sì bella di animo e di corpo, sembra a me che toccasse l' ultimo segno della poetica sublimità (39). Questi, ed altri soggetti letteratissimi si ritrovavano sovente a Fondi: quivi accorrevano gli spiriti più rari, quivi ridotta si era la cortesía, il buon gusto, e quanto allettar può l'uman genio, a segno tale che Angelo Colocci, Vescovo poi di Nocera, ebbe a chiamar Fondi il Paradiso terrestre, e l'Isola de' Beati (40); ed il Porrino scrivendo varj anni dopo a Vespasiano Gonzaga, rinnovellate a Giulia le giuste lodi esclamò:

Quel secolo fu ben santo, e perfetto,
E quella fu la vera età dell' oro.
O felici a que' dì Fondi, e Trajetto!

Tanto erano singolari le qualità sorprendenti di Giulia, che paragon non avendo, altro non seppe il Molza dar a lei per impresa (giacchè il Cardinale eccitollo a formargliela) se non una lucida Stella Cometa, simile a quella che per sette giorni folgoreggiò nel Cielo, al dir di Svetonio, dopo la morte di Giulio Cesare, credendola i superstiziosi Romani l' anima del Dittatore ucciso collocata fra gli Dei. E perchè di quella parlando Orazio, ebbe a cantare:

micat inter omnes
Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores,

togliendo da tali versi il motto necessario, scrisse sopra di essa INTER OMNES, a significare che siccome la Cometa di Cesare fra tutte le Stelle pe' suoi lucidissimi raggi si distingueva, in chiarezza vincendo ogni Astro e Pianeta, così la noſtra immortal Donna in virtù, valore, cortesìa, bellezza tutte le altre del proprio sesso lasciavasi addietro (41). Ella però di sè più modestamente pensando, formata si era l'impresa di un Amaranto col motto NON MORITURA, a significar la durevolezza di sua pudicizia, cui non avrebbe giammai ſofferto alcun oltraggio (42).

Mancato già di vivere Papa Clemente, non erasi trovato il Cardinal de' Medici troppo contento del successore Paolo III. Però desideroso di comporre i proprj affari col Duca Alessandro suo fratello, e di ritirarsi poi forse totalmente da Roma, fece pensiero di recarsi presso l'Imperador Carlo V, che ſotto Tunisi ritrovavasi in campo. Allontanatosi dunque dalla Corte Romana venne a starsene qualche tempo dell'anno 1535 in Itri preparandosi al viaggio. Lasciò che andassero a Fondi a visitar Donna Giulia il Molza, e Marcantonio Soranzo giovane di rarissimo ingegno (43); ma non vi tenne probabilmente troppo a lungo sua stanza la noſtra Gonzaga, sì affin di sottrarsi al sempre dannoso calor estivo di quel paese, come ancora per non dar pascolo alle dicerſe di coloro, che troppo vago di lei riputavano il Porporato. In fatti a me pare che nel fervido mese di Luglio ella dovesse albergare nel suo Ducato di Trajetto posto in riva al Garigliano sul littorale di Gaeta, dove si crede che già sorgesse l'antica Minturna; perchè volendo Benedetto Falco il suo Rimario indirizzarle, colà prima il diresse; e benchè non desse per falso che non potesse il libro trovarla anche

in Fondi, tuttavía inviandolo prima a Trajetto, mostrò di aver qualche certezza della sua stabile dimora in quel luogo [44]. Potrebbesi eziandío sospettare che a' 7 di Agosto fosse in Napoli, o lì vicino, onde nella comune allegrezza, che ivi si provò all' annunzio della vittoria Affricana di Cesare, potesse prender motivo Monsignor Girolamo Borgia d'invitarla con una sua Ode latina a partecipar di quel plauso [45]. Se così fosse, non sussisterebbe quanto narra il Varchi, cioè che l'infermità, onde fu sorpreso il Medici a' 2 di detto mese, cagionata fosse dal suo *andare spesse fiate da Itri a Fondi a vedere la Signora Giulia Gonzaga* [46]. Nocque probabilmente al Medici quel pestifero clima; e si sarebbe riavuto dal mal primiero, se un perfido suo famigliare, corrotto forse da gente nemica, non gli avesse, come ben prova il Varchi, apprestato il veleno. Peggiorando egli, crede l'Abate Serassi, che fosse tosto spedito un messo ad avvisarne Donna Giulia [47]; ma che che sia di questo, la forza insuperabile della fatale bevanda trasse in breve alla tomba quel giovane Cardinale, infelicemente perito a' 10 del detto mese in una stanza de' Conventuali di quella Terra, che anche al giorno d' oggi si mostra.

Dovette spiacer moltissimo a Giulia la morte di un personaggio che l'aveva amata, onorata, riverita, e difesa. Ma erasi già incominciata ad avvezzare alle sventure, onde non solo a tollerar questa, ma eziandío a sofferirne un' altra si disponeva, ch' era per darle non leggiera vessazione. Già Isabella prima sua figliastra, e poi cognata, provocandola a lungo contrasto, pretendeva nullo il testamento paterno, in vigor di cui Giulia rimaneva usufruttuaria dello Stato durante la sua vedovanza, e ricusava fin di restituirle gioje, ed altri preziosi arredi ch'ella prestato le avea. La nostra Matrona consultati i Dottori, e trovata la cosa ambigua, era dispostissima a

qualche onesto accomodamento, come dichiarossi poc' anzi scrivendo a Don Ferrante Gonzaga (48). Lo stesso Imperador Carlo V, giunto dopo la sua vittoria Affricana a Palermo, lodò con sue lettere, che questa causa amichevolmente si componesse, delegandola a Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli (49), avanti il quale, dopo varie discussioni conchiuso fu, che Giulia contentata sarebbesi della sua dote coll' aumento lasciatole dal Marito. Qui però non ebbero fine le importunità d' Isabella, che contrastar volendo alla cognata la sopraddote di tredicimila ducati, pretese nulla ed invalida una giuridica testificazione, ch' ella stessa avea fatto sopra di ciò, e similmente di niuna forza l' approvazione di tal sopraddote ottenuta dalla Sede Apostolica. Dimostrata ciò non ostante inconcussa la validità di quegli atti, venne Isabella all' offerta di darle cinquecento ducati annui per gli alimenti, e per sostentamento di sua famiglia, e poi se ne pentì: la qual cosa mosse Carlo V a incaricar il Reggente Gioanni di Figueroa, Gioanni Marziali, e Galeotto di Fonseca suoi Consiglieri ad esaminare il punto, e sentenziare come ragione esigeva (50); onde buona parte del 1536 fu spesa in questi trattati, durante i quali Giulia lasciò di più abitare ne' Feudi, e trasferì la sua dimora in Napoli finchè la causa si risolvesse.

E qui appunto risplende assaissimo la virtù grande e singolarissima di lei, che avendo atteso a menar vita ritirata ne' suoi Castelli sin a questo tempo, sembrandole cosa indecente alla sua età ancor florida accompagnata da tanta bellezza lo star esposta in una Città vasta e clamorosa, benchè ivi aprisse casa, ove tener le persone di suo servigio, elesse a sè stessa l' albergo nel Monistero di S. Francesco, onde fra le Religiose volontariamente vivendo fuggir le insidie degli uomini (51). Eravi già nell' Aprile del 1537, quando visitata vi fu da Donna Isabella di Capua moglie di Don Ferrante Gonzaga, e dalla figliuola Ippolita

con sua grandissima consolazione. Le lettere, che scriveva da quel sacro ritiro, veder la fanno molto di sè tranquilla, e di non altro sollecita che di una causa del suo fratello Gianfrancesco soprannominato Cagnino, che a Don Ferrante raccomandava (52). Chi veder la voleva, recavasi al Monistero, e la trovava cortese, affabile, e benigna, come fu sempre. Siane testimonio Annibal Caro, che l'anno dopo ivi ebbe accesso a visitarla, ed ebbe a dire poi di maraviglia ricolmo, non potersi affermar di lei cosa alcuna, che sempre non fosse minor del vero (53). O non usciva mai da quel Chiostro, o se talora uscì, avvenne unicamente per qualche gravissima cagione, come fu quella che ne la trasse il giorno 20 di Aprile del 1539 per guidarla in palazzo a complimentare Donna Eleonora di Toledo figlia del Vicerè, divenuta Duchessa di Toscana, per le sue nozze contratte allora col Duca Cosimo de' Medici, restituendosi però tosto al suo carissimo albergo (54). Quindi esser deve mera calunnia quella del più volte mentovato Filesimo Alicarnasseo, il quale ci vuol far credere che Donna Giulia avesse corrispondenza strettissima in Napoli con Gioanni Valdes sospetto d'eresía Luterana, morto nel 1540; poichè non è probabile, che Signora vivente in Monistero con tal cautela avesse troppa famigliarità secolui.

Cessò frattanto di vivere il terzo de' suoi fratelli Cagnino senza figliuoli, e giunse finalmente all'estremo de' giorni suoi nel predetto anno anche il Marchese Lodovico suo genitore, che niun altro rampollo della propria casa rimaner vedendo fuori del tenero Vespasiano, nudrito pur anche presso Isabella sua madre, che già rimaritata si era con Carlo di Lanoja Principe di Sulmona, ordinò per testamento che la tutela di questo fanciullo a Giulia appartenesse (55). Da ciò ebbe origine un'altra lite fiera non men della prima, poichè Isabella ricusò di staccarsi il figliuolo dal fianco, ora specialmente che unico erede veniva ad essere dello

Stato paterno di Lombardía. Deciso nondimen per sentenza, che Vespasiano si dovesse lasciar in potere di Giulia (56), uscì ella per educarlo dal Monistero, e lo chiamò seco a Napoli, onde farlo instruire nelle lettere, e nelle arti cavalleresche, inviando nel tempo stesso Marcantonio Magno suo ambasciatore a Carlo V per ottenergli l'investitura di Sabbioneta, Rivarolo, Bozzolo, Rodigo, e Ostiano in Lombardía, e far delegare all'amministrazione di quegli Stati Don Ferrante Gonzaga, e il Cardinal Ercole suo fratello, il che si ottenne l'anno seguente (57).

Chi giunse a Napoli in quell'età, fu testimonio della castigatezza, onestà e decoro, con cui vivevasi in quella Casa, che Giammichele Bruto non dubitò di chiamare santissima (58). E tale in fatti esser dovea sotto la direzione di Giulia, del cui pudore tanta e tal fama iva di giorno in giorno crescendo, che alcuni ammiratori di lei, ma per altro bizzarri uomini, tra i quali furono il Capitan Chiappino Vitelli, e Monsignor Giovio, ebbero varj anni appresso ad accusarla quasi di troppo rigida e severa, affermando esser ella per soverchia gelosía di onestà seco stessa e con altri crudele (59). Onde siccome di tal maniera non si parlò giammai delle Donne lascive, e pubblicamente libertine, così smentita rimane l'impudentissima sfacciataggine del più volte a troppa ragion da me punto Filesimo Alicarnasseo, che i suoi racconti avvolgendo in un perpetuo labirinto di anacronismi e bugíe, afferma, che Donna Giulia uscita di Monistero si ridusse ad abitare nel Borgo delle Vergini, tenendo seco un giovane licenzioso, col quale sempre menò una vita manifestamente impudica. Costa pur poco alle penne malediche il lasciar dopo di sè monumenti, che discoperti poi dopo anni e secoli possan far credere come storia ciò che fu mera invenzione della loro malignità: ma grazie alla Provviden-

za, cui non piacque lasciar perire quelle armi, onde la buona critica potuto avrebbe un giorno difendere la verità e l'innocenza.

Quanto procurasse i vantaggi dell'amato Nipote, gli sforzi il dicano fatti da lei alla Corte Imperiale, affin di ricuperargli il dominio di Casalmaggiore tolto ingiustamente al Marchese Lodovico (60). Ma se non giunse a restituirlo, come bramava, nella intera sua Signoría, formò di lui uomo tale, che atto fosse almeno a segnalarsi fra i professori di Lettere, a distinguersi fra i Capitani, e a rendersi immortale nell'ottimo reggimento de' suoi popoli, e degli altrui. Vedendolo già ben disposto, volle che venisse prima a vedere il suo Stato di Lombardía, e che facesse indi passaggio alla Corte di Spagna, ov' entrò Paggio di onore del Principe Don Filippo II. Quindi dopo tant' anni ch' ella veduto non aveva la patria, bramosa di abbracciare i suoi, deliberossi nel 1546 d' incamminarsi a queste parti, dove fu accolta colla maggior letizia che immaginar si possa. Andò a Gazuolo dov' era nata (61); e poichè nacque in quel tempo al fortissimo Carlo Gonzaga suo Cugino Marchese di quella Terra un figliuolo, essa volle nell' ottavo giorno di Agosto tenerlo a battesimo. Fu questi colui, che le terrene dovizie sprezzando, cangiò il nome di Annibale in quel di Francesco nel professar l'Instituto de' Minori Osservanti, fra i quali e per dottrina, e per santità di costumi distinguendosi poi, oltre la Generale Prefettura dell' Ordine, meritò di essere elevato alla dignità Episcopale nelle Chiese di Cefalù, di Pavia, e di Mantova (62).

Tornata nell' autunno dell' anno medesimo a Napoli (63), fu circondata per ogni parte da coloro, che volevano dar moglie a Vespasiano. Il più luminoso partito era però quello de' Farnesi, poichè sendo piaciuto il giovane al regnante Pontefice Paolo III, quando sel vide ve-

nir a' piedi in Roma, invogliato si era di farlo marito a Vittoria sua nipote figliuola di Pierluigi Farnese Duca di Parma e Piacenza. Concorreva in ciò il piacere d'Isabella madre di Vespasiano, e non pochi altri avrebbero voluto vedere tal maritaggio. Giulia soltanto era di contrario parere. Gandolfo Porrino passato a' servigj del Cardinal Farnese le scrisse una lunga lettera, consigliandola a unirsi una volta colla Cognata, e a rimetter con lei tutti gli affari e differenze nell' arbitrio di un Papa tanto amorevole (64); ma non per questo piegar si volle. Spedì a Roma Gioanni Bianchetto a produrre scuse e ragioni, e tanti pose ostacoli, che si ruppe la pratica; onde Vittoria fu poi maritata a Guidubaldo Duca di Urbino, e Vespasiano sposò nel 1550 Donna Diana Cardona.

Mentre tali cose succedeano, erasi sparsa voce, che Monsignor Pietro Carnesecchi, già Segretario di Papa Clemente VII, fosse aderente alle novelle sentenze degli eretici, e ne sostenesse le false dottrine; onde circa il Febbrajo del predetto anno 1546 chiamato a Roma per dar conto di sè, così ributtar seppe le accuse dategli, e purgarsi di ogni contraria imputazione, che dichiarato perfetto cattolico, e buon credente, potè nel mese di Agosto a Napoli glorioso dove abitava tornare (65), godendo della riputazione in cui era presso qualificatissimi personaggi di uomo assai dotto, e d'intemeratissima probità. Veramente costui era un ipocrita, che sotto pelle di agnello copriva sentimenti di lupo rapace; ma se tal arte usar sapea di nascondere l'animo suo, che realmente si persuadessero della sua finta integrità un Monsignor della Casa, un Carlo Gualteruzzi, un Paolo Manuzio, ed altri suoi religiosissimi amici, e fin tutta la Romana Corte ne rimanesse gabbata, qual colpa sarà di Giulia, se avendolo amato e riverito prima, continuasse dopo tal solenne dichiarazione della sua ortodossía ad averlo in buon con-

cetto? Costui secondando la naturale virtù di Giulia, esortavala con sue parole alla vita casta e temperata, e nelle sue conversazioni di non altro ragionando, che di spirituali e divote cose, non dimostrava punto di avere il cuor guasto, o disposto a corrompersi totalmente. La nostra pia Matrona era zelantissima dell' onor di Dio, e procurando co' suoi savj consiglj di ritrarre gli uomini dal vizioso sentiero, era incapace di lasciarsi mal guidare da un uomo che avesse conosciuto miscredente ed eretico (66). Tutta l' Italia le facea questa giustizia, e dietro la comun voce scrisse nel 1549 Simon Fornari, ch' ella in allora spendeva *tutto il tempo in pensier santi*, *rivolgendo le Scritture sacre con puro*, *e sincero petto* (67).

Non tardò il Carnesecchi a viaggiare oltre i monti, dove terminò conversando cogli eretici di guastarsi. Fu probabilmente di là, che accompagnò con una sua lettera diretta a Donna Giulia due uomini macchiati della sua medesima pece, come vediamo affermarsi da qualche accreditato Scrittore (68); niuno però à dimostrato ancora o ch' ella costoro accogliesse troppo amorevolmente, o che per novatori conoscendoli, prestasse loro ajuto, soccorso e protezione. E in verità comunque ciò sia, non avrebbe giammai potuto sospettar Donna Giulia che i raccomandati dal Carnesecchi fossero eretici, quando non si dubitò mai più della mala fede di lui se non se l' anno 1557 sotto il Pontificato di Paolo IV (69), in tempo cioè che la nostra Matrona dimentica sicuramente di colui o per la distanza de' luoghi, o per la mala fama che se n' era incominciato a spargere, sembra che ritirata si fosse di bel nuovo nel Monistero di San Francesco di Napoli, dove stette molti anni sino alla morte (70), dando della propria cristiana virtù tanti segni, che Bernardo Tasso, il quale molto in addietro celebrata l' avea sotto altri titoli, si riputò in dovere nel pubblicar il suo Ama-

digi l'anno 1560 di fare alla sua vita esemplare e divota questo giustissimo elogio:

Giulia Gonzaga, che le luci sante,
E i suoi pensier siccome strali a segno
Rivolti a Dio, in lui viva, in sè morta,
Di null'altro si ciba, e si conforta (71).

Poste tali cose io non vorrei molto maravigliarmi, se alcuni troppo franchi Scrittori altro non dicessero fuorsolamente che dalla conversazione del Carnesecchi avesse Giulia contratto presso gli uomini qualche picciola suspizione di non pura credenza: ma che taluno abbia osato anzi far credere, che si aggravasse poi ne'tribunali della Inquisizione il delitto del Carnesecchi da questo, ch'egli avesse avuto amicizia con Giulia sospetta di eretica pravità, venendosi con tali espressioni a render quasi più rea la nostra Gonzaga di colui, questo è che non solo mi sorprende, ma che m'infiamma di zelo a riprendere quegli Storici, che non si recano a vergogna il vendere sì fatte bugíe. Il famoso Tuano, a cui tanti si affidano, colui fu che asserì francamente essere stato condannato alla morte il Carnesecchi, convinto di aver coltivata l'amicizia de' Settarj di Germania, ed in Italia quella di Vittoria Colonna, e di Giulia Gonzaga sospette di eresía (72). E dietro poi a sì celebre antesignano correndo un drappello di creduli Francesi, danno alla nostra Giulia la taccia infame di aver seguíto gli errori de'Settarj (73). Il dotto Lami bevette sicuramente questo errore a tal fonte; ond'egli pure aggravò la virtuosissima Vittoria Colonna, e la Gonzaga, mettendole a fascio con Renata moglie di Ercole II Duca di Ferrara (74). La Colonna, che fu sì pia, e terminar volle i suoi giorni essa pure in un Chiostro nel 1547, dopo essersi mostrata *in opere sante, e di carità una S. Elisabetta*, come lasciò scritto Monsignor Lodovico Beccatelli Arcivescovo di Ragusi (75), trovò un buon apolo-

gista nella persona del Signor Giambatista Rota che ne à scritto la Vita (76), mostrando che se fu amica di Ochino, e del Vergerio anzi che apostatassero, non viene punto che ne seguisse gli errori. Altrettanto si deve affermare di Giulia qualificata bastevolmente dalle sue pie opere per vera cattolica.

Gli anni ultimi adunque della sua vita non furono meno onesti e castigati de' primi; anzi per lo studio de' sacri libri, per il ritiro, e buon esempio assai migliori di quelli. Esercitavasi molto volentieri nel servigio degl' infermi; e ne diede prova nel 1563, quando ammalatasi Donna Ippolita Gonzaga uscì dal suo Chiostro per assisterla, come fece sino all' ultimo respiro, apprestandole di sua mano le medicine, e servendola premurosamente (77), giacchè molto l'amava: della cui perdita molto si dolse, onde tentò di consolarla Giano Pelusio con una sua Ode latina (78). Questi sono tutti fatti certissimi, e prove sicure della pietà di Giulia, che smentiscono le ignude non dimostrate asserzioni di chi ne à fin qui scritto male.

Ciò ch'io credo si è, che asceso nel 1565 al Pontificato San Pio V, siccome fece intraprendere dovunque rigorose inquisizioni intorno a coloro ch'erano di eresía sospetti, non tralasciasse, nel far le indagini su la dottrina del Carnesecchi assoluto per la seconda volta da Pio IV suo antecessore, di far interpellare anche Giulia, che avea diciotto o venti anni addietro tenuto qualche conversazion secolui, acciò se alcuna cosa sapea, la manifestasse. Di qui nacquero le voci che suole poi movere il volgo a suo talento, e l'opinione che il Santo Papa la citasse a Roma, come scrive Filesimo Alicarnasseo. Io però non credo che punto fosse citata, ma che abbastanza conosciuta l'incorrotta sua fede, altro non si chiedesse di aver da lei che quella lettera del Carnesecchi, con cui le

aveva più anni addietro raccomandato que' due macchiati di eresía; mentre secretamente si adunava materia, onde assicurarsi di sua dottrina, e furono anche trovate le lettere ch' egli scriveva a Calvino (79). Però è ben probabile, che sebben di nulla si conoscesse rea, tuttavolta prendesse di tal accidente grave tristezza, come avvenir suole alle anime del proprio onore gelose; laonde cadde inferma, e a poco a poco, se a Filesimo in questa parte creder possiamo, si ridusse al passo estremo.

Non era stata fin a questo tempo a pensar alla morte, giacchè di altro non essendo più certa, ben sette anni prima ordinato aveva il suo testamento. Nulladimeno volgendo nell' animo alcune risoluzioni dalle prime diverse, lo volle di nuovo dettare con sentimenti degni del suo religioso spirito, e prove di sua liberalità verso i poveri, gli ospedali, e i famigliari suoi. Comandò che il suo cadavere esser dovesse deposto nella Chiesa delle Religiose di S. Francesco, colle quali abitava da molti anni (80), e in tale disposizione d' infermità passò le Sante Feste di Pasqua del 1566 con quel fervore, che circostanza di tempo tanto divota poteva al cuor di lei suggerire. Con gran cordoglio de' suoi famigliari, e di tutta la Casa Gonzaga cessò di vivere il giorno 19 di Aprile, che fu il Venerdì fra l' ottava di Pasqua; nel qual giorno fu subito scritta da Giambatista Perez la seguente lettera a Vespasiano di lei nipote ed erede. *Mi parerìa mancar del debito mio, se come servitor di vinti uno anni continui de la felice memoria de la Illustr. Signora mia la Signora Donna Giulia di Gonzaga sua Zia non venessi a condolermi con V. Ecc. della sua morte . . . . Sua Signoria Illustriss. morì come harà inteso per lettera del Magnifico Modignano & di M. Federigo Zanichelli, hoggi a* 20 *in* 21 *hore. Ha fatto un fine conforme a la sua santissima vita, stando sempre in cervello insino all' ultimo che l' uscì quella santa Anima. E' stato aperto il suo*

Testamento, *e come barà inteso da li suddetti Modignano*, *e Zanichelli l' Ecc. V. è berede absoluto*, *dedotti certi legati*, *difforme molto da un altro che bavea fatto sono sette anni* (81). Tra le Rime di Paolo Pacelli di Aversa, che scritte a penna si conservano presso il chiarissimo ed eruditissimo Signor Don Francesco Daniele Gentiluomo Casertano, Storiografo del Re delle due Sicilie, e insieme della Religione Gerosolimitana, trovasi a lei composto questo Epitaffio:

Marmo non già, *ma l' universo Mondo*
Resti sepolcro a queste membra belle,
Coprale il Ciel quanto egli gira a tondo,
E sieno i torchi suoi tutte le stelle.
In vece di memoria immobil pondo
Resti all' eternità che ne favelle ;
E perchè sia ben degna sepoltura,
Pianganvi gli Elementi, *e la Natura*.

Tal visse celebratissima, come veduto abbiamo, Donna Giulia Gonzaga, e tal è ben degna di rivivere nella memoria de' posteri, esempio singolarissimo alle sagge Matrone d' illibato costume, di gran decoro, di somma prudenza negli ardui negozj, di molta costanza nelle avversità, di religione incorrotta. Se fu lodata da tanti uomini dotti, lo meritò per la sua virtù, e per il favore che a' medesimi ed alle buone scienze prestò maisempre. Per coltivarle essa pure altro non le mancò che il volerlo, riconoscendosi dalle poche sue lettere, aver avuto molta facilità e buona maniera di scrivere. Una di esse diretta a Madonna Giulia Negra in biasimo degli Alchimisti ebbe la mala sorte di essere pubblicata tra quelle di molte valorose Donne messe fuori da Ortensio Lando (82), talchè verrà creduta apocrifa da tutti coloro, che finto stimano in ogni sua parte quel libro. Ciò ch' io ne pensi, riserbo a dirlo più di proposito nelle seguenti Memorie di Lu-

crezia Gonzaga; mà voglio che si avverta, altre due ritrovarsene di lei nella *Raccolta di Lettere di diversi Principi*, *ed altri Signori* fatta da Paolo Emilio Marcobruni, dirette una a Don Luigi d'Avila, e l'altra a Carlo V Imperadore (83), che non ammettono dubbiezza alcuna. Le originali venuteci alle mani sono in vero per quella età di sì buon sapore, e tanto sensate, che inducono a credere genuine ancor quelle poche, cui i nostri maggiori negar non seppero l'onor della stampa.

ANNOTAZIONI

ALLE MEMORIE

DI DONNA GIULIA GONZAGA COLONNA.

(1) Questo elogio di Giulia ancor fanciulla si è preso da un Poema inedito intitolato *Gonzagium Monumentum* composto da Gioanni Buonavoglia, che fu precettore di Luigi Gonzaga detto Rodomonte fratello di lei, ove nel Libro III così cantò:

Julia sed cunctas superat longe ipsa Sorores,
Callidula ingenio, facili condita lepore,
Blandula composito promens dicteria vultu,
Mitis, & ad cantus modulos, studiumque Minervæ
Nata, vel artifici dextra simulare quod ultro
Fingere multiplici potis est natura colore.

L'originale di tal Poema potei osservarlo in Pesaro nella Biblioteca del dottissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri Giordani, e se ne à copia nella R. Biblioteca di Mantova. Chiamandosi qui Giulia *ad studium Minervæ nata*, e avendola poi Ortensio Lando collocata fra le Donne dotte *Catal. lib.* 1 *pag.* 54, ricaviamo che anche per le buone lettere ella potè distinguersi fra le Donne de' suoi tempi.

(2) Tanto lasciò scritto il Cardinal Scipione Gonzaga cugino della nostra Matrona nella sua elegante Opera manoscritta, che à per titolo *Commentarii Rerum suarum*, in cui di essa parla in tal modo: *Julia illa Gonzaga, cujus egregia corporis forma laudatore non eget, cum ejus effigies ab omnibus fere conquiratur diligentissime, & conquisita maxime pretiosa habeatur.*

(3) Giuseppe Betussi nelle Addizioni alle Donne illustri del Boccaccio cap. 45 scrisse: *Certamente quanti Scrittori & pellegrini spiriti havuto ha l' età nostra, si sono affaticati dintorno alle bellezze della divina Giulia, & nondimeno nessuno vi è stato c'habbia potuto giungere alla verità del merito suo, & è ben stato dritto: poichè quella della figliuola di Leda diede tanto che fare al divino Homero, all'eccellente Zeusi, & a molti altri, che poi confessarono non haver fatto nulla. Ma chi potrà mai nè con arte, nè con parole formar la vivacità degli occhi, il parlar soave, la nobiltà del core, & la grandezza dell'animo, le quali parti & di più sono unite in lei? imperocchè la bellezza di costei è stata & è di quelle rare & perfette, ch' Iddio col voler suo possa formare, & tale che non solamente le proportioni, linee, & colori della faccia, & la misura della persona sua siano formate con tanta misura, & perfettione, che l'invidia istessa goda di quelle, & non habbia in che darle menda, ma ancho ha havuto le bellezze dell'animo non punto minori di queste apparenti, cosa che non fu nella bella Greca.*

(4) *Orl. Fur. Cant.* 46 *St.* 7 *e* 8. Non posso lasciar di riferire ciò che notò sopra questo passo Orazio Toscanella nelle *Bellezze del Furioso* pag. 326 *Se per avventura*, ei dice, *paresse che questa fosse forma di laude troppo iperbolica, stia sicuro, che il Poeta non le dà laude che non meritasse, perchè*

trascorrendo li Scritti del Magnifico M. Marcantonio Magno, trovai una memoria, ch' esso aveva posto nome Giulia ad una figliuoletta natagli mentre era per negocii importantissimi di detta Signora in Milano, la quale adesso è maritata, e chiamasi Giulia Recanata . . . . perchè tra tutte le Donne del mondo bellissime da lui vedute in Italia, in Francia, in Germania & in Spagna affermò & giurò di non aver mai veduta la più bella & la più graziosa della sopratocca Signora Giulia Gonzaga.

(5) Ciò si è ricavato da una Allegazione manoscritta a favore di Giulia nella lite che poi sostenne colla figliastra Isabella, dove si ànno tali parole: *Cum ergo in Processu probatum sit dictum quondam Ill. Vespasianum tempore quo dictam Illustr. Donnam Juliam duxit, fuisse senem annorum quadraginta & ultra, & infirmum, ac claudum, ac mancum, dictamque Illustr. Donnam Juliam juvenculam annorum tredecim vel circa, non minus rarissima, quam admiranda pulchritudine, & innumeris animi & corporis virtutibus ornatam &c.*

(6) Su questo proposito ricorderemo più abbasso una lettera scritta a Donna Giulia da Roma il giorno 29 di Ottobre del 1546. Il Betussi nel citato luogo affermò pure, *che di ragione si può dire che non abbia mai conosciuto ciò che sia marito, ma sempre è vissuta casta e pudica, conservando le bellezze sue candide, pure, e senza macchia alcuna.*

(7) Da carte originali di que' tempi.

(8) Nel testamento di Vespasiano, di cui fu rogato il Notajo Giannantonio Corta, che lo stese in Palliano il giorno 12 di Marzo del 1528, vi fu questo articolo: *Lasso Isabella ad Hipolito Medici nepote del Papa con trenta millia ducati de Regno in dote, & per contentezza de vaxalli & satisfatione de la posterità che li figlii se chiamano con lo cognome de Casa Colonna, sperando che la Maestà Cesarea ne resterà servita . . . In caso che 'l matrimonio de Isabella con Hipolito nepote non havesse loco, lo ha resolvere mia mogliere in uno delli fratelli con cinco millia ducati de rendita sopra lo stato di Campagna in dote. Del resto lasso mia mogliere donna & patrona in tutto lo Stato predetto & anco del Regno sua vita durante, servando lo habito de vidua, & in evento che si maritasse che se piglia la dota sua, & Isabella resti herede universale tanto del Stato di Campagna, quanto del Regno, e di Apruzio, & non si parta vivente mia mogliere in habito como di sopra de la obedientia sua.* Il Guicciardino nel lib. 18 della sua Istoria disse, che Vespasiano aveva lasciata la figlia in isposa al Medici, ma ignorò questa sostituzione.

(9) Io vidi già nella Biblioteca de' Preti dell' Oratorio di Napoli, e nell' Archivio de' Teatini a San Paolo nella Città stessa un Manoscritto sotto il nome pseudonimo di *Filesimo Alicarnasseo*, intitolato: *Vite de diverse illustrissime persone, cioè della Principessa di Francavilla, Prospero Colonna, Isabella d'Aragona, Marchese di Pescara, Vittoria Colonna, Marchese del Vasto, Marchesana del Vasto, D. Pietro di Toledo, Giovanna d' Aragona, Principe Doria, Giulia Gonzaga.* Di un altro simile esemplare acquistato recentemente da lui mi à dato notizia il chiarissimo Signor Don Francesco Daniele Gentiluomo Casertano Storiografo di S. M. il Re di Napoli, e insieme dell' Ordine Gerosolimitano. Questa Vita di Donna Giulia è la stessa che trovasi accennata nel Giornale de' Letterati di Venezia Tom. XXIV pag. 92, come esistente in un Codice del Dottor Giuseppe Valletta Napoletano, perchè il citato Codice della Biblioteca de' Preti dell' Oratorio è appunto quello che fu del Valletta. Non si può legger cosa più indegna contro l' onore di una Principessa qual fu la nostra, lodata sì costantemente dagli Scrittori dell' età

sua. Le menzogne contro la storica verità, e il veleno perpetuo, che stilla da quella iniqua penna, qualificano abbastanza l'Opera, e lo Scrittore.

(10) Si consulti la *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte* da me scritta, e pubblicata in Parma per Filippo Carmignani l'anno 1780.

(11) Jovius. *Histor. Lib.* 26.

(12) Galluzzi. *Istoria del Granducato di Toscana* T. 1 Introduz. §. III.

(13) Nelle Rime di diversi raccolte da Dionigi Atanagi Lib. 1 pag. 129 e seg. leggonsi alcune buone Rime del Medici, tra le quali un Sonetto amoroso vedesi fatto espressamente per Giulia.

(14) Una lettera del Cardinal Pirro scritta al Papa, che sta nel Tom. II cart. 93 delle *Lettere de' Principi*, e fu da me riportata nella *Vita di Luigi* pag. 74, manifesta tutto ciò che qui brevemente si accenna.

(15) Dopo la morte del Medici fu stampata questa traduzione sotto il nome del *Cavalier Errante;* ma comparve poi col nome del suo vero autore nella stampa dei primi sei Libri dell'Eneide trasferiti in verso da altrettanti autori, fatta nel 1540 in Venezia per Comin da Trino. Da questa edizione abbiamo tolto la lettera indirizzata a Donna Giulia.

(16) Betussi loc. cit.

(17) Le Stanze di Gandolfo Porrino sopra il Ritratto di Donna Giulia dipinto dal celebre Fra Bastian dal Piombo, come fra poco si dirà, trovansi fra le Rime di lui stampate in Venezia dal Tramezzino nel 1551. Inserite poi nella Raccolta del Dolce ebbero il titolo di *seconda parte* dopo quelle del Molza su lo stesso argomento; onde ingannato il chiarissimo Abate Pierantonio Serassi nel far la sua pregevolissima edizione delle Opere del Molza le attribuì a questi.

(18) Il presente Componimento del Tolomei con esposizioni in prosa sta nel Libro primo delle *Rime di diversi nobili Poeti Toscani* raccolte da Dionigi Atanagi cart. 44.

(19) Che il Porrino fosse Segretario di Donna Giulia, espressamente lo dice Ortensio Lando ne' Cataloghi Lib. 6 pag. 475. Nel primo Libro delle *Lettere facete* raccolte dal mentovato Atanagi abbiamo una Lettera di Mauro d'Arcano scritta a lui da Roma il giorno 16 di Dicembre del 1531, da cui si raccoglie che il Porrino era stato prima in Roma assai amato, e che allora stava in Fondi al servigio della Gonzaga.

(20) Della venuta di Luigi a Fontanellato abbiamo certezza per una Lettera originale di Antonia dal Balzo sua avola a lui scritta il giorno 20 di Settembre del 1528. Io l'ebbi già alle mani, e la citai nella Vita di Luigi.

(21) In prova che il Pontefice non cessò di reclamare contro Ascanio Colonna, pubblicheremo qui un Breve, che servirà a spiegar meglio un passo del Guicciardino Lib. 18, ove si dice, che morto Vespasiano Colonna il Papa *occupò tutte le Castella, che possedeva in Terra di Roma*. Fuori si legge: *Dilecto filio nobili viro Ascanio Columnæ Domicello Roman.* Dentro è tale:

Clemens Papa VII.

Dilecte fili salutem, & apostolicam ben. Alias postquam quondam Vespasianus Columna condens de bonis suis in voluntate sua ultima testamentum dilectam in Christo filiam Isabellam ejus unicam filiam legitimam & naturalem sibi hæredem universalem instituerat, & eo vita functo ipsa Isabella Paliani & Genazani ac aliorum oppidorum, castrorum, fortiliciorum, terrarum, locorum & bonorum universorum hæreditatis hujusmodi possessionem acceperat. Nos certis bonis respectibus Paliani & Genazani ac alia castra, fortilicia & loca

dictæ hereditatis in Provincia Campaniæ consistentia quibusdam personis per Nos ad hoc destinatis custodienda tradidimus. Quæ cum per nonnullos armigeros tuos partim vi & armis, partim corruptis pecunia custodibus occupata & tibi tradita fuisse accepissemus, Nos volentes ut castra, fortilicia, & loca hujusmodi ad manus nostras ut par est redirent, pluries licet frustra te super eorum restitutione paterne monuimus. Cum autem monitiones nostras parum apud te operari conspexissemus, coacti pro honore nostro, ac justitiæ debito, ipsa castra, fortilicia, & loca omnino ad manus nostras reducere, tibi, ut ipsa dilecto filio Jacobo de Hieronymis Camerario secreto nostro, quem ad hoc ad te destinavimus, restituere per certas nostras litteras mandavimus. Licet autem te mandata nostra spernente potuissemus, ac debuissemus tecum aliter quam ad præsens procedamus procedere, desiderantes tamen tibi, etiam invito, filii locum quem tibi semper reservavimus etiam in futurum reservare, te iterum super his monendum duximus. Te itaque iterum monemus, & hortamur, ac peremptorie monemus, quatenus infra decem dies a die quo præsentes litteræ tibi fuerint præsentatæ computandos, Paliani, Genazani, ac alia castra, fortilicia, & loca præfata, illorumque claves, ac realem & actualem corporalemque possessionem liberam, vacuam & expeditam eidem Jacobo, quem pro hoc iterum ad te destinamus, consignes, ac tradas, consignarique & tradi facias realiter & cum effectu, omni exceptione ac excusatione postpositis. Quod si facies, Nos contumaciæ tuæ obliti ad pristinam gratiam te paterne recipiemus. Alioquin ita honori nostro providebimus, ut tibi & aliis notum faciamus, non tute servum Dominum suum contemnere. Dat. Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die prima Septembris M. D. XXXIII. Pontificatus nostri Anno Decimo.

Blosius.

(22) De' Madrigali della Contessa di Dezana spediti a Giulia si à notizia lasciata dal medesimo Bandello nella Dedicatoria premessa alla Novella XVII del Tomo III. Di questa Poetessa nulla dicono Monsignor Francesco Agostino della Chiesa, il Quadrio, ed altri, e ne ò cercato indarno contezza tra le *Poesie e Memorie delle Donne Letterate fiorite negli Stati di S. M. Sarda* dateci dal Sig. Gio: Antonio Ranza. Il veder noi stabilita Giulia in Fondi non prima del 1528, e il saper dal Bandello, che i Madrigali furono a lei spediti per un Messo di Cesare Fieramosca morto poi in detto anno in un conflitto di mare, fa che conchiudiamo doversi a quest'anno medesimo stabilire quest'una delle circostanze della Vita del Bandello, adombrata con vivacità di stile dal Signor Conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato nell' *Elogio* di fresco da lui mandatone in luce.

(23) Veggasi la Vita sua da me scritta, e pubblicata in Parma l'anno 1780 per le stampe del Carmignani.

(24) Sta impressa fra le altre Poesie di Bernardo Tasso.

(25) Il Poemetto, che è fra le Rime del Porrino, intitolato: *Pompe funerali ne la morte del Signor Luigi Gonzaga chiamato Rodomonte*, a chi lo leggerà non parerà fatto in questo tempo, ma bensì dopo il 1534, essendovi ricordata la presa di Fondi fatta da Ariadeno Barbarossa. Ma si deve credere che migliorando tal Poemetto assai dopo, come si suol fare, aggiugnesse i seguenti versi che ben vi calzavano:

Che se più tardi a la sua stella eguale
Lo chiamava il Signor, che regge il Cielo,
Quando Ottoman mandò l'empio Corsale

Per torre a Italia il prezioso velo,
Facea pentir il barbaro inumano
D' aver mai visto il bel Lago Fondano.
Nè in treccia, e scalza per solinga via
Era uopo di fuggir la bella gioja
Al monte in fretta da la turba ria,
Per non sen gir qual fece Elena a Troja.

(26) Se avessi avuto notizia del Manoscritto di Filesimo Alicarnasseo prima di stampar la Vita di Vespasiano Gonzaga, avrei fatto osservare, che i documenti originali, ond'io mi feci scorta, smentivano le colui imposture. Da lettere e carte genuine rilevai le circostanze del viaggio d' Isabella: però al presente non farò che rimettere i leggitori alle pag. 2 e 3 dell'accennata *Vita di Vespasiano Gonzaga*, dove mostro, che Isabella giunse a Gazolo a' 9 di Giugno 1533, che andò a Sabbioneta il dì appresso, che fu ivi molto onorata e visitata per sin dal Duca di Mantova, ma che non avendo potuto aver in libertà, come pretendeva, la Terra di Rivarolo, se ne volle partire col fanciullo, benchè ciò spiacesse al Marchese Lodovico Suocero, ed a Cagnino suo Cognato, prendendo il viaggio di mare nel porto di Genova sull' entrar di Maggio del 1534. Posso ora aggiugnere, che fermatasi poi non so dove, non giunse a Roma che a' 5 di Dicembre. L' ò raccolto da una lettera originale di Nino Sernini da Cortona scritta da Roma il giorno appresso a Gioanni Maona Segretario di Don Ferrante Gonzaga, ove si legge: *La moglie che fu di Rodomonte altiero hiersera di Lombardia venne a Roma. La famiglia di Medici andò a incontrarla. Non so se alloggierà in casa di Ravenna, o pur dove stette già in quella di M. Gio: da l' Aquila.* Sicchè tutto è menzogna quanto viene scritto della sua prigionìa di più anni. E' poi gravissimo anacronismo il porre questo fatto dopo l'assalto che i Turchi diedero a Fondi; come è pur falso il supporre Isabella in Fondi al tempo di detto assalto.

(27) Che Ariadeno fosse mandato perchè rapisse Donna Giulia, lo dicono espressamente gli Autori contemporanei. Cantò il Porrino:

Quando Ottoman mandò l' empio Corsale
Per torre a Italia il prezioso velo.

Anche il Paterno nel Trionfo della Castità dice lo stesso:

Giulia più che mortal cosa divina
Credasi: cagion fu che Solimano
Mandasse a depredar nostra marina.

E se non si vuol credere a' Poeti, fede si dia agli Storici, tra' quali il Giovio nelle sue Storie Lib. 33, il Rosso autor coevo nel suo Giornale seguìto dal Giannone, e una turba innumerabile di Scrittori che venner dopo.

(28) Tommaso Costo Comp. dell' Istor. del Regno di Nap. lib. 2.

(29) Marco Guazzo Istorie pag. 119.

(30) Guazzo, Giovio, Betussi, Costo ne' citati luoghi, oltre più altri Scrittori.

(31) Trovandomi io in Fondi il giorno 25 di Febbrajo del 1782 nell' andar a Napoli, e il giorno 18 del mese appresso nel ritornare procurai d'informarmi dalle persone più colte intorno a questo celebre avvenimento, e intesi essere costantissima tradizione il già narrato. Di tanto mi à poscia assicurato il Signor Don Francesco Daniele soprallodato, accertandomi che fu a posta sul luogo nel 1778, e che non tralasciò le più minute diligenze su questo parti-

colare, sino a voler far la via medesima corsa da' Turchi per mezzo il bosco che dicono *Salto* (già *Saltus Terracinensis*) fra Sperlonga e Fondi lunga circa sette miglia. Ei pure afferma essere indubitabile, che Donna Giulia si salvò a Vallecorsa.

(32) *Eglogbe del Muzio Justinopolitano* stampate in Vinegia pel Giolito 1550. Questa è la settima del Libro quinto, intitolata: *La Ninfa fuggitiva a Monsignor Hippolito Cardinal de' Medici per la fuga della Signora Donna Giulia Gonzaga alla venuta di Barbarossa*. Lo stesso Poeta deve aver fatto menzione di questa fuga in altri suoi versi, che sono accennati dal Toscanella nel riferito passo sopra l'Ariosto.

(33) Nella prima parte delle sue Poesie intitolate *la Mirzia*.

(34) L'Abate di Brantome nelle sue *Memoires contenants les Vies des Dames illustres disc. 6 pag.* 249 racconta, che passando da Fondi fu instrutto di questo bell'aneddoto intorno a *Livia Gonzaga moglie di Ascanio Colonna*; nè si accorse il buon uomo, che niuno di questi due nomi stava a martello. *Mais le malheur de la Dame*, ei scrive, *voulut que tombant de Scylle en Charybde, vint à tomber en se sauvant, parmi les bandoliers & foruscis du Royaume, la quelle fut reconnue d'aucuns, d'autres non: je vous laisse donc à penser si ce bon & friand boucon tombé entre les mains & puissance de ces affamez, ne fut pas gouté & tetè à bon ecient, ainsi que plusieurs n'en doutent point, d'autres si: mai quelque serment & execration qu'elle put faire, n'en put etre crue, car volontiers une si belle & bonne viande ne sçauroit echapper impollue de telles gens*. Spaccia poi con franchezza mirabile essere questo avvenimento *tout conun de par de la, vrai & frais encore*. Ma tutto questo è falsissimo. Il sempre bugiardo Signor di Varillas però lo credette facilissimamente, e per non esser meno ridicolo dell'Abate di Brantome, a tante false circostanze di persone e di nomi ne aggiunse un'altra d'invenzion sua, fissando l'epoca del fatto all'anno 1537. *Hist. de François I Liv. 8 an.* 1537 *pag.* 255. Tal favola inventata da qualche affamato, onde meritarsi un Carlino dal festivo Brantome, punto non si narra in Fondi, benchè se ne dica un'altra udita dal prelodato Signor Daniele: ed è, che Giulia levata allora in braccio da un suo Cameriere, che si apprestò a facilitarle la fuga, essa dopo il pericolo ammazzar lo facesse, perchè non avesse a vantarsi di aver toccato le sue morbide carni; provvedendo ella poi al sostegno della famiglia di quell'infelice. Ma non à fondamento veruno simile dicería; e se per poco si fosse sparsa a que' tempi, non v'à dubbio che scritta non l'avesse il larvato Filesimo Alicarnasseo, tutto disposto a lacerar la buona fama della Gonzaga, cui perdonò in questo luogo, dicendo che fuggì accompagnata soltanto *da due donzelle & un vecchio che le servia*, e che di tal infortunio *sparsa fama per tutto mosse molte persone a compassione*. Nè punto è verisimile che Donna sì piena di umanità avesse potuto incrudelire contro chi le avea salvato la vita e l'onore.

(35) Jovius loc. cit. Notisi che la Legazione del Cardinale cominciò nel 1532, come da varie sue lettere pubblicate nella *Raccolta di lettere di diversi Principi & altri Signori fatta da Paolo Emilio Marcobruni* pag. 14 e seg.

(36) Guazzo *Istorie* cart. 119.

(37) Vasari nella *Vita di Sebastiano*; e Vincenzio Borghini nel *Riposo cart.* 371, i quali dicono essere quindi passato sì bel Ritratto in poter di Francesco I Re di Francia, che ne adornò il suo luogo di delizie a Fontainebleau. Se una delle Lettere del Molza al Porrino, che sta nel Volume secondo delle Opere sue raccolte dall'Abate Serassi pag. 147, la qual fu scritta

mentre Fra Sebastiano era occupato in ritrarre Donna Giulia, avesse la data, io non avrei bisogno di andar conghietturando il tempo in cui fu fatto.

(38) *Stanze del Molza sopra il Ritratto della Signora Giulia Gonzaga*. Stanno nella prima parte delle *Stanze di diversi* raccolte da Lodovico Dolce. La così intitolata *seconda parte* di dette Stanze non è, come detto abbiamo, del Molza, ma del Porrino, nelle cui Poesie era già comparso il Poemetto. Il Varchi nelle sue *Lezioni sopra la Pittura, e Scoltura* pag. 216 seppe bene esser le une del Molza, le altre del Porrino, e le citò come conveniva.

(39) Nella medesima prima parte delle *Stanze di diversi* leggonsi ancor queste *di M. Bernardo Tasso per la Signora Donna Giulia Gonzaga*.

(40) In una lettera al Porrino pubblicata dall' Atanagi nel primo libro delle *Lettere facete* pag. 250. Io credo per cosa certa che il Sonetto del Colocci pubblicato dall' Atanagi nella P. 2 cart. 37 della sua Raccolta, e a' dì nostri nelle *Poesie italiane e latine* di lui stesso raccolte dall' Ab. Lancellotti in lode di alcune Signore di Casa Colonna, fosse scritto in Fondi per Giulia, e per Isabella, giacchè realmente non parla che di due:

Voi, da cui gloria a le bennate Donne
Si rende in carte, e in più lodati esempi,
Che omai da mille oltraggi, e mille scempi
Sen van secure, e liete in trecce, e in gonne.
L' una e l' altra per grazia il Ciel mandonne
Per far di voi beati i nostri tempi:
Nè bisogna obelischi, archi, nè tempi
Sendo voi stesse a voi stesse Colonne.
Se 'l buon Pompeo negli aspri Pirenei,
E i Germanici, e i Giulii in cima a l' Alpe
Poser li lor superbi alti trofei,
Oggi anche a vostro onor s' intaglia e scalpe
Per farvi eterne in cuor d' uomini e Dei
Alte Colonne più che Abila, e Calpe.

(41) Non mi pare che il Giovio nel *Dialogo delle Imprese pag.* 53 intendesse come conveniva la mente del Molza, dicendo che col motto *inter omnes* volle esprimere, *che Donna Giulia Gonzaga risplendea di bellezza sopra ogni altra, come la Stella di Venere chiamata volgarmente la Diana, c' ha i raggi per coda a similitudine di Cometa, e riluce fra le altre Stelle*. Fu assai più alto il concetto dell' invenzione d' Impresa sì bella, e non conveniva avvilirlo ricorrendo alla Stella di Venere, quando il Molza ebbe realmente in pensiero *Julium Sydus*. Di tal Impresa fece lodevole ricordanza il Ruscelli nel suo *Discorso intorno alla invenzion delle Imprese* dietro il Ragionamento del Giovio pag. 219; e ne parlò più volte Ercole Tasso nel suo libro *Della realtà, e perfezione delle Imprese*.

(42) Bayle *Diction. Crit.* Tom. II.

(43) Opere del Molza Vol. 2 lett. IX pag. 148.

(44) Benedetto Falco terminando la stampa del suo *Rimario* in Napoli agli 8 di Luglio del 1545 per i torchi di Matthio Canze, vi pose in fine un' allocuzione, in cui si legge: *Libro fatica mia . . . . trapasserai il Regno, e prima anderai a quella terra littorana d' un bel sicuro porto, ch' en fino a qui ritenne il nome de la sua cara nutrice, hora per sua buona gratia commutato in un altro de la sua patrona e segnora saggia valorosa e bella Donna GIVLIA di Gonzaga ch' ivi signoreggia, o vero a Fondi, in cui ella ogni gratia infon-*

de, destinata dal cielo tra due belli e nobili paesi, che per lei di miglio in miglio s' abbelliscono ec.

(45) Di tal notizia sono obbligato al Ch. Signor D. Francesco Daniele prelodato, che m'à significato di possedere un rarissimo libretto di foglj quattro in 4° intitolato *Africana Caesaris Victoria*, impresso *Neapoli Idib. Jan. MDXXXVI*, ove si legge l' Ode del Borgia composta in detto giorno come segue.

AD JULIAM GONSAGAM.

Plausus at sordet minis hic, & omnis
Displicet Marti favor, alma ducat
Ni Venus secum Charites, volantem &
Mittat Amorem.
Quo magis felix hilarisque pompa
Ipsa procedat, specimen Diones
Huc ades flos italidum periclo
Julia saevo
Nuper elapsa, ab salebras per altas
Atque per dumos pedibus tenellis,
Praedo cum Fundos laceraret, atque
Cecuba rura.
Cum rapax corvus fureret secutus
Saxa divinam per acuta formam:
Quem tuos flevit miserata casus
Itala pubes.
Africa ex victa tuus ecce vindex
Jam redit victor: dedit ac refracta
Classe quot pœnas meruit perustum
Barbarus orbem.
Mente dux sana fuit, & potenti
Dextera miles medios per hostes
Cæsar: o felix nimium columba,
Injuria cujus
Alitem ultorem meruit tonantis,
Huc volans hunc exhilara triumphum
Ore formoso: ambrosios odores
Funde per urbem.
Voce sic blanda bis io triumphe
Concine applaudens: & io triumphe
Seras adjungens domitos iberis
Auctior ito.

Neap. VII. Aug. M. D. XXXV.

(46) *Istor. Fiorent.* lib. 14 pag. 137.

(47) Serassi *Vita del Molza* pag. 47.

(48) Di tale sua lettera tutta di proprio suo pugno avendo noi alle mani l' originale, ne faremo qui copia, senza stare in tutto all' ortografia di que' giorni.

Illust. Sig. Fratello hon.

Credo che V. S. avesse una lettera mia insieme con quella del Villano, che portò un giovane, che veniva al servizio di V. S. dov' ella potè facilmente vedere, come il Villano mi dava assai grassa parte ne le cose del Testamento;

ma o per aver meglio viste le scritture, o perchè si sia, mi dice al contrario, dicendo che li Feudi non si ponno obbligar senza assenso impetrato prima la morte del Signor Vespasiano fe: me: ovver che Donna Isabella avesse rilevato detto assenso. A la prima dico, che credo, com' io son certa, che il Signor mio non ci pensò, perchè si vede chiaramente, che mi volse lassar il tutto. Ma quando altro non ci fosse, dimostra pur che lassando cinque mila ducati da vivere a la figlia, pigliando il Sig. Luis mio fratello, e che il resto sia mio, voglia inferir che il resto de li frutti siano miei. A dover provar che Donna Isabella cercasse quella conferma da Sua Ma. io non lo potria mostrar, salvo se in Corte di Sua Ma. non fusse, perchè le scritture di Fondi son perse, e quello Notaro morto. Si trova ben una Procura che fu fatta in Gaeta, ma non fu fatta per questo. Ma io so, che quando il Signor mio fratello andò in Corte, portò una Procura di Donna Isabella. Ma come si sia, io non cerco voler il suo Stato, ma bene il modo d' intertenermi; e li miei Avvocati me ne ponno esser boni testimonj, che quando mi dissero che mi competeva molto, io sempre dissi, volermi accomodar col manco ch' io potessi, come anche V. S. potrà vedere per un partito che fra li altri ho voluto far con Donna Isabella. Ora sapendo che V. S. viene in Napoli, me ne sono molto allegrata, avendo visto con quanta affezione V. S. è sempre venuta ne le cose mie. E sia certa ch' io tengo più fede in lei che in persona del mondo. Per questo la prego quanto più posso voglia tanto che sta in Napoli veder di far che queste cose mie si accomodino di qualche modo, che di tutto quello che farà V. S. sarò io contentissima, e se bisognerà aver ajuto per via di Sua Ma. io spero col mezzo di V. S. e de l' Illustrissimo ed Eccellentissimo nostro di accomodar le cose mie. E certo Signor io posso dir per certo non aver altri per me, che Sua Eccellentiss. S. e V. S. E per non la fastidir, e perchè Alfonso mio Servitore le parlerà, non le dico per questa mia altro, se non che le bacio le mani, e la supplico mi faccia intendere il suo bene essere, con quello de la Sig. sua Consorte, e N. S. la Illustr. persona di V. S. guardi come desia. Di Fondi III. Giugno del XXXV.

Sorella che desia servir V. S. Ill.
Julia de Gonzaga.

(49) La Lettera di Carlo V. a Donna Giulia tolta pur dall' originale è questa:

El Rey

Ill. y amada nuestra. Por que havemos entendido que entre vos y Ysabella Colona ay algunas differencias, pareciendo . . . . . . siendo entrambas tales personas y tan cercanos en deudo, no conviene a vestra hòrra m' paresce bien que las aya y acordandonos de lo que vestros parientes y deudos nos han servido, por lo qual no podemos dexar de dessear vestro bien, scrivemos all' Ill. nuestro Visorrey desse Reyno qui de nuestra parte os hable, y tenga la mano en concertaros y attasarlas amigablemente: a vos os encargamos che vengai en ello de manera que no se de lugar a andar en pleytos y pendencias antes aquellas se attasen como es razon que se haga que en ello nos hareis mucho plazer. Dat. en Palermo a XII. dios de Ottubre del año de mill quinientos treinta y cinco años.

Io el Rey.

Idiaquez Secret.

(50) Anche il Diploma di Carlo V, su cui si fonda la narrazione delle raccontate cose, non dovrebbe dispiacere agli eruditi; però riportiamolo.

CAROLUS divina favente clementia Romanorum Imperator semper augustus, Rex Germanorum &c. Joanna Mater, & idem Carolus Dei gratia Reges Castellæ &c. . . . . . . Magnificis Viris Doctori Joanni de Figueroa nostræ Regiæ Cancellariæ Regenti, nec non Joanni Martiali & Galeotto de Fonseca Juris utriusque Doctoribus Consiliariis nostris fidelibus dilectis gratiam nostram Regiam & omne bonum. Expositum nobis fuit nuper pro parte Ill. devotæ nobis dilectæ Donnæ Juliæ de Gonsaga, Ill. quondam Vespasianum Columnam ejus maritum eo tempore quo secum matrimonium contraxit, vel infra paucos dies post declarasse, ac confessum fuisse ratione dotium ipsius Juliæ ab ipsa tam in pecuniis quam in aliis mobilibus, jocalibus, & gemmis quatuor millia Ducatorum recepisse, & ultra hæc ratione matrimonii sibi donasse Ducatorum tresdecim millia per ipsam post mortem dicti sui mariti ipsa superstite manente lucrandorum, & assequendorum, & his non contentum sibi etiam donavisse & dedisse nonnulla monilia, jocalia, torques, gemmas, & ornamenta aurea, & in suo testamento, sive ultima voluntate sub his verbis, videlicet = Del resto lasso mia mogliere donnà & patróna in tucto lo stato prefato, & ancho del Regno ec. = *ipsam relinquisse & nominasse Dominam & patronam cujusdam partis præfatè sui Status, ipsamque ab Ill. Donna Tsabella Columna consequi intendere omne id quod ipsius legati ratione sibi spectat & competit, eo maxime quod prædicto testamento ad petitionem præfatæ Ill. Donnæ Tsabellæ Columnæ ejusdem Vespasiani filiæ & hæredis fuerat per nos præstitus assensus, quodque etiamsi post præfati Vespasiani mortem dicta Ill. Tsabella per publicum Instrumentum juramento vallatum, & per Sedem Apostolicam confirmatum promisisset se eidem Ill. Juliæ dictorum Ducatorum tredecim millia, nec non Ducatorum quatuor millia suarum dotium integre soluturam, dictaque monilia, gemmas & ornamenta aurea ab ipsa commodato accepisse; postea tamen nulla legitima causa inductam, non solum dictorum Ducatorum solutionem negavisse, verum etiam jocalium, & ornamentorum præfatorum restitutionem facere renuisse, & ne lites inter ipsas orirentur, ita videlicet pactum fuisse, quod eadem Ill. Tsabella promisit se daturam & soluturam ipsi Juliæ quousque ad effectualem concordiam ambæ devenirent Ducatos bismille & quingentos singulis annis pro alimentis & substentatione sua, & familiæ suæ, de hisque scriptum autenticum conferret, & demum his non contentam, eandem Ill. Tsabellam præfatam alimenta non modo denegasse, verum etiam declarasse, se nullam concordiam cum ipsa inire velle: in quo se maxime gravatam esse asseruit, & quod vidua sit, & quod nullæ facultates sibi suppeteant, quibus cum præfata Tsabella litigare valeat, a nobis humiliter supplicavit, ut sibi super omnibus & singulis supra contentis de opportuno juris remedio providere dignaremur, fueritque etiam pro parte prædictæ Ill. Donnæ Tsabellæ Columnæ his omnibus contradictum & declaratum se nullo modo ad præfatarum pecuniarum, jocalium, monilium, & rerum aut alimentorum præfatorum satisfactionem, aut restitutionem teneri, neque obligatam esse, se paratam esse asserendo ad solutionem eorum, quæ justitia mediante ipsam teneri esset declaratum, a nobis petendo ut illud prout justitia dictaret decernere dignaremur. Nosque utriusque ipsarum meritis & obsequiis per majores suos nobis & prædecessoribus nostris præstitis attentis indignum existimantes similes controversias & contentiones inter eas oriri, volentes ut par est utrique de debito remedio consulere, prætensionum, actionum, & querimoniarum præfatarum cognitionem, vobis, de quorum fide, sufficientia, probitate*

& experientia probe edocti sumus, committere decrevimus. Tenore igitur praesentium ex certa nostra scientia, & Regiae potestatis plenitudine vobis praedictis Joanni de Figueroa Regenti, Joanni Martiali, & Galeotto de Fonseca Consiliariis nostris, aut duobus ex vobis, qui commodius id agere, & tractare poteritis, tertio ex vobis existente impedito, aut id onus recusante, committimus & injungimus, ut vocatis & auditis praefatis Ill. Julia de Gonsaga, & Ysabella Columna, vel earum legitimis procuratoribus in his quae vera supra contenta dicere, petere, opponere, praetendere, & allegare voluerint, attenta personarum qualitate, earumque statu, nec non natura & exigentia querimoniarum, actionum & praetensionum praefatarum, super ipsis & earum qualibet, eisque annexis & connexis & dependentibus summarie, simpliciter & de plano sine strepitu, forma, aut figura juditii, sola rei & facti veritate inspecta procedatis, provideatis, decidatis, & terminetis, & super alimentis quae per eandem Ill. Juliam sibi deberi quocumque modo praetendere, & emergentibus & connexis cognoscatis & provideatis & declaretis, quemadmodum vobis videbitur de jure & aequitate justitia mediante convenire, decretaque, & sententiae per vos, vel duos ex vobis ut supra datae & latae censeantur nomine nostro Regio latae & promulgatae, non secus ac si per nostrum Sacrum Consilium in Monasterio Sanctae Clarae residens, vel per nostrum Collaterale Consilium latae & prolatae fuissent, eaeque tamquam sententiae Regiae omni appellatione remota exequantur & exequi debeant, & paratam exequationem ferant. Nos enim ad omnia & singula amplam vobis auctoritatem & facultatem, viresque & voces regias tradimus & impertimur per praesentes. Datum in Castro novo Civitatis nostrae Neapoli die XXVII. Mensis Februarii anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo sexto.

(51) Filesimo Alicarnasseo parla anch'egli di questo suo ritiro nel Monistero di San Francesco; ma suppone, che vi abitasse in tempo delle sue controversie, dicendo, che *carica di liti per attendere a qual senza scandalizar le suore ove albergava fe' stanze & una ruota & grata appartata fabricare la dove all'hora & poi ha vissuto lunga stagione visitata, honorata & riverita da tutti così strani, come di nostre parti*. Confonde però costui le liti narrate fin qui colle altre per la tutela di Vespasiano. Suppone che quando partì da Fondi, se ne ritirasse bandita, che andasse a Sabbioneta, che fosse insieme esiliata da Roma: tutte favole mescolate di anacronismi intollerabili.

(52) Quattro lettere originali di Giulia a Don Ferrante abbiamo alle mani de' 4 8 15 e 26 di Aprile del 1537 date in San Francesco di Napoli, ove con molto contento gli parla delle ricevute visite, e delle faccende di Cagnino, che, come abbiamo dalle *Risposte Cavalleresche* del Muzio, e da alcuni Consulti del Soccino, era impegnato in certa causa di duello. Mentre poi stavasi questo foglio imprimendo, tre altre me ne sono state comunicate dal Chiarissimo Signor Abate Gaetano Marini Prefetto de' segreti Archivj Pontificj dirette al Cardinal Ennio Filonardo ne' giorni 3 e 19 di Maggio, e 8 di Giugno di quest'anno medesimo, l'ultima delle quali notifica il termine della lite sostenuta con Isabella, versando l'altre intorno la causa di Palliano contro Ascanio Colonna.

R.mo S.or come Patre Oss.mo

Io non ho scritto in questi giorni a V. S. R.ma essendomi ritrovata assai più del solito occupata in questa mia causa, quale Dio gratia è stata pur expedita & in mio favore hanno condemnata la Sig. D. Isabella a pagarme ogni anno doi mila & cinquecento ducati a terza per terza, & altri mille ducati adesso per il tempo passato: la ragione mia era tale che in vero la doveva

mandare più avanti, ma mi contenta molto più haver fatta conoscere al mondo la giustitia mia & la causa che mi ha necessitata a questo termine, che di haver ottenuto; poi non è poco ad essere fuora di questo fastidio, così volesse Dio che fusseno finite le altre, a le quali vado procurando de dar la miglior forma che possa, & del tutto serà al solito avisata; per adesso la supplico a prender questo piacere di vedermi in parte de quiete, & a comandarmi sempre da figlia obedientissima che basa la mano di V. S. Rma qual N. S. contenti di quanto desidera. De Napuli a li VIII. de Junio 1537.

Serva & come figlia di V. S. Rma
Julia de Gonzaga.

(53) Il Caro stando in Napoli nel Maggio del 1538 scrive al Porrino: *Dopo la mia commessione ci son venuto più tosto per vedere Donna Giulia che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla: sì perchè non mi conosce, sì perchè stando in Monasterio, non mi par che sia in loco da visite.* Tuttavia cercò di vederla, e tra le molte cose che dopo scrisse al Molza, così disse: *Di questa Signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero.* Lett. Vol. 1 N. 25 e 26.

(54) In una sua lettera originale data in S. Francesco di Napoli il giorno 21 di Aprile del 1539 a Don Ferrante Gonzaga scrive Donna Giulia: *Fui jeri a Palazzo dove vidi una certa barea* (vuol dire barriera, o steccato) *assai bona, e si aspetta una Giostra, e la manteneranno Don Garzia, e Don Pietro Gonzales, e sarà la prima domenica del mese che viene. La Signora Duchessa dicono che andrà a Fiorenza a mezzo il mese, e sta molto contenta.*

(55) Il testamento del Marchese Lodovico fu steso il giorno 14 di Giugno del 1540.

(56) Così Giulio Faroldi nella Vita di Vespasiano MS. presso di me.

(57) Il Diploma d'Investitura a Vespasiano fu dato in Genova a' 6 di Settembre del 1541.

(58) Scrivendo il Bruto più anni dopo a Vespasiano, nel mandargli un Frammento del suo secondo libro *de restauratione Italiæ*, si espresse così: *Equidem memoria teneo cum adolescens me Neapolim contulissem ejus urbis visendæ causa . . . . te puerum adhuc iis omnibus artibus magna cum laude operam dare, quæ esse dignæ optimo Principe viderentur &c. cum ad hæc omnia educatio accederet, qualem existimari æquum est in sanctissima Domo, atque adeo apud principem fœminam Juliam Gonzagam hujus sæculi ornamentum.* Epist. claror. viror. a Bruto collectæ lib. 1 pag. 99.

(59) Da una lettera originale piuttosto faceta, che da Roma le scrisse il Bianchetto a' 29 di Ottobre del 1546, mentre vi era andato a trattar negozj a di lei nome, ricaviam tutto questo. Eccone alcuni tratti: *Io non era anchora a mezzo il camino da Napoli a Roma, che mi convenne tener conclusioni, & difendere la causa di V. S. Illma in Fondi contra il Capitano Chiappino, che non mi ispiacque per esercitarmi un poco, & mettere in pratica tutte quelle ragioni, che io havea imparato nel libro di V. S. Illma, le quali già non furono admesse affatto da quel galante huomo, il quale mi pare havere così pronta la lingua nelle dispute, come dicono ch'egli ha la mano nel combattere. Nondimeno lo ridussi non al rendersi, ma sì bene a toccare, come si dice, il steccato, perchè non hebbe in fine altr' arme contro di V. S. Illma se non dire, ch' ella fu sempre mai nemica del crescite & multiplicamini, & che in tutte l'altre cose ella è rarissima, & eccellentissima Donna, ma che in questa parte non fu mai nè savia nè ancho cristiana; & mi allegò con quanta difficultà*

V. S. Illma si conduca a maritare le sue damigelle, le quali essa ama, come si vede poi dagli effetti, da figliuole, & giura che non nasce d'avaritia, nè da difetto che si trovi in lei, altro che da questa maleditione, di non havere mai V. S. conosciuto li piaceri del Santo Matrimonio, che mi fu a intendere cosa nuova & compassionevole. E più a basso: *Io trovo cura disperata il difenderla qui fra noi altri idolatri: & il Jovio grida come un pazzo, & dice, che V. S. vorria che ognuno morisse con il seme in corpo come farà essa.* Non riporterei queste maniere di dire un poco bizzarre del Bianchetto, se la necessità di far la dovuta apología a Donna Giulia non mi ci sforzasse.

(60) Veggasi la Vita di Vespasiano pag. 7 e seg.; e oltre le lettere originali, che io in quella mia Operetta citai, altre se ne veggano nella *Raccolta di lettere di diversi Principi, & altri Signori fatta da Paolo Emilio Marcobruni* pag. 53 e seg.

(61) Che Giulia fosse nata in Gazuolo, lo affermò anche Ortensio Lando nel *Panegirico di Donna Lucrezia Gonzaga* pag. 53.

(62) Donesmondi. *Vita di Mons. Francesco Gonzaga* lib. 1 cap. 4 pag. 13.

(63) Era in Napoli a' 29 di Ottobre, perchè la direzione della citata lettera del Bianchetto, di cui farò uso anche fra poco, è tale: *Alla Illma mia Signora & Patrona Ossma La Signora Donna Julia Gonzaga. A Napoli.* Non trovandosi che mai più tornasse alle Terre di Lombardía, sempre più si manifesta la malizia di Filesimo Alicarnasseo, il quale imbrogliando questa gita di lei con altre cose senza cronología affastellate, la rappresenta in Sabbioneta come bandita da Fondi, e da Roma, dicendo: *Ella è donna: il viaggio di Napoli è lungo: in Roma non può star ella: è da Fondi bandita: i fratelli son morti.*

(64) La lettera del Porrino sta nel libro 3 cart. 92 di quelle raccolte dal Manuzio, e nel libro 4 della *Nuova scelta* di Bernardino Pino. Non porta data, ma appartiene sicuramente a questo tempo, come dal suo contesto, e dalle circostanze in essa accennate si rileva abbastanza.

(65) Due lettere di Monsignor Gioanni della Casa tra quelle scritte a Carlo Gualteruzzi N. XXXIII e XLIV parlano di questo affare. La prima è de' 4 di Marzo, la seconda de' 28 di Aprile del 1546.

(66) Il Bianchetto nella più volte accennata lettera mostra primieramente di aver avuto da Giulia ottimi spirituali avvertimenti. *Farò fine senza fine raccomandandomi humilissimamente & di tutto il cuore all'orationi di V. S. poi ch'io non posso così divotamente come vorrei usare quella ch'essa mi pregò ch'io volessi fare al Signor Dio, il quale sarà da me così sovente con detta oratione importunato, che forse per sua infinita bontà sarò un giorno non degno della gratia sua, ma fra quelli ch'esso ha eletti alla gloria di vita eterna. Et certo Signora mia sarei ben forte predestinato alla dannation mia, se havendo prestate l'orecchie alli santissimi ricordi di V. S. & usandoli ogni giorno come fo & farò fin che vivo, non fussi esaudito, benchè fin ad hora a dirvi il vero, non mi sento punto rimosso da quell'abito già molti anni fatto nelli vitii, li quali non voglio ascondere a V. S. come a medico che può curare queste piaghe meglio che alcuno altro con ch'io parlassi mai.* Poi nella poscritta così scrive in proposito del Carnesecchi: *Si degnerà far parte di questa mia a Monsignor Carnesecchi, al quale non scrivo pensando che sia all'abbadia sua . . . . . Ha ben fatto Monsignor Carnesecchi così bravo rethorico in questa causa contro di V. S.* (cioè contro coloro che biasimavano Giulia per non volersi intricare con uomini carnali) *che spero quando sarà qui S. S. conoscerà*

ch'io ne ho voluto più per lei che per me, il quale come confidente posso meglio & senza suspetto parlare che non potria esso o qualsivoglia altro alombrado: benchè per questi pochi giorni solamente alcuni vogliono ch'io pizzichi un poco di chietineria (voce usata a indicare spiritualità affettata, o bacchettonería) *senza altra prova, che sapersi solo che io venni & son stato con Monsignor Carnesecchi a Napoli. Et non sanno che innanzi che io mi mettessi in camino volli una police di sua mano, per la quale mi prometteva di non essere illuminato finchè durava la nostra compagnia, & me l'osservò di maniera, che la tornata senza lui m'è stata molto strana, & se non mi fussi intrattenuto con la memoria sua & di V. S. intorno la quale si son girati tutti li miei pensieri, sarei poco meno che invecchiato in questo viaggio. Et non voglio lasciare in la penna un segno ch'io comincio havere della salute mia, il quale è questo, che nella memoria ch'io ho di V. S. non mi piacciono più tanto le sue bellezze del corpo quanto quelle dell'animo, & li ricordi suoi, & le parole santissime mi stanno così fisse nel cuore che non sarà mai chi possa levarnele se non morte.*

(67) Fornari. *Esposiz. all'Ariosto* sopra il Canto 46. Il libro fu stampato nel 1549 per Lazaro Torrentino.

(68) Lami. *Lezioni di Antichità Toscane* P. 2 Lez. 17 pag. 601.

(69) Adriani. *Istoria de' suoi tempi* Lib. 19, e Lami loc. cit. pag. 602.

(70) Tanto affermò Giulia nel suo Testamento. E che si fosse assai prima di questo tempo ritirata di nuovo nel Monistero di San Francesco, io lo raccolgo da una sua lettera che pubblicò Ortensio Lando tra quelle *di molte valorose Donne*, impresse nel 1548, la qual vedesi data *Da San Francesco di Napoli* pag. 54.

(71) *Amadigi* Cant. 100 St. 28.

(72) *Convictusque, quod cum Sectariis in Germania, & in Italia cum Victoria Columna Marchionis Piscarii vidua, & Julia Gonzaga lectissimis alioqui fœminis de pravitate sectaria suspectis. amicitiam coluisset.* Io: Aug. Thuan. Histor. t. 2. lib. 39. pag. 483.

(73) Bayle *Diction. crit.* Moreri *Diction. univers.* l'Advocat *Diction. port.* L'Autor del *Dizionario portatile delle Donne* T. 1 pag. 673. Fleury *Hist. Eccl.* L. 169. N. 72.

(74) Loc. cit.

(75) Nella Vita di Monsig. Pietro Bembo.

(76) Leggesi premessa alle *Rime* di questa celebre Poetessa stampate in Bergamo appresso Pietro Lancelotti 1760 in 8.

(77) Ciò vedrassi nelle Memorie di Donna Ippolita.

(78) Leggasi tal Ode nelle *Rime di diversi eccell. Autori* in morte della stessa Donna Ippolita.

(79) Girolamo Catena. Vita di S. Pio V pag. 132.

(80) Il Testamento di Donna Giulia è in questi termini:

Al nome di Dio Patre, del Figlio, e del Spirito Santo. Amen.

Io Donna Giulia Gonzaga Colonna volendo testare, & disponere de robbe mie, & ordinare quanto desidero che si exeguisca dopo la mia morte, in prima offero & raccomando l'anima mia al Signor Dio omnipotente & patre benignissimo, & a Jesu Cristo suo figliuolo & mio redemptore se degni quella recevere in vita eterna, & separata che sia dal corpo mio ordino & voglio sia sepelito nella Ecclesia del Monasterio di San Francesco delle Monache dove son stata molti anni, & al presente habito. Instituisco & faccio mio herede

universale in tutti miei beni l' Ill. Vespesiano Gonzaga mio nepote, eccetto nelli infrascritti legati e dispositioni, & annullando ogni altro testamento ch' io havessi fatto per il tempo passato. Lasso ducati mille de moneta al Ven. Monasterio, & Monache de San Francesco, dove al presente habito, & se li paghino in quel modo & de quelle robbe che loro eligeranno. Lasso a la Rev. Sore Caterina Strambone matre del detto Monastero di San Francesco per suo habito ducati venticinque di moneta. Lasso a Sore Aurelia Riccia Monacha in detto Monasterio ducati dieci di moneta l' anno sua vita durante tanto. Lasso a Sore Lucretia Longa Monacha in detto Monasterio ducati vinti per una volta tanto. Lasso a tutte l' altre Monache di detto Monasterio di San Francesco dui ducati di moneta per ciascuna per una volta tanto. Lasso a Sore Giuliana Sciabecha che sta in le Repentite ducati sei l' anno durante la soa vita tanto. Lasso al Magnifico Gio: Battista Peres di Napoli ducati cento di moneta l' anno, durante la sua vita tanto. Lasso a M. Federico Zannichellis de Sabioneta ducati trecento di moneta. Lasso al Magnifico Sertorio Pepe per ajuto di collocar le sue due figliole ducati seicento di moneta, cioè ducati trecento per ciascheduna, & li siano pagati subito. Lasso Cintia mia schiava al detto Vespesiano mio herede, al quale ordino che la tenga in lo Stato suo di Lombardia, & inteso la verità da quella di quanto io volea sapere da lei la debbia maritare in quelle bande, con darli ducento ducati di moneta in dote & farla libera e franca. Lasso a Beatrice Pisana figlia del Magnifico Gio: Antonio Pisano Medico ducati trecento di moneta, quale il patre ce li ponga in entrate, e guadagnio per quando se collocherà, e morendo detta Beatrice prima che si collochi, siano & servino detti denari per l' altre figliole del detto Gio: Antonio. Lasso a Cassandra . . . figlia de M. Galieno . . . Medico, ancora ch' io non la pigliai per maritarla, ducati ducento di moneta, & uno letto comune fornito con lenzuola, coperta, & sproviero. Lasso a Caterina Schiavona mia Creata ducati ducento di moneta, & uno letto comune fornito con lenzuola, coperta, e sproviero. Lasso a le due Citelle lombarde Livia & Margarita che già l' ho mandate in Lombardia, ducati cento di moneta per ciaschuna incluso quello che già hanno havuto. Lasso a le Citelle che al presente serveno a la Cucina che siano pagate di quanto hanno servito secondo le promesse che li son state fatte, & di più dieci ducati di moneta per ciaschuna. Lasso a Madama Giulia... donna di compagnia che sia pagata del suo salario, e di più li lasso altri ducati cinquanta di moneta per una volta tanto. Lasso a Lucretia Gnirfo che sia pagata del suo salario, & di più li lasso ducati vinti di moneta per una volta tanto. Lasso a Giovanni Gnirfo di Salerno mio Creato ducati ducento di moneta. Lasso a Pitrillo ch' io ho fatto allevare in casa mia ducati mille di moneta. Et morendo prima che sia de età da poter disponere, la mità di detti ducati mille si diano al padre, e madre di esso Pitrillo, quali non ritrovandosi vivi se scomparteno a li parenti di esso Pitrillo, quale ricomando molto al mio herede. Lasso a Metello Semeone mio paggio ducati cento di moneta, & ad altri doi paggi ducati cinquanta di moneta per uno. Lasso al Rev. Don Berardino . . . che sta a lo hospidal del Incurabile lo usufrutto di ducati cento di moneta sua vita durante tanto, & dopo la sua morte siano detti ducati cento del detto hospidale. Lasso a Granditia amica de Sor Francesca ducati dieci di moneta per una sola volta. Lasso a la figlia più grande del giardenero de la Sig. Isabella Bonifacio a Capo di Monte ducati dece di moneta si non ce li harrò fatti pagare prima. Lasso al Rev. Don Pietro del Incurabile ducati dieci di moneta per una volta tanto. Lasso a Lelio Cristofani ducati trenta di mo-

neta per una volta tanto. Lasso al Cappellano che al presente mi serve ducati vinti di moneta per una volta, ultra il salario che li compete. Lasso a madama Antonia... donna di compagnia, che sia pagata del suo salario, & di più li lasso altri ducati vinti di moneta. Prego Vespesiano mio herede li sia raccomandato Tiberio del Cagnino che per amor mio li dia alcuno tratteanimento. Al Magnifico Gio: Vicenzo Abbate ducati trenta per una gramaglia. Lasso a M. Honorato Russo fratello di Caterina Rossa già mia Creata ducati trecento di moneta, cioè ducati cento per lui, & ducati ducento per li figli per conto de li servitii de Caterina predetta. Lasso all' herede del Magnifico q. Donato Antonio Altomare Medico ducati cinquanta di moneta. Lasso a Camilla Altomare figlia del detto Donato Antonio ducati cinquanta di moneta. Lasso al Confessore ch' è al presente de le Monache del detto Monasterio di San Francesco per uno abito ducati vinti di moneta per una volta tanto. Lasso che a tutti servitori di casa mia se li facciano le spese per uno mese. Item ordino che nisciuno mio servitore o servitrice possa essere astretto nè costretta a dar conto alcuno per via di lite e di Corte, nè altramente, tanto di denari, quanto de altre cose che havesse manigiate, & li libero & absolvo, & ordino che non siano molestati per conto alcuno. Item che tutti miei debiti e legati si paghino senza lite, e senza dilatione alcuna, e tutti servitori, & servitrici pensionate siano pagati sino all' ultimo giorno che haveranno servito ultra li legati che l' haverò lassati. Prego l' Ill. Signora Donna Anna de Aragona, che faccia pregare nostro Signor Iddio per me. Lasso all'Hospitale de la Nuntiata di Napoli ducati cinquanta di moneta per una volta tanto: allo Hospitale del Incurabile altri ducati cinquanta, alle Convertite altri ducati cinquanta, al Monte de la Carità altri ducati cinquanta. Lasso a la Illustriss. Signora Donna Isabella Colonna Principessa di Solmone ducati trecento cinquanta di moneta per una volta tanto in loco di certo Calice e Patena, & certe perluccie, e bacil de argento che pervennero da casa soa in poter mio, che ponno importar detta somma. Lasso a la Rev. Sore Lodovica Maura de Gonzaga mia sorella monacha in Mantua scudi vinti d' oro l' anno durante la sua vita da pagarseli terza per terza. Lasso al Magnifico M. Marino Spinello Medico ducati cinquanta di moneta. Lasso al Magnifico Gio: Antonio Pitano Medico altri ducati cinquanta di moneta. Lasso all' herede di uno tale che fu appiccato in Paliano, del nome del quale si può ricordare il Signor Scipione dell' Offredo, ducati cento di moneta per una volta, & si usi diligenza in trovar detto herede. Se mai si trovasse persona che mi havesse offesa in qualsivoglia modo li perdono liberamente, & astringo il mio herede che non ne faccia risentimento alcuno, anzi ordino, & stringo il detto mio herede, che non voglia far stratio nè resentimento alcuno con detta Cintia, da la quale non mi curo che intenda quello che ho detto di sopra ch' io voleva sapere da lei, ma la faccia libera, e franca, & la mariti in quelle bande di Lombardia, come ho detto di sopra. Faccio exequutore del presente mio Testamento l' Eccel. Signor Ascanio Caracciolo di Napoli, & lo Magnifico U. J. D. Gio: Vicenzo Abbate di Napoli, a li quali do omnimoda potestà in forma amplissima &c.

Giulia de Gonzaga Colonna.

(81) Di questa lettera abbiamo alle mani l' originale.
(82) *Lettere di molte valorose Donne* pag. 54.
(83) Raccolta del Marcobruni sopraccitata pag. 49 e 58.

RITRATTO
DI
DONNA LUCREZIA

SONETTO

DEL SIGNOR LUIGI BRAMIERI
GENTILUOMO PIACENTINO
DOTTORE IN AMBE LE LEGGI COLLEGIATO.

Oh qual era coftei, che alla triluftre
Età sì chiaro già forgeane il vanto,
Nè d'antico o novel Vate nel canto
Donna fu mai, che più grandeggi e luftre!

Ben so che i maritali affetti illuftre
La fero, e dello Spofo empio cotanto
Valfer la vita sue preghiere e il pianto:
Così pietade e amor la refe induftre.

Ben fo che il vedovil lutto tempraro
A lei le cafte Mufe; e i fcritti fui
Di virtù non fallaci orme fegnaro.

Invido tempo, che il paffato abbui,
Oh di che altr'opre fue non fofti avaro,
Ch'util forano efempio e fcorta a nui!

MEMORIE
DI DONNA
LUCREZIA GONZAGA MANFRONA.



A produr nuovo esempio del singolarissimo valore delle Donne Gonzaghe sono stato fra me lungamente dubbioso, se dopo aver trattato di una sorella di Paola, già consorte del Conte Galeazzo Sanvitale, meglio mi convenisse rivolgere il pensiero ad Isabella, o veramente a Lucrezia di lei in primo grado cugine, figliuole ambedue rinomatissime di Pirro Gonzaga, e di Cammilla nata da Annibale Bentivoglio, e da Lucrezia d'Este figlia di Alfonso Duca di Ferrara. La circostanza, in cui favello e scrivo delle Gonzaghe, sembra che determinar mi dovrebbe a preferire Isabella, come colei, che maritatasi a Rodolfo Gonzaga Marchese di Luzzara e Signor di Poviglio, diede poi in luce Antonia, che il parentado fra i Gonzaghi e i Sanvitali rinnovellò, passando ad esser moglie del Conte Roberto figliuolo del prelodato Conte Galeazzo, e di Paola. Nè mancherebbero già, volendo io celebrarla, testimonianze di Scrittori eccellentissimi, e monumenti gloriosi, su' quali fondare un Elogio non breve di Matrona sì illustre (1), nè io sarei lontano dall'intraprenderne gli encomj, se una certa naturale non so qual

mia vaghezza non mi traesse piuttosto a far la memoria rivivere di Lucrezia, Donna per comune avviso sì rara, che ben può dirsi essere stata l'ornamento del secolo in cui visse, e il desiderio di quanti ne scorsero prima e poi.

Essa fu l'ultimo frutto, che da sì chiari Genitori venisse in luce, e varcato avea di poco il primo lustro dell'età sua, quando perduta la cara madre, vide ancora venir meno l'anno 1529 il buon padre (2), che ad Antonia dal Balzo sua genitrice, Donna di singolarissimi pregi ornata, raccomandò l'orsana figliuolanza. Non prima l'uso di ragione in lei si scoperse, che ad una singolare bellezza si videro congiunti non ordinarj talenti; per la qual cosa le fu dato chi l'ammaestrasse tanto in quelle arti che a nobil Donna son di ornamento, quanto nelle buone lettere, non ignorandosi la verità di quel che poc'anzi avea cantato l'Ariosto.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ov' ànno posto cura,
E qualunque all' istorie abbia avvertenza
Ne sente ancor la fama non oscura.

E sempre più manifestandosi l'ingegno suo, a tenor del profitto che andava facendo, se le accrebbero i Precettori, dai quali ammaestrata nella toscana e latina favella, gustò i precetti della eloquenza, e della poesía molto rapidamente (3), senza che mai dalla memoria le uscisse quanto udiva dalla bocca de' Maestri, o leggeva su i libri, sendo ella stata in questa parte molto singolare, giacchè come fu assidua nello studio, così del pari ignorò quel che fosse dimenticanza delle cose una volta imparate (4).

Per la somma decrepitezza dell'avola, morta poi nell'età grave di novantasette anni correndo il 1538 (5), si tolse cura della prole di Pirro il Cardinal Ercole Gonzaga fratello del Duca di Mantova; e collocato Carlo primogenito presso l'altro suo fratello Don Ferrante, acciò

nell'arte militare si perfezionasse, ritirato Federigo presso di sè, maritata Isabella a Rodolfo Gonzaga, e posta un'altra figliuola in Monistero, che preso il sacro velo appellossi Cammilla, mandò Lucrezia ad abitare con Luigi Gonzaga Marchese di Castiglione delle Stiviere cugino di lei (6), il quale debilitato dalle ferite in guerra sofferte godeasi nel suo ben munito luogo di Castelgiuffredo un tranquillissimo ozio, dilettandosi della compagnía di uomini sollazzevoli e virtuosi. Due Matrone elegantissime ivi erano, che accolsero amorevolmente la giovanetta, e ne presero custodia, cioè Ginevra Rangoni moglie di Luigi, e Costanza a lei sorella consorte di Cesare Fregoso, sotto la cura delle quali terminò Lucrezia di coltivare lo spirito.

Colla moglie del Fregoso, avvolto allora fra le armi, ed impegnato dal Re di Francia con Guido Rangoni suo cognato, e Cagnino Gonzaga a militare contro gl' Imperiali in Italia (7), stava Matteo Bandello, uomo di molte lettere, il quale fuggito da Milano per seguir la fortuna francese, e quasi dimentico della professíon sua, erasi posto con questo valoroso Capitano, e a suo servigio aggiravasi ora tra i campi di battaglia, ora per le Corti de' Gonzaghi, e di altri Signori di Lombardía. Tra i varj suoi giri adunque riducendosi presso Costanza a Castelgiuffredo, vi ritrovò Lucrezia, già conosciuta ancor bambolina nella casa paterna in tempo che priva restò della madre, com' ei nel suo Poema ci assicura, e vedutala in quella fresca età così bene avanzata negli studj della eloquenza, poesía, e dialettica, ne prese grandissimo stupore, deliberandosi a un tempo di volerla istruire ancor più: laonde incominciando a darle savj precetti della migliore filosofia, e frapponendo a questi l'esposizione de' classici Scrittori latini e greci, fra i quali volle interpretarle anche Euripide (8), venne per modo guidandola su la via delle scienze, e della più colta erudizione, ch' egli medesimo de' rapidi pro-

gressi di lei maravigliato altamente, e vinto insieme dalla dolcezza ch' ella in ogni suo atto spirava, parve innamorarsi della sua illustre Discepola. Prese pertanto a celebrarla con le sue Rime, alcune delle quali se ne trovano ancora non pubblicate giammai (9); nè pago di scrivere componimenti brevi, pose mano ad un intero Poema di ben undici Canti, ove delle sue bellezze, della sua modestia, del valor letterario, e delle infinite doti dell'animo suo disse cose, che recano ammirazione. Diè compimento a quella sua rara fatica l' anno 1538 (10), e molto probabilmente perseverò nel dar lezioni a Lucrezia anche l' anno appresso, avendo giovato a fargli ivi ritener il piede la venuta del medesimo Cesare Fregoso a Castelgiuffredo; col quale poi passò in Francia, ove circa nove anni dopo la sgraziata morte di lui accaduta nel 1541, fu fatto Vescovo di Agen.

In questi tempi aspirava a stringere maritaggio con una Gonzaga il Signor Giampaolo Manfrone juniore (11) figliuolo del Signor Giulio e di Beatrice Roverella, il quale era Condottier d' armi per la Rupubblica di Venezia, e nel Polesine di Rovigo, specialmente alla Fratta, dove tenea l' ordinaria sua stanza, possedea molti poderi, e bei palazzi, e deliziosi giardini (12). Avea posto l' occhio sopra Eleonora sorella di Giulia, e cugina della nostra Lucrezia, che fu poi moglie di Girolamo Martinengo, e maneggiavasi per averla sul cominciar dell' anno 1541 (13); ma ne fu distolto probabilmente da Luigi Gonzaga, il quale perduta la prima consorte, e rimaritatosi con Caterina Anguissola sorella del celebre Conte Gioanni (14), non dovea più voler questa giovane in casa. Fu egli certamente, che a Lucrezia da lui riguardata con paterno amore procurò le nozze col Manfrone (15); le quali di consentimento e soddisfazione del Cardinal Ercole furono celebrate in Mantova verso il Carnevale del medesimo anno (16); dal

che ſi ſcorge eſſere ſtato queſto matrimonio tanto affrettato, che non ſi eſaminò punto qual marito ſi accompagnasse alla scelta fanciulla. Guidata a Verona poco vi ſtette, mentre volle il Manfrone paſſar alla Fratta preſſo Rovigo (17), forſe perchè in quella ſua Torre ſi tenea più ſicuro dagli agguati di qualche ſuo rivale.

Non ſi tardò molto a conoſcere la natura di quest' uomo intollerante e feroce. Recatoſi egli a Mantova la ſeguente Quareſima con un ſuo Servidore Fiorentino uomo di guerra, e preſo albergo in caſa di Aleſſandro e fratelli Gonzaga, chieſta gli venne dal Servidore licenza di andarſene pe' fatti ſuoi. Punto da tale dimanda, e paventando probabilmente la forza di colui, diſſimulò il riſentimento; ma chieſta frattanto la facoltà di poter uſcire dalla Città a notte avanzata per certi ſuppoſti affari, gli entrò nella ſtanza mentre dormiva, e ſtrozzatolo a tradimento, e poſtolo entro una valigia, ſe ne fuggì, lanciandone poi il cadavere nel fiume Oglio preſſo Gazuolo, e paſſando ſul Veroneſe. La quale indegnità ſcopertaſi ben toſto coſtrinſe il Cardinal Ercole, che pel giovane Duca ſuo nipote reggeva lo Stato, ad eſiliarlo. E perchè da lontano preſe coſtui a minacciar con cartelli certi Gentiluomini Mantovani, vantandoſi di volerli far ammazzare, ſcriſſe il Porporato a Benedetto Agnello, acciò paleſate alla Signoría di Venezia tali coſe, ne procuraſſe rimedio (18). Nel tempo ſteſſo avendo egli con Rodolfo Gonzaga ſuo cognato preſo le parti di Cornelio Bentivoglio, che venuto il primo giorno di Maggio in iſteccato a Novellara per far duello con Gianjacopo Trivulzi, credette di non eſſere tenuto ad armeggiare per aver trovato difettoſa una celata mandatagli dall'avverſario ſul campo (19), fu egli ſteſſo avvolto in cauſa di duello (20) con gran dolor della moglie, che oltre a queſto ebbe a ſoffrirlo in ogni parte vizioſo, prodigo, dedito a pratiche licenzioſe (21), e

litigiosissimo fino a tener viva una lunga nojosissima altercazione colla propria madre (22).

Lucrezia tuttavolta non prese ad abborrirlo, ma scusandone i difetti colla età e col temperamento, sperò colla sua dolcezza di poterlo ammansare. Amavalo cordialmente, ed erane anche riamata, onde frutto della vicendevole benevolenza loro furono quattro figliuolini, de' quali rimasero unicamente due fanciulle, appellate Isabella, ed Eleonora (23), che nobilmente educate, e fatte instruir dalla saggia madre anche nella musica per quelle salde ragioni ch' ella poi scrisse a chi lo riputava superfluo (24), collocate vennero nel Monistero di Rovigo, acciò nelle cose di religione fossero ben ammaestrate (25). Benchè conoscesse, che i suoi maggiori avrebbero potuto collocarla più riccamente, non seppe giammai dolersi dello stato suo: anzi informata che il suo precettore Bandello si maravigliasse di non vederla maritata a più facoltoso Signore, così gli scrisse:

Al Reverendo Padre il Bandello in Francia.

Ho inteso, che la Riverenza Vostra molto si è maravigliata, che i miei maggiori mi maritassero mai in uomo di sì poche facultà, il quale m' avesse a condurre in una poco amena villuccia, e farmi abitare in una torre poco degna degli Avoli, onde ne sono secondo la carne discesa; e per quanto appare dalle vostre scritte a mia sorella, assai ve ne doleste, del che molto mi sono maravigliata, che un uomo di sì alta intelligenza, e poi di sì profondo intelletto per sì fatte cose si lagnasse, e si querelasse; quasi non sapeste, che l' abitare le umili capanne non fosse più vicino alla vita beata. Io da voi ammaestrata, non conobbi mai ricchezza maggiore, che l' esser povera d' appetiti, e l' esser povera d' appetiti non può stare con le molte ricchezze. Certo è, Padre mio, che tutte le volte ch' io considero i disordini, che sogliono derivare dalle ricchezze, e ispecialmente la superbia, reina di tutti i

mali, e appresso la intemperanza, non posso fare, che le terrene facultà non disprezzi. Sovviemmi anco, che interpretandomi voi Euripide, appresi già non esser da considerare la qualità delle ricchezze, ma bene la qualità di chi le possiede. Sicchè, Padre mio buono & amorevole, dovevate lasciar da canto l'attristarvi per sì fatte cose, perciocchè a me non davano punto di noja. Se i magnifici e gli alti palagi avessero possanza di iscacciare le infermità, e i mali pensieri, forse che anch'io mi sarei doluta: così anche avrei fatto se la morte temesse di entrare nelle stanze reali, e solo visitasse chi umilmente abita, ma ei non avviene così. Gran dolcezza fu sempre creduto che consistesse nella vita libera, poichè ella non dipende dalla varietà della fortuna; e se tal dolcezza gustaste, forse che a gran lode mi attribuireste il tener poco conto delle umane ricchezze. Credetemelo, Padre, che per liberarsi dalla troppa avidità, che alcuna fiata abbiamo della roba, non esserci la miglior via che lo sprezzarla, sperando che col trapassare da un estremo all'altro l'uomo si possa poi rivolgere a quella mediocrità, nella quale consiste la vera virtù: ma ben pazza sono io a voler ragionare con esso voi di sì fatte cose, quasi meglio non le sappiate sognando, che io non so vigilando. Penso indubitatamente abbiate ciò scritto per isperimentare se più punto di quello spirito filosofico avea, che già ammiravate in me, e se più mi sovveniva di quei savj precetti, che nel core sì dolcemente a Castel Giuffrè mi instillavate. Ma sia come si voglia, io vi ho aperto il seno mio, e manifestata vi ho ogni mia intenzione d'attorno all'avere o non avere delle temporali facultà; benchè (la Dio mercè) non ci manchi, e piuttosto vi sia ricchezza, che povertà, e a voi starà il venire a goderla; nè altro occorrendomi mi vi offero di perfetto cuore (26).

Tanta filosofia non era punto affettata, ma conoscevasi alle prove stabilita assai bene e profondamente nell'

animo di lei pieno di savia moderazione. Ortensio Lando, ch' ebbe a trattarla famigliarmente, sorpreso di tanta virtù esclamò: *Chi 'l crederebbe mai, che una sì giovane donna fusse più dedita allo spirito che agli agi della carne? Chi 'l crederebbe mai, che in sì fresca età fosse tanta mortificazione? Chi 'l crederebbe mai, che in sì verde età avesse sì bene soggiogati i sensi alla ragione? Chi 'l crederebbe mai, che altro suono non le dilettasse gli orecchi salvo quello che favella della eterna gloria? O miracolo di natura* (27)! Quindi altrove lodò ora la sua modestia angelica, per cui soleva arrossire a qualunque risuonar di parola meno che onesta (28); ora la mansuetudine dell' animo, e la clemente natura sua, che la faceva conculcare e aver in dispregio ogni recatale ingiuria (29); ora la noncuranza del fasto, e il buon esempio, onde aveva altre donne richiamate dalle pompe soverchie, dai liscj, e dalle crapule (30); ora la sua molta sobrietà, con cui per amore di castimonia sempre dal vino si asteneva, conchiudendo ch' ella era *sempre occupata in onestissime azioni, piena di allegrezza, e di gioja, senza malavoglienza, senza rancore, piena di sofferenza, solo contenta della retta coscienza, e al cielo più che alla terra mirando, e in Dio rimettendo ogni suo pensiero, e ogni suo consiglio* (31). Tali operazioni, che ogni momento la tenevano occupata, erano, al dir dell' autore medesimo, il leggere, lo scrivere, il cucire, il ricamare, il far visite di convenienza, il riceverne, il far orazione ora vocale, ora mentale (32). Tra gli altri suoi diletti avea quello di piantar di sua mano, e coltivarsi un ameno giardino, della cui vaghezza lasciò il Lando ampia memoria (33), assicurandoci ancora, che amò talvolta la caccia, nel qual esercizio era nobilmente addestrata (34).

Con tutta piacevolezza cercava intanto di render men aspro il marito, e con prudenti consiglj si affaticava di

toglierlo dalla natural sua ferocia, superbia e crudeltà, vane riuscendo nondimen le sue cure, poichè sembrava che ogni dì si studiasse di farsi peggiore (35). Ne fece però tante, che una più delle altre malvagia gli fu cagione d' infelicissimo fine. Aveva egli maritato in Ferrara una sua sorella per nome Angela al Conte Rinaldo de' Costabili, che rimasta poi vedova, legossi con approvazione del Duca Ercole d' Este in seconde nozze a Rinaldo Comini; al qual onoratissimo gentiluomo comechè non mancasse ricchezza, parve al Manfrone che non andasse congiunta nobiltà sì generosa, che degno il rendesse della sua parentela (36). Su la fine adunque del 1544 con un vaso di canditi avvelenati fatto giungere dolosamente alla sorella, tentò prima di toglier lei e il marito dal mondo; il che sarebbe avvenuto, se i pronti antidoti ordinati dal celebre Antonio Musa Brasavola, e fatti apprestare dal Duca medesimo, non l' avessero sottratta a quella morte, che altri incauti incontrarono per aver di que' cibi, da una finestra gittati, a mala sorte gustato (37). Veggendo quindi colui andati a vuoto i suoi attentati, e struggendosi di collera, pensò di voler compiere nella persona del Duca le sue vendette, riputandolo suo nemico, sì per aver tenuto mano alle predette nozze, come ancora per aver prestato assistenza alla famiglia Roverella contro le sue pretensioni. Ma siccome in faccia al mondo questi non poteano sembrare giammai titoli bastevoli a giustificare una dichiarata nimistà, uno egli ne finse con grande malizia, incominciando a sparger voce che il Duca nudrendo indegni amori con Angela, vituperava così la Casa Manfrona, e tutto il parentado, che soffrir più non potendo egli una siffatta vergogna, era deliberatissimo di vendicar l' onore del sangue ad ogni costo (38).

In questi tempi Sigismondo Malatesta Signor di Sogliano suo antico rivale mandò a Venezia un sicario, che

l'ammazzasse; ma il colpo non andò a misura, perchè restò unicamente ferito da una palla di fucile (39). Ei dunque sempre più inviperito, e dando colore a questo attentato come se venisse dal Duca, prese a macchinar di gran cose; e fattasi una compagnía di uomini risoluti si mise a star su le armi assai fieramente, di modo che venuto a Goito, dove si ritrovava Don Ferrante Gonzaga colla moglie, ed entrato nella Sala dove pranzavano, con tante armature, e tanti brutti ceffi d'intorno mise alla Principessa uno spavento incredibile (40). Raccoltosi poi nel Marzo del 1545 alla Fratta, varj consiglj tenne su la maniera di far danno all'Estense. Pensò che assalir si poteva nella Settimana Santa a Belriguardo, farlo prigione, ed esigere da lui grossa taglia, o la cession di Carpi o di Rubiera, ed anche trucidarlo. Meditò eziandío che un suo bravo appellato il Mancino avrebbe potuto assalirlo fin dentro Ferrara, e assassinarlo, onde ve lo mandò (41). Finalmente conoscendo vani tutti questi ritrovamenti, si restrinse a pratiche di veleno, come ricavasi dalle Orazioni del Riccio, giacchè questo fu sempre il mezzo più agevole ai tradimenti; ma caduto frattanto un complice in mano della Giustizia, ebbesi lume di queste perverse trame, delle quali il Duca mandò ragguaglio al Cardinal Ercole Gonzaga, che avendo chiesto di vedere la parte del processo, restò maravigliato di tanta ribaldería (42). Ben si dee credere che il Porporato non omettesse di far giungere all' orecchio del malaccorto Signore, ch'egli era omai scoperto, e che però si guardasse dal più oltre procedere ne' suoi attentati. Ma non per questo cessò d'imperversare almeno contro i Servidori del Duca, perchè mandò nel mese di Novembre al Ponte di Lagoscuro certi malandrini, acciò togliessero dal mondo Filippo Cappello, nella qual circostanza uccisero Francesco Gazola; ed altri ne spedì a Ferrara, che maltrattarono il Conte Niccolò Roverella, e tentarono

di toglier la vita al Dottor Lanfranco Gessi Consiglier Ducale (43). Qual acerbissimo dolore di così strane cose l'animo trafiggesse della nostra virtuosissima Lucrezia, paurosa ogni momento della ruina totale di quello sconsigliato, ognuno può immaginarlo.

Tollerar più non potendo l'Estense tanta baldanza, ricorse alla Signoría di Venezia, e la pregò a dargli nelle proprie forze il Manfrone. Essa nè volendo proteggere un reo, nè mancar punto ad un suo Capitano, prese l'espediente di negar al Duca quanto chiedeva, e insieme di ordinar al Manfrone che si ritirasse fuori di tutto il Dominio, siccome gli fu mestieri di fare (44). Nel partirsene visitò la consorte alla Fratta, e confidati a lei certi secreti suoi (45), viaggiò nella Brettagna, tornando poco dopo in Italia, dove passato qualche tempo in Toscana, venne a rifugiarsi quasi rammingo ne' Castelli di Rodolfo Gonzaga suo cognato, che signoreggiava Luzzara nel Mantovano, e Poviglio sul territorio di Parma (46). Sicurissimo riputandosi, andava con lettere confortando l'afflittissima consorte a nulla temere de' fatti suoi; ma ella ragionevolmente sollecita, non si potea persuadere che il Duca Ercole depor volesse il desiderio di vendetta, e l'andava esortando or a chieder perdono del suo grave fallo, or a non istarsene con tanta fidanza, or a ravvedersi una volta di tante sue malvagità (47).

Infatti sebbene il Cardinal Ercole Gonzaga venisse pregando il Duca tratto tratto a perdonargli (48), non lasciò questi di metter in opera ogni diligenza per averlo vivo nelle sue mani. E non vedendo altra via di ottener ciò per la grande cautela che il Manfrone avea di sè stesso, fatte armar le sue genti ne' luoghi circonvicini a Poviglio, mandò a circondar quel Castello, ed a pregar a un tratto Pierluigi Farnese, creato poc'anzi Duca di Parma, che non volesse vietargli il potersi pigliar colla forza

il ſuo nemico. Ad evitar dunque i peggiori mali che ſucceder potevano, approvò il Farnese quanto l' Eſtenſe bramava, onde imprigionato il Manfrone fu condotto a' 27 di Luglio del 1546 a Ferrara (49).

Parerà forse che troppo io mi diffonda nel racconto di coſe funeſte e spiacevoli, e disadatte alla circoſtanza che mi fa pubblicare le preſenti memorie: ma sendo elleno tali da far vie più risaltare la pazienza non solo della noſtra Eroina, ma eziandío la sua grandezza di animo, e la sua incomparabil fortezza, mi ſi dovrà concedere ch' io non poteva in modo alcuno diſſimularle. Volò novella della fatale cattura alla Fratta, dove la buona Signora ſtava di momento in momento preparando il cuore alle avverſità. Ortenſio Lando, che fu presente al recatole annunzio, narra che senza smarrirſi, e senza ſpargere una lagrima *moſtrò una gravità più che di Donna Spartana*, e che acceſa di generoſa pietà, per cui obbliò in quel punto ogni torto fattole dall' infido marito, deliberò di non laſciar coſa intentata, onde procurargli perdono, e libertà (50). Mentre adunque niuna perſona, tranne il Cardinal Ercole, osò di far buone parti per quel meſchino, e fin Pierpaolo Manfrone ſuo zio, la madre ſua, la sorella, e i cugini, riputandolo degniſſimo di mille morti, a queſto ſolo ſi reſtrinſero di ſupplicar il Duca acciò il ſupplicio foſſe per loro onore ſecreto (51), ella coraggioſamente ſi eſpoſe a dimandar grazia, ſcrivendo con molto affetto al Duca, ai Miniſtri, e a varj Signori per tal cagione, e delegando ſuo Oratore Bartolommeo Riccio da Lugo eloquente letterato, affinchè peroraſſe in così grave negozio. Ma il proceſſo fu rapidiſſimo, talchè il primo giorno di Agoſto ſi pronunziò ſentenza della morte più cruda, e preparato fu il palco per la ferale tragedia.

Il Duca nondimeno volendo far pompa della ſua clemenza, e dimoſtrar al mondo quale ſtima faceſſe della

Casa Gonzaga, volgeva nell'animo cose molto dall'apparenza diverse. Fatti congregar nella Sala del suo Castello i principali della Corte e del popolo, ordinò che letti fossero i delitti del Manfrone, le cui deposizioni assicuravano, come non si era già mosso egli a commetterli da vera opinion che avesse della supposta pratica del Duca colla sorella, ma bensì dalla sua propria malizia eccitato. E mentre ognuno credea di veder in quel giorno punito acerbamente colui, udissi poscia con gran maraviglia, che il Duca dono gli fece della vita, cangiandogli la pena di morte in quella di una mite perpetua carcere (52). Di ciò fu molto lieta Lucrezia, a nome della quale recitò il Riccio una latina Orazione in rendimento di grazie a quel pietoso e magnanimo Principe (53).

Sperava ella che alla prima grazia dovesse l'altra succedere della bramata libertà del consorte; nè men di lei lusingossene il Cardinal Ercole, che per consolazion di Lucrezia incominciò a tener col fratello novelle pratiche a tal fine; ma perchè accortosene il Duca non tralasciò di fargli conoscere la ferma sua risoluzione di non rilasciarlo giammai, si ritirò dalla difficile impresa (54), senza però farne motto alla giovane Donna, che posta omai in libertà di poter carteggiare col prigioniero, prese a scrivergli di sovente amorevolissime lettere, confortandolo a soffrir pazientemente le sue disgrazie, dandogli i più cristiani ricordi, e porgendogli que' migliori consiglj, che saggia donna sapesse mai suggerire al più caro marito (55). E siccome la tribolazione produr suole ne' cuori ben fatti una miglior inclinazione alla pietà, sembra che questa non mai campeggiasse meglio in Lucrezia che in tutto il tempo della prigionía del consorte, perchè abbiamo lettere sue non poche ripiene di spirituali sentimenti scritte a diverse pie persone in que' giorni, assai dirette a correggere i viziosi, e molte in commendazione de' virtuosi.

Si ritrae dalle medesime come si dilettasse della lettura de'libri santi, come staccata fosse coll'affetto dalle terrene cose, tutta ponesse la sua fiducia in Dio, e penetrato avesse il cuore de' sentimenti della religione più pura (56). A conforto de' suoi travagli proseguiva a coltivare gli studj della Rettorica (57), a prender diletto delle Poesie, che le venivano da alcuni mandate, siccome le ne diressero Gioanni Bonardo dalla Fratta, che allora si tratteneva studiando fuor di paese (58), e Lodovico Dolce, che a lei spedì i primi due Canti delle sue Trasformazioni (59). Volle avere le Rime di Bernardo Tasso, vide con piacere quelle di Laura Terracina, e lodò quelle di Gaspara Stampa, di Vittoria Colonna, e di Veronica Gambara Poetesse chiarissime di quella età (60). Non trascurò la Filosofia, dilettandosi specialmente delle Opere del Robortello (61), ed invogliossi pur anche dell'Astronomía, chiedendo a Lodovico Pico suo cognato, che n'era intelligentissimo, i libri opportuni per informarsene (62).

Ma tali occupazioni risanar non potevano l'alta piaga che le avea nel cuore aperta l'infelicità del marito. Di volta in volta pertanto andava pregando per lui il Duca di Ferrara, e procurò d'interporre la mediazione della Duchessa, di Ottavio Farnese succeduto a Pierluigi suo Padre nel governo di Parma e Piacenza, del Principe Doria, di varj altri Signori, e fin del Re di Francia, dell'Imperador Carlo V, di Papa Paolo III, e del suo successor Giulio III. Vedendo ire a vuoto le sue premure, raccomandò la causa alle orazioni di pie e religiose persone; e stancandosi finalmente di più a lungo attendere la bramata grazia, parve alcuna volta abbandonata dalla sua costanza, e in pianti e sospiri prorompendo, si mostrò così disperata, che se una sua lettera fosse stata bastante a chiamar in Italia le armi Turchesche, l'avrebbe così prontamente innoltrata a Solimano, come fu capace a sfo-

go del ſuo dolore di concepirla (63). Volle però Iddio liberarla da così grave travaglio, togliendo dal mondo dopo ſei anni di carcere lo ſciaurato Manfrone, il quale ſtruggendoſi di sdegno, ſi logorò talmente, che divenuto prima delirante e frenetico (64), il giorno 9 di Febbrajo del 1552 cessò di vivere e di penare (65).

Con raſſegnazione grandiſſima sì grave colpo ſofferſe, e alla Signora Violante Trotta, che da Ferrara le ne ſcriſſe, così riſpoſe: *La nuova che mi date della morte di mio marito, non mi è ſtata nuova, non perchè l'abbia prima risaputa per altra via, ma perchè sempre il tenni per morto da che egli fu fatto con tanta sollecitudine prigione. Egli volle così, ed in effetto da pazzo si portò a non ubbidire i suoi Signori, che tante volte il conſigliarono di rappacificarsi col Duca, Principe iſtimato di umano ingegno, e di manſueto animo. Sia fatta la volontà del Signore. Mortale era, e convenivagli morire, o libero ch' ei foſſe, o prigioniero. Eſſo ha terminato gli anni suoi, ma io non così tosto terminerò i dolori miei: pure spero in Dio che mi darà pace* (66). Quindi la trovò diſpoſtiſſima Pietro Lauro Modeneſe a ricevere una ſua lettera conſolatoria di nuova foggia, che impreſſa trovaſi colle altre di lui, nella quale ſi preſe aſſunto di provare con molte ragioni, doverci noi rallegrare, anzi che affliggere della morte de' noſtri più cari (67). Così tranquillizzato lo ſpirito volſe il penſiero agli affari della famiglia, perchè ſendole totalmente mancata la provviſione che al marito contribuiva la Repubblica, e poſta in lite una parte de' ſuoi beni (68), paſsò a Venezia, dove però i ſuoi negozj poco felicemente ſucceſſero (69), onde fece ſollecito ritorno alla ſua ſolitudine della Fratta.

Ortenſio Lando, che in queſti infelici tempi era quaſi ſempre ſtato con lei ſervendola probabilmente come Letterato, o Secretario (70), preſe intanto a far note le qua-

lità di sì eccellente Matrona. Dedicatole prima un Dialogo suo del temperar gli affetti (71), compose un gran Panegirico delle sue lodi, che accompagnato da una lettera di Girolamo Ruscelli, da alcuni Epigrammi greci e latini di Giammaria Bonardo dalla Fratta, da un latino di Anichino Bonardo, da un altro greco del celebre Francesco Robortello, e da una Canzone spagnuola di Alfonso Nuñez de Reynoso a commendazion di Lucrezia, fu nel medesimo anno dato alla stampa (72). Egli stesso, come vien creduto comunemente, l'altra impresa meditò di pubblicar le varie lettere dalla medesima scritte a diverse persone illustri: intorno alle quali non essendo costante il parere de' Critici, e parendo a me che fin ora non sia stato questo punto esaminato a dovere, voglio che siami permesso il dirne l'opinion mia.

Il libro intitolato *Lettere della molto illustre Signora la Signora Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, & a gloria del sesso feminile nuovamente in luce poste* impresso nel 1552 da Gualtero Scotto in Vinegia, è paruto agli Scrittori del presente secolo un' assoluta impostura del Lando. Tale riputollo prima di ogni altro il Fontanini (73); e Apostolo Zeno, questa volta dimentico di esaminar meglio la erudizione di quel censurato Scrittore, gli acconsentì (74). Per altro interrogato su questo punto dall' Abate Giambatista Parisotti, si era confessato ingenuamente dubbioso, dicendo di non avere alcuno Scrittore che dichiari esser le dette lettere componimento dell' amico della Gonzaga, e di non aver nè manco chi le attribuisca apertamente alla stessa (75). Il Parisotti però essendosi fitto nell' animo di gittar a terra quanto avea scritto l' Autor del *Trattato degli studi delle Donne*, il quale avea commendato queste lettere (76), con molta animosità pronunziò, che *sono pur finte da Ortensio Lando*, e soggiunse che *per chiarirsene basta confrontar*

quelle scritte a nome di molte valorose Donne con le presenti, perchè un uomo di mediocre giudizio conosca, ch'esse sono uscite di una stessa penna, e per tali senza punto di contrasto sono state tenute dagli uomini intendenti e nel secolo che furono pubblicate, e da che si sono ristaurate le buone lettere in Italia (77). Quando si citano Scrittori contemporanei, la buona Critica piega la fronte; onde non è a maravigliarsi se varj altri chiarissimi e dottissimi uomini non cercando più oltre, seguano ancora a protestare che il libro è assolutamente finto dal Lando (78).

Ma è poi egli vero che fin dal secolo, in cui queste lettere uscirono, conosciute vennero per fattura di colui? Io non trovo come ciò possa difendersi; perchè il Doni ristampando l'anno appresso la sua *Libreria*, benchè sotto il nome di Ortensio Lando commemorasse le *Lettere delle Donne*, e le *Consolatorie*, tuttavía in altro luogo separatamente pose tra gli Scrittori *Lucrezia Gonzaga*, e ne citò le sue lettere (79). Dieci anni appresso scrivendo Luigi Grotto ad una certa Laura, così dicevale: *Chi vuol leggere una bella lettera uscita da un ingegno chiaro, e da una lingua tersa, si rechi in mano le lettere di Pietro Bembo, di Claudio Tolomei, di Bernardo Tasso, di Girolamo Parabosco, di Luca Contile, di Lucrezia Gonzaga* (80). Sicchè quando l'autorità vaglia, niuna potendosene a queste opporre, fa d'uopo il dire, che nel secolo, in cui queste lettere furono pubblicate, non si dubitò d'impostura; onde su tali appoggi asserì probabilmente Francesco Agostino della Chiesa, che *di questa virtuosa Signora si vedono alcune belle opere* (81). Il Bayle fece con sicurezza uso continuo di dette lettere ove parlò di Lucrezia (82), il Pico Camerari da Gazuolo, dove miglior fama ebbe a rimaner di costei, ne fece pompa (83), e le tennero per genuine l'Arisi (84), il mentovato Scrittore degli Studj delle Donne, ed i Signori Volpi, che nella loro Libre-

ría parlandone, alcun dubbio non mossero su le medesime (85), come non ne move neppur il chiarissimo Signor Abate Jacopo Morelli Custode della Biblioteca Veneta di San Marco nel bel Catalogo recentemente compilato per essolui della Biblioteca Pinelliana.

Quanto allo stile, che ugual si reputa a quello delle lettere di molte valorose Donne finte dal Lando, primieramente dirò, esservi in quella Raccolta lettere di alcune Signore conosciute per dotte universalmente, alle quali sarebbesi fatto ingiuria, se vivendo elleno, avesse un impostore osato di fingere e pubblicare scritti a nome loro, come giudiziosissimamente à riflettuto anche il dottissimo Signor Cavalier Tiraboschi (86). Isabella Sforza, Argentina Pallavicina Rangona, e qualche altra sono abbastanza conte nella Storia Letteraria. Leonora Gonzaga Duchessa di Urbino, la nostra celebrata Donna Giulia, la Contessa di Guastalla Lodovica Torella, ed altre bisogno non avevano per esser note che un falsario inventasse lettere a nome loro, gli originali delle quali non potendosi mostrare giammai, aperto rimanesse il campo di metterle in ridicolo. Però io son di opinione, che varie di quelle lettere sieno vere, e che al più egli raccolto avendone qualche parte di originali, scritte anche forse per mano di valenti Segretarj di dette Signore, giacchè a tal impresa era stato, come fu fatto credere, animato da Ottaviano Raverta Vescovo di Terracina (87), molte altre ne fingesse per dar nel genio al numero più grande delle ambiziose. È certamente che per la maggior parte sia questo libro una impostura, si raccoglie chiaramente a mio parer da tre capi, cioè dallo stil quasi eguale, dalla comparsa in cui si pongono di dotte alcune femmine, di cui niuna fama rimase, e dall'esser tutte lettere di donne scritte a donne. Ma benchè lo stile di quelle di Lucrezia abbia rassomiglianza con questo, non vien pe-

rò che si debba conchiudere esser tutto il nostro libro una impostura. Il prelodato Cavalier Tiraboschi à fatto prima di ogni altro col confronto della Storia de' tempi osservare, che gli avvenimenti, cui queste lettere alludono, sono certissimi; però conchiude, che il Lando avesse a fingerle *sulla verità del fatto* (88). Io sono tuttavía certo, che se riflettuto avesse, essersi Ortensio trovato alla Fratta quando fu imprigionato il Manfrone, e lungamente esser vissuto in compagnía di Lucrezia, e che presso di lei si trovava del pari quando il Manfrone morì, sarebbesi più presto immaginato ch'ei le fosse andato scrivendo, come di volta in volta ebbe a commettergli la sua Signora, conchiudendo più ragionevolmente, che i sentimenti di una gran parte di queste lettere fossero di Lucrezia, e lo stile del Lando.

Avendo però ella avuto scuola dal Bandello, Scrittore non men del Lando soventi volte concettoso e bizzarro, e conversando famigliarmente col Lando stesso, non ò difficoltà a sostenere, che formatosi uno stile a quel di costoro somigliante, sapesse da per sè sola dettar le sue lettere. Non si richiede minor ingegno a scrivere una graziosa e ben concepita lettera di quel che si esiga a formare una plausibile Poesía. Ciò conceduto, è da osservarsi, che fu Lucrezia riconosciuta generalmente per buona e colta verseggiatrice. Se ne à chiara testimonianza nelle *Rime di diversi nobilissimi & eccellentissimi autori* in commendazione di lei, che fra poco ricorderannosi, ove si loda il puro toscano suo stile, chiamasi ella onor di Febo, si dice nudrita colle Muse e con Apollo, e si esaltano le sue Rime (89). Il che posto, e tralasciando per amore di brevità le consimili espressioni di altri contemporanei, che la dichiarano capace di scriver bene in verso, chieggo, se debbasi ciò non ostante credere che atta non fosse a scrivere buone lettere in prosa? Ma se la fu, co-

bili Veneziani, cui non fossero propriamente state indiritte, come a Giampaolo Bragadino, a Stefano Tiepolo, a Lionardo Emo, all'Abate Loredano, e ad altri, per tacere di varj Principi, e Baroni di quella età. Onde conchiudo non esser punto finte le nostre lettere, ma riconoscersi per genuine proposte, e risposte, come vera risposta è quella diretta al Lauro (92), giacchè in quelle del Lauro separatamente stampate trovato abbiam la proposta.

Non metterò in quistione, se al Lando o no debbasi ascrivere la pubblicazion di un tal libro, in cui non si manifestò punto. Io pure convengo, niun altro aver potuto accingersi a tal impresa, parendo ben che si desse a conoscere nel dedicarle allo zio di lei Pierpaolo Manfrone Governator di Verona, dicendo: *Ricordomi, che sendo nelle case vostre con la S. D. Lucrezia Gonzaga spesso meco vi maravigliavate or della prontezza dell'ingegno, ed or della tenace memoria; onde io acciò vi si accrescesse la maraviglia del suo stupendissimo valore, ho raccolto molte lettere da varie parti, non senza molta fatica, e nel presente volume le ho lasciate pubblicare sotto il nome di V. S.* Così egli parlava ad un Signore, ch'esser poteva giudice a un tratto della verità di queste lettere, giacchè una ve ne dovea veder inserita a sè diretta, la quale se fosse stata finta, indotto l'avrebbe a crederle tutte una marcia impostura.

Proseguì Ortensio a celebrare Lucrezia preparando alle stampe il volume de' suoi Cataloghi già intrapreso mentre visse presso di lei, ove assai cose delle molte sue doti espose, indirizzandoglielo poi con lettera sua quando lo pubblicò (93). Ma volle a un tempo stesso far anche il Teologo, stampando un suo Dialogo tra Lucrezia Gonzaga, e Filalete, *nel quale si ragiona della consolazione, e utilità che si riporta leggendo la Sacra Scrittura, e si tratta*

eziandio dell'ordine da tenersi nel leggerla, mostrandosi esser le sacre lettere di vera eloquenza e di varia dottrina alle pagane superiori: il cui titolo benchè fosse bello e specioso, non corrispose in tutto alla sostanza, rimanendovi sparse dentro alcune sentenze parte pericolose ed erronee, parte manifestamente dannate (94); segno evidentissimo che questo meschino cominciava a guastarsi il cuore, affascinato dalle nuove dottrine degli eretici, che poscia perdutamente, trasferitosi in Alemagna, e tra gli Svizzeri, abbracciò. Ma per giustificazione della nostra Lucrezia, che lo aveva sì lungamente trattato, convien riflettere, come si fosse egli prima di questi tempi dimostrato sempre amatore e seguace de' cattolici dommi. Basti a non dubitarne il concetto in cui l'ebbe di vero credente quel gran conoscitor degli eretici, e campion vero della fede Girolamo Muzio Giustinopolitano, che non lasciò impunita la scelleraggine di Ochino, del Vergerio, del Vireto, del Betti, del Bullingero, e di altri maligni Apostati; imperciocchè fra le sue lettere stampate in Vinegia dal Giolito nel 1551 una se ne ritrova diretta al Lando, che rallegrato con lui si era delle sue dottissime Opere cattoliche, mostrandosi qual veramente esser deve ogni buon seguace di Cristo (95). L'iniquità posteriore di costui non deve pertanto nuocere alla fama di Lucrezia, che da quest'ora in poi non curò più chi, per essersi fatto nemico a Dio, degno non era de' suoi pensieri.

Stimolata invano a rimaritarsi (96), avrebbe volentieri mandato ad effetto il desiderio di ritirarsi presso Donna Cammilla sua sorella nel Chiostro, come avea già molto prima avuto in animo (97), se gli affari domestici, e la cura delle figliuole non l'avessero trattenuta. Fu però allora che per indicare come deliberata fosse di conservare la sua integrità, e di serbarsi tutta alla virtù, e a Dio, si formò l'Impresa di una Cerva, che ornata il collo di

un bel monile di gemme se ne sta sotto una pianta di alloro, col motto: NISSUN MI TOCCHI, tolto da que' notissimi versi del Petrarca:

Nissun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi:
Libera farmi al mio Cesare parve.

E relativamente a questa sua Impresa veder si può quanto ne scrisse il Ruscelli (98). Continuò quindi la sua foggia di vivere, amando particolarmente la conversazione degli uomini dotti, che mai non furono stanchi di celebrarla, quasi volessero alla posterità dimostrare, non essere sin qui state immaginarie e finte le doti, che in lei divisarono il Bandello ed il Lando. E in fatti valsero bene per un'amplissima confermazione di quanto avevan eglino scritto le poche parole dette dal Ruscelli nel dedicar che a lei fece *il libro della Bella Donna* composto da Federigo Luigini da Udine, affermando *che quelle perfezioni di corpo e d'animo, che l'autore divisa per intera bellezza di una Donna*, non erano *nè sognate, nè agognate dal mondo*, perchè tutte si potevano vedere mirabilmente adunate in costei (99). Il Cavalier Giammaria Bonardo, che per insinuazione di lei si era dato ai buoni studj, e instituì poi nella Fratta una dotta Accademia che si chiamò de' Pastori Frattegiani (100), recitando in Mantova alla presenza di lei il suo Ragionamento intorno la Miseria umana, e in faccia a un pieno consesso di valorosi uomini, punto non esitò a dirle queste parole: *Dove mancherò io, supplico V. S. Illustrissima a supplire con la vivacità dell'alto suo intelletto, essendo ella dotata di tante, e tante immense, infinite, e incomparabili qualità, che è una maraviglia, e già si è fatta conoscere per tale, ch'empie con le rare, e immense sue virtù di stupore e maraviglia non solamente la Italia, ma quanto d'ogni parte gira il cerchio della terra* (101). Che però essendo tale, co-

me ci vien descritta, non è a maravigliarsi che tutti l'amassero, riverissero, e celebrassero.

Erasi ridotta ad abitare in Mantova, dove trovolla Luca Contile, buon Letterato di que' giorni, nella occasione delle magnifiche nozze del Duca Guglielmo Gonzaga, e di Leonora figliuola dell' Imperador Ferdinando celebrate l'anno 1561; e avendo egli avuto occasion di servirla mostrandole e dichiarandole l'ordine di un vago edifizio eretto nel Palazzo Ducale per il giuoco della sbarra, fu altamente colpito dalla sua generosa presenza, dalla sua rara bellezza, dalla sua amabile cortesía; onde spiegossi poi secolei, che avendone formato infiniti concetti di laude, non avrebbe potuto dimenticarsene mai, nè tralasciar di scrivere in lode sua (102). Uguali effetti provarono trattandola diversi Letterati, che poi la celebrarono poeticamente, come fece Lodovico Paterno (103), Diomede Borghese da essa beneficato (104), Orazio Toscanella che le dedicò i Madrigali del Bonardo, affermando essersi ella *già molti anni fatta conoscere per intendentissima di tutto quello che all' arte Poetica pertiene da primi uomini*, che allora avessero gusto, e in particolare da Domenico Veniero, dal Ruscelli, dal Dolce, e dal Tasso (105); e ne fu tocca in fine l'intera Accademia degli Invaghiti di Mantova in que' tempi fondata da Don Cesare Gonzaga Duca di Ariano, Principe di Molfetta, e Signor di Guastalla (106), la quale celebrando alcune distintissime Gentildonne Mantovane, cantò di lei:

Se speri, Amor, perchè il bel viso amato
Si mostra fuor così benigno e piano,
Questa donna ferir c' ha il petto armato
Di castità, tuoi strali adopri in vano.
A lei Diana così dolce e grato
Animo dona; ma non può tua mano
Vincer costei, che sol vaga d' onore
Porta di candidezza armato il core (107).

Ma niuno bramò forse di veder la nostra Gonzaga universalmente encomiata più di Cornelio Cattaneo Canonico Regolare di San Salvator di Bologna, che ritrovandosi gli anni addietro in Lucca, e ragionando sovente di lei col Dottor Cesare Coccapani da Carpi ivi Podestà, conchiuso avendo, essere questa Signora la Fenice de' tempi suoi, determinossi di unire in un sol volume quanto i più chiari ingegni avessero scritto, o volessero scrivere intorno alle sue lodi; onde animato all' impresa dal Bonardo, e ajutato da Lodovico Domenichi, e da Giuseppe Betussi ad impinguar la Raccolta, fu in istato di farla al pubblico apparire in Bologna l'anno 1565 (108).

In questo tempo ella maritò la figliuola Isabella a Fabio Pepoli Nobile Bolognese (109), colla quale occasione praticando in quella Città fu conosciuta da Luigi Grotto Cieco d'Adria, da cui ebbe lode grandissima (110). E perchè al Grotto pareva che la Raccolta in lode di lei non fosse stata fatta con troppo buona scelta, le scrisse poi pregandola a dar a lui, o ad altri, purchè lo desse, il carico di riformarla, e tornarla alla stampa; conciossiachè non essendo ella men degna di Donna Giovanna d'Aragona, per cui il Ruscelli avea già fatto la stimatissima Collezione di Rime di varj autori intitolata: *Il Tempio di Donna Giovanna d'Aragona*, nè avendo minor merito di Donna Girolama Colonna, per cui fu radunato un altro *Tempio* consimile impresso nel 1560, nè di Donna Livia Colonna, in vita e in morte di cui era stato pubblicato un volume di Poesíe diverse, parevagli necessario non doversi ammettere fra i componimenti che l'encomiavano se non se cose eccellenti, e di tal grido, che superar potessero le tre accennate Raccolte. Questa è la vera spiegazione che deve darsi alla seguente sua lettera, da alcuni, per quel che appare, non ben intesa, e in tutt'altro sentimento interpretata.

Alla Illustrissima Signora Lucrezia Gonzaga In Bologna.

Il desiderio, ch' io porto in seno, che la nostra Moschea passi innanzi a questi Tempj Aragonii, e che la nostra Base lasci di sotto queste Colonne, mi conduce a persuadere, & a pregar V. S. Illustrissima, che dia a me, o ad altri (purchè lo dia) il carico di riformar le sue Rime, come ha promesso di dover fare, e tornarle alla stampa. Perchè son certo, che in sì eccellente soggetto, che per sè medesimo somministrerà i concetti, e le parole, esercitandosi gli spiriti altresì eccellenti, che io conosco e per famigliarità e per fama, il nostro edificio riuscirà tale fra questi altri, qual riesce una gran torre a faccia di picciolissime case, che con l' altezza sua interchiude alle finestre loro ogni luce. Il mio Eco, anzi quel di vostra Signoria Illustrissima è da più Stampatori domandato: il perchè credo che egli ad uscir in luce non aspetterà questa riforma di Rime. Intanto le mando un di quei miei Sonetti, i quali dove ora sono i più goffi del mondo, se in essi lo affetto si cangiasse in effetto, sarebbono del mondo i migliori. Benchè con altro che con queste Rime si ànno a premiar quelle cortesi dimostrazioni, con le quali vostra Signoria Illustrissima, e la Illustrissima Figlia sua nella loro gloria umili scesero sovente ad onorarmi in Bologna, quando per loro e non per mia cortesia le visitai. Perchè lor cortesia fu il degnarsi che io le visitassi, e non mia il pregare di visitarle ec. Dalla Fratta il dì 23 Giugno 1569 (111).

Da questa lettera senza dubbio argomentò Francesco Agostino della Chiesa, che fosse stato stampato in Venezia un volume di Poesie composte dalla nostra valorosa Signora (112); e da lui, senza esaminar meglio la cosa, tal notizia per sicurissima tolsero il Quadrio (113), e Marcello Alberti (114). Ma dopo assai ricerche altrui e nostre conchiuder si deve, niente altro, fuorchè le *lettere*,

impresse contro voglia di lei (115), essersi veduto in luce, mentre il sentimento umilissimo, che Lucrezia nudriva di sè, le fece tener occulto quanto compose. In fatti scrivendo una volta a Giandomenico Roncalli, il quale rallegrato si era della notizia giuntagli di una bell' Opera scritta da lei, *rendetevi certo*, ella disse, *che se ho avuto poco giudizio in comporla, non ne averò poco in mostrar di credere, che degna sia degli onori, che vi è piaciuto donarle* (116). Ed allo Stampatore Niccolò Bevilacqua in non dissimili termini spiegò l'animo suo dicendo: *Io son Donna, che ho imparato a misurare me stessa, e che conosco, che dalla vena del mio rozzo ingegno non possono uscire componimenti degni di questa dotta età; e quando pure io non conoscessi me, come veramente conosco, e che io desiderassi lasciar uscire in pubblico i scritti miei, io vorrei pure almeno tanto maturarli, che io potessi togliere la censura di bocca ai calunniatori* (117). Sopra quali titoli avess' ella potuto scrivere, non mi è riuscito di rilevarlo da parte alcuna: ma tengo per fermo che posto avesse ogni suo studio intorno a quella morale Filosofia, di cui le sue lettere abbondano. E chi sa che tra le Opere sue non avesse luogo un qualche numero di que' brevi Apologhi fatti a somiglianza degli antichi di Esopo, che fino all'età nostra ànno avuto imitatori sì scarsi? Per verità uno ce ne lasciò ella scritto a Rodolfo Gonzaga suo cognato, che ben può qui riferirsi, come gentilissimo frutto del suo ingegno, e come perfettissimo esempio di cotal sorta di Favolette. Sentiamo con quale grazia lo raccontasse: *Venne già desiderio (or state attento Signor Rodolfo, che vi voglio raccontar una Favola, e non sarà di quelle che racconta Esopo) venne (dico) desiderio all'Ottone di voler diventare Oro, et andossene ad un Orafo, e sì gli disse: vedi Maestro; dall' Oro a me vi è poca differenza, sì che agevolmente mi potresti far diventar Oro, se tu volessi. Guar-*

dollo l'Orafo pieno d'ira, e di giusto sdegno, e finalmente gli disse: Potrai tu sofferire que' duri colpi di fuoco, che si danno all'Oro per raffinarlo? Strinsesi l'Ottone nelle spalle, et isbigottito dal travaglio che l'Orafo gli ricordò, andossene contento di rimanersi Ottone, e non più cercando di divenir Oro. Vengo ora a proposito, et applico la mia Favoletta, affermandovi che non si possa diventar Oro senza i colpi di fuoco, cioè senza sudare, senza veggbiare, e senza molto travagliare (118).

Tale disposizion d'animo verso le cose proprie dovette moverla eziandío ad impedir la riforma e la ristampa delle Rime in sua lode; poichè sebbene schiva non fosse di essere da lodati uomini commendata, anzi lo avesse in addietro bramato, solendo dire che sebben non credesse di meritar applausi, tuttavía gli ascoltava di buon grado, perchè da quelli imparava qual avrebbe dovuto essere per diventarne degna (119), era di tanta moderazione ricolma, che non avrebbe a bello studio cercato giammai questo tributo dagli uomini, ma procurato avrebbe anzi di impedirselo all'occasione di prevederlo. Deve credersi che nel crescere dell'età meglio si avvaloraffe il cuor suo al disprezzo di quella vanagloria, che in addietro l'avea predominata sì poco. Le molte cristiane massime, dalle quali si dimostrò penetrata nelle sue lettere, ebbero ad essere la migliore occupazion sua negli ultimi anni; talchè la morte non la trovasse mal preparata, quando sorpresa da una febbre acutissima, che nel breve spazio di quattordici ore la oppresse, pagar dovette a natura il comune tributo l'undecimo giorno di Febbrajo del 1576 (120). L'esempio di questa eccellentissima Donna ben chiaramente conferma il sentimento di una gentil Poetessa nel dire, che

Se quando nasce una figliuola al Padre,
La ponesse col figlio a un' opra eguale,
Non sarìa nelle imprese alte e leggiadre

Al frate inferior, nè disuguale;
O la ponesse infra le armate squadre
Seco, o a imparar qualch' arte liberale (121).

Imperciocchè fin dalla puerizia educata, come si è veduto, non men ne' santi e leggiadri costumi, che in ogni maniera di lettere, divenne tale, che dopo i giustissimi encomj allor che visse ottenuti, anche l'età futura tra le memorabili Matrone ricorderà maisempre

Lucrezia e saggia, e casta, e fra le rare
Donne, che in pregio son, degna di stare (122).



ANNOTAZIONI

ALLE MEMORIE

DI DONNA LUCREZIA GONZAGA MANFRONA.

(1) Ortensio Lando ne' suoi *Cataloghi*, Matteo Bandello nel suo Poema in lode di Lucrezia, e nelle Dedicatorie premesse alle sue Novelle, la stessa Lucrezia nelle sue Lettere, Girolamo Muzio nelle sue, Curzio Gonzaga nel *Fido Amante*, Diomede Borghese nelle sue *Rime* parlano con molta lode d' Isabella Gonzaga. Per non racerne parte, riferirò almeno i versi di Bernardo Tasso, che si ànno nel Canto 100 dell'*Amadigi*, ove Lucrezia e Isabella sono ad un tratto celebrate:

Veggo colei, che la Casa Manfrona
Siccome un vivo Sole orna e rischiara,
Lucrezia e casta, e saggia, e fra le rare
Donne, che in pregio son, degna di stare.
Isabella Gonzaga a lei Sorella
Tempio d'ogni virtù, di cui ben poco
Sarebbe il dir, che fosse onesta e bella,
E che avesse d'amor negli occhi il fuoco.

A tali titoli di onestà e bellezza aggiunse quello della letteratura, onde vediamo a lei dedicato da Gio: Jacopo Bottazzi il Poemetto intitolato: *Argo Navis in laudem Argonautarum Academiæ Casalensis* impresso in Pavia nel 1553. Nella *Difesa di Francesco Marco Emilio Pico Camerari Medico di Gazuolo* contro il Dottor Flaminio Corghi stampata in Cremona nel 1723 si legge parte dell' Epitaffio, che le fu posto nella Chiesa Cardinalizia di quella Terra, come segue: *Isabellæ Pyrrhi filiæ, Rodulphi Marchionum de Gonzaga uxori, omnibus & animi, & corporis ornamentis præstantissimæ, & adversus perpetuas fortunæ injurias invictæ.*

(2) Non si può senza contrasto fissar l'anno della nascita di Lucrezia, che aperse le luci in Gazuolo, e non già in Mantova, come nelle *Imprese* volle far credere il Ruscelli. Ne' Registri dell' Uffizio della Sanità di Mantova, di cui mi à dato cortesemente notizia il chiarissimo Signor Avvocato Leopoldo Cammillo Volta Prefetto di quella R. Biblioteca, si legge che morisse agli 11 di Febbrajo del 1576 in età d'anni 55, il che se fosse vero, converrebbe farla nascere nel 1521. Ma osta l'asserzione di Lucrezia istessa, la quale sendo stata maritata, come vedremo, nel 1541, afferma nelle sue lettere pag. 151, che aveva allora quattordici anni; onde per tale autorità converrebbe dir che nascesse verso il fine almeno del 1527. In tale incoerenza di testificazioni avvisai dunque che bisognava ricorrere ad altri fondamenti; e veggendo io che il Bandello forma l'Oroscopo di lei nel Canto 3 del suo Poema, pregai il mio diligentissimo e dottissimo compatriota Signor Dottor Bonafede Vitali nell'Astronomia ben versato a interpretarmelo. Osservò egli che veramente il Bandello da Poeta mette assieme varie congiunzioni incombinabili; ma che tutte le possibili, anzi le principali, che realmente accaddero in quel volgere di

anni, accoppiate ne' ſuoi verſi, come ſi accoppiarono in cielo, convengono a far iſtabilire il punto natalizio di Lucrezia alle ore 10 e minuti 16 europee del giorno 21 di Luglio 1522. D'onde raccoglieſi che ne' citati Regiſtri emortuali di Mantova ſi errò di poco nell'accennar l'età di queſta Signora; e che il pubblicatore delle ſue lettere alterò certamente il numero degli anni che contava quando ſi maritò. Si manifeſta dunque quanto abbiano errato fin qui tutti gli Scrittori che parlano del Bandello, ſeguiti ultimamente dal Signor Conte Gianfranceſco Galeani Napione di Cocconato, Intendente di Saluzzo, nell' Elogio compoſtone, dove colla ſcorta loro lo fa eſſere Precettore della noſtra Lucrezia fra gli anni 1517 e 1519, allorchè eſſa non era ancor nata. *Elogio del Bandello* P. 1 pag. 43.

(3) Così il Bandello nel Canto 3.

Quell' arti, che a Real gentil Fanciulla
Convengon d' apparar, tutte ſapea,
E coll' ago, e col velo ſi traſtulla,
Che Aracne, anzi pur Pallade parea.
Lettre apparò fin quaſi dalla culla,
E con le Muſe ſpeſſo ſi mettea,
E sì soavi i verſi lor cantava,
Che ſpeſſo l' Oglio al canto ſuo fermava.

Segue a celebrar la ſua deſtrezza e maeſtría nel ballo. Poi tornando a dire degli ſtudj, fa che le Grazie vengano a lei moſtrando Parnaſo, e il Fonte d'Ippocrene, d'onde avvenne, che

gli ſpirti le reſtaro accenſi
A penetrar de li Poeti i ſenſi.
Così nel bel giardin di quel d' Arpino
Condutta, colſe erbette, frutti, e fiori;
E de l' ornato dir terſo e latino
Guſtò con l' eloquenza i ſacri ardori.

Parla eziandío del profitto di Lucrezia nella Dialettica.

(4) Queſto dono di memoria nella noſtra Eroina non ſolo è ricordato dal Bandello nel Canto 4, ma pur anche nella Dedicatoria a Pierpaolo Manfrone premeſſa alle lettere di lei, e da Ortenſio Lando nel libro 1 de' Cataloghi pag. 33. *Non credo*, ei dice, *che in alcuno dei prenominati ſia più coſtante memoria di quella, che è in queſta nobiliſſima Signora. Credo ch' ella abbia a mente quanto mai leſſe; anzi parmi che ciò, che ella ha per tutto il tempo di ſua vita letto, le ſia ſtampato nel capo più tenacemente, che in marmo o in bronzo non ſi ſtampò per alcun tempo.*

(5) Veggaſi la Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte pag. 127.

(6) Il Bandello nel Canto 4 ſpiegando lungamente queſto paſſaggio di Lucrezia colà, chiama Luigi zio di Lucrezia, e così zie di lei Ginevra, e Coſtanza, delle quali ora faremo parola; ma ciò fu ſolo per indicar la loro maggioranza di età, uſandoſi allora per riſpetto appellare zii i cugini maggiori.

(7) Il Fregoſo nel 1536 ſtando prima in Verona con una compagnía di Cavalli leggieri Veneti, *Paruta Iſtor. Ven. lib.* 7, paſſò ai ſervigi del Re di Francia, e andò coi due nominati Capitani all'aſſalto di Genova, come ſi à dai *Ragionamenti varj* di Lorenzo Capelloni lib. 2 pag. 93, 97, 101. Nel 1537 lo troviamo impegnato in una faccenda di duello tra lui e Cagnino Gonzaga, di che ſi poſſono vedere le *Riſpoſte Cavallereſche* del Muzio. Da una ſua lettera poi ripubblicata tra quelle di Baldaſſar Caſtiglione Vol. 1 pag. 188

dal Ch. Abate Seraffi raccogliesi, che nel 1538 si trovò nel Dominio Veneto, e che fu incolpato di aver ivi ordita la trama di far avvelenare Francesco Maria Duca di Urbino, che realmente morì con sospetto di veleno. Dalla stessa lettera si à, che passato a Parigi vi si trovò nel Dicembre dello stesso anno, e che poi tornato in Italia andossene a Castelgiuffredo, di dove a' 5 di Maggio del 1539 scrisse detta lettera al Principe di Vinegia per liberarsi da tale imputazion di veleno, in cui fu avvolto anche il suo cognato Luigi Gonzaga, siccome nelle notizie di lui, premesse alla Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, io già dimostrai.

(8) Il Lando ne' Cataloghi lib. 8 pag. 563 dice, che *il Bandello fu precettore della magnanima D. Lucrezia Gonzaga da Gazuolo*. Essa poi scrivendo a Ricciardo Benvoglienti, dopo avergli dato alcuni avvertimenti su l'utilità della Loica, soggiunse: *occorrendomi d'haver spesse volte messi, che a voi ne vengono, non resterò di porgervi di que' utili ricordi che già appresi dal Bandello mio honorato Precettore* Lett. pag. 52. Ed al Bandello stesso scrivendo, come vedrassi, ricordevole si mostrò de' suoi insegnamenti. Già accennato abbiamo l'anacronismo, in cui sono caduti il Mazzuchelli, ed altri moderni intorno all'epoca delle lezioni date dal Bandello a Lucrezia, le quali stabilir si devono sotto gli anni 1537 e 1538.

(9) Il prelodato Signor Conte Intendente di Saluzzo nella Parte 2 del suo Elogio del Bandello rende noto un Codice conservato nella Biblioteca della R. Università di Torino segnato K. 1, 33 intitolato: *Alcuni Fragmenti de le Rime del Bandello*, e ne pubblica alquanti Sonetti, accennando che vi è pure una Canzone delle Bellezze della nostra Lucrezia. Io aveva già tal notizia favoritami cortesemente alcuni anni sono dal coltissimo e dottissimo Signor Barone Giuseppe Vernazza di Freney, che mi significò trovarsi in detto Codice la Dedicatoria a Madama Margherita di Francia data in Agens a' 2 di Maggio del 1544, e mi trascrisse di propria mano la Canzone, che piacemi di qui pubblicare:

Canzone del Bandello de la bellezza, e de le rarissime gratie de la divina Signora Lucretia Gonzaga di Gazuolo.

Amor più volte mostro
M' ha ne i begli occhi de la Donna mia,
Come per lor trionfa, e spiega l' ali,
E dicemi, i' ti mostro,
Amante, cosa ch' impossibil fia,
Che mai si veggia più fra voi mortali.
Che quante sono, o fur mai Donne uguali
Non vedi a questa, ond' io men vado altiero,
Che senza il suo favor nulla sarei.
Poi scopre a gli occhi miei
Cose, che dir altrui poter no spero.
Ma tant' è quel disio,
Ch' accende questo dolce lusinghiero
Di scoprir ciò, ch' ogni hor in lei vegg' io,
Che di parlarne alquanto almen disio.
Ma come posso Amore
Mostrar parlando tanta majestate

Se l'intelletto non la scorge a pena!
Che ciò che splende fore
[Non pur l'interna, e sacra chiaritate
Al volgo ascosa, e d'alte doti piena]
Ogn'alto ingegno abbaglia, avanza, e affrena,
E ratto fallo andar for di sè stesso
Per tant'eccelse, e rare meraviglie.
E pur tu vuoi ch'io piglie
Ardir di palesar, e far espressa
Ciò, ch'impossibil parme
Ch'io dica, e dove indarno mi son messo.
I' nol potrò scoprir, che 'l ciel levarme
Non vuol tant'alto, ov'io potrei bearme.
Che s'io potessi, o Donna,
Tanto di voi parlar, quanto è 'l desire,
E quanto meco, e con Amor ragiono,
Voi diverreste Donna
Di quanto vuol Iddio, che 'l ciel rimire,
Tante in voi doti, e tante gratie sono.
Che un sol de' vostri discoperto dono,
Come l'Indica pietra il ferro fura,
Tirarebbe ciascuno a contemplarvi,
E china ad adorarvi
Vedreste in terra ogni opra di natura.
Ond'io che vosco a lato
Sempre mi trovo, [o foste mia ventura!]
A dito mostro lieto, e fortunato
[Vostra mercè] sarei allor chiamato.
Indi avverrebbe poi,
Ch'al vostro pregio, e a l'alta gloria vostra,
Et al mio bene invidia il mondo havrebbe.
Così posta per voi
In colmo d'ogni gloria l'età nostra
Vedrei che tanta gratia mai non hebbe.
E fora il grido tal, ch'ogni huom direbbe,
O ben divino, o gratia mai non vista,
Nè sotto il ciel da riveder più mai.
Questa co i santi rai,
Ch'escon sì ardenti da la vaga vista,
A' corpi l'alme invola,
E questi col suo dir ognihor le acquista
Eterna fama, e seco al ciel sen vola,
Egli beato, ella felice, e sola.
Hor, lasso, il ciel mi nega
Ingegno, e forza a tant'eccelsa impresa,
E resta sol ardita in me la voglia.
Ma sotto 'l peso piega
La debil forza sì, che l'è contesa
Quell'alta guida, ch'a cantar l'invoglia,
E questo è quel che fa, che sempre in doglia
I

Vivendo ſtommi, e reſto for di ſpene
D' haver al voſtro merto uguale il canto.
Che ciò che mai da canto
Mette il penſier, ch' al mio voler s' attiene,
Com' egli è ſculto in mente,
Così perfetto poi di fuor non viene.
Per ciò la lingua sì confuſamente
Parla, ch' a par del ver nulla ſi ſente.
Almen mi deſſe il cielo,
Che come in chiaro, freſco, e puro rivo
Si vede tutto quel, che ſerba al fondo,
Così 'l terreſtre velo
Ciò, che nel cor penſando formo, e ſcrivo,
Non mi toglieſſe rimirar profondo.
Ivi vedreſte allhor, ch' amante al mondo
Non ha penſier uguali a' miei penſieri,
Ch' affina Amor nel voſtro vago viſo.
Ivi mirando fiso
Quanti ho di voi concetti ſanti, e altieri,
E ciò che 'n verſo, e 'n proſa
Di dir la lingua par che ſi deſperi,
Direſte ſoſpirando, queſta è coſa
Da farmi eterna, chiara, e glorioſa.
E ben ch' ognihor m' avveggia
Come non giungo di tant' opra al ſegno,
Che non la ſcerne a pena l' intelletto,
Lo ſpirto pur vaneggia
D' eccelſe voglie, e d' alto diſir pregno,
Sforzandoſi ſcoprir ciò c' ho nel petto.
Ma non ſegue al deſir ugual l' effetto;
Ond' appo voi il non poter mi vaglia
A giuſta ſcuſa, acciò ch' al mondo avaro
Sia manifeſto, e chiaro,
Che sì il voſtro valor mi preme, e abbaglia,
Che di quell' il gran carco
Contende, che di for lo ſtil non ſaglia,
Come la mente ognihor n' informo, e carco,
Tal che nel dir hor reſto vinto, hor parco.
A che dunque s' ammira
Chi vede 'n mezzo a i bei voſtr' occhi ognihora
Trovarſi Amor da la ſua Madre Dea,
Se chi ben fiso mira
Vede ch' Amor voi ſenz' Amor non fora,
Che quella ſete, dov' Amor ſi crea?
Voi d' Amor madre, voi del mondo Idea,
Che fra faſtidi de l' humana vita
Pace porgete a chi v' adora, e ſegue.
E tanto ſi conſegue,
Che gioja date eterna, et infinita,
Che d' ogni ben n' appaga,

Tant'è il favor di vostra dolce a:ta.
Onde la fama ognibor gridando vaga
La divina LUCRETIA di Gonzaga.
Se forza al mio desir Donna darete,
I' canterò di voi cose sì belle,
Che fermerò col Sol tutte le stelle.

(10) Importa moltissimo al mio intento il determinare in che tempo componesse, e terminasse il Bandello quel Poema che vo citando. Prima di tutto è certo ch'ei lo aveva intrapreso in tempo che Lucrezia compiuto non aveva pur anche i quindici anni, dicendo nel Canto 3 cart. 39:

Ella tre lustri dell'età non vede,
Ma con l'ingegno avanza assai l'etade.

Vi aveva dunque mano, secondo le cose dette, prima del mese di Luglio del 1537, nel qual tempo compir dovea Lucrezia l'anno quintodecimo. Si vede poi che lo terminò passato ch'ella ebbe di poco il terzo lustro, giacchè nell' undecimo e ultimo Canto cart. 193 soggiunse:

Tre lustri appena passa, e già formonta
Di gratia e di bellezza le mature.

E tutto combina a maraviglia, perchè nelle ultime due Stanze di tutto il Poema confessa di terminarlo in Castelgiuffredo mentre Papa Paolo III, Carlo V Imperadore, e Francesco I Re di Francia tenevano il celebre Congresso a Nizza, che cadde appunto nel 1538. Ecco in prova i suoi versi:

Quest'io cantava de le vere lode
Di voi Lucretia, mio terrestre Nume,
Mentre che 'l gran Pastor Paulo si gode
Là presso il Varo sì nomato fiume,
Che con Francesco Carlo ognibor s'annode,
Acciò ch' Europa più non si consume,
E da' membri di Cristo tante offese
Si levin, che v'havea discordia accese.
Era in quella stagion di me Bandello
In tante guerre fida stanza ognibora
Di Luigi Gonzaga il buon Castello
Ove a me vissi & a le Muse ancora,
Mercè la vera cortesia di quello,
Ch' hoggi l'Italia tant'essalta e honora,
Cesar Fregoso, il mio Signor, i' dico,
D'Arme, e chiaro Valor perpetuo Amico.

Mi par ben cosa maravigliosa, che chi protesta di aver letto questo Poema, non ne abbia saputo vedere l'epoca giusta. Dopo questo tempo il Bandello passò col Fregoso in Francia, e recò seco il Poema, che fu poi impresso unitamente alle *Tre Parche* da lui cantate già in Verona per la nascita di Giano Fregoso successo a lui nel Vescovado di Agen. Ecco il titolo postogli in fronte: *Canti XI. composti dal Bandello delle lodi della S. Lucretia Gonzaga di Gazuolo, e del vero Amore col Tempio di pudicitia, & con altre cose per dentro poeticamente descritte. Le III. Parche da esso Bandello cantate ne la natività del S. Giano primogenito del S. Cesare Fregoso, e de la S. Gostanza Rangone sua Consorte.* Il Mazzuchelli ne cita una edizione in 8.° senz'anno, e senza nome di stampatore, parendo che voglia farla passare per la prima: nulladimeno porta tutti i segnali di prima stampa la rarissima in 8.°, in fin della quale si ànno

le seguenti note tipografiche: *Si stampavano in Guienna ne la Città di Agen per Antonio Reboglio del mese di Marzo del M. D. XLV.* Il Bandello dedicando al Conte Niccolò d'Arco la XXXVI Novella del tomo II, dice di averne già mandato in Italia trenta copie, una delle quali *aveva il nome* di detto Conte *nel principio del libro*. Si può credere, che se ne indirizzò alcuna ad altri amici, molto più dovesse mandarne una al Fracastoro, che ornato avea parte dell'Opera con un Epigramma, che leggesi in fine *in Bandelli Parcas*. Sicchè avendo io nella mia privata Libreriola l'esemplare, nel cui frontispizio sta scritto: *Al Magn. & Eccell. M. Gieronimo Fragastorio il Bandello*, tengo per cosa certa esser questa la prima original edizione. Che poi fosse stampato senza saputa dell'autore, anzi rapito a lui di nascosto, e dato in luce, come nella Dedicatoria, che Paolo Batista Fregoso a Costanza Fregosa vi premise, vuolsi far credere, tengasi per un'aperta bugía; perchè lo stesso Bandello indirizzando la sua Novella LVII del Tomo I ad Isabella Gonzaga, l'assicura che in breve sarebbe stato pubblicato tal Poema, prevenendola che vi avrebbe trovate anche le proprie lodi.

(11) Bisogna distinguere due Signori di tal nome e casato. Giampaolo Manfrone il vecchio Provveditor dell'Armata Veneta nel 1511, come nota il Bonifacio *Istor. Trivigiana Lib.* 12 *pag.* 695, morì poi a detta di Marco Guazzo, autor coevo, l'anno 1527 nella gran giornata di Pavia. Allora la Repubblica divise le genti d'arme guidate da lui, e una parte ne diede a Oddo figlio del Conte Bernardino da Montone, l'altra a Giampaolo Manfrone juniore figliuol di Giulio assai giovanetto, assegnandogli per governatore Pierpaolo Manfrone suo cugino. *Guazzo Istor. cart.* 54. Questi, di cui espressamente favella il Lando *Catal. Lib.* 5 *pag.* 426 indicando i suoi genitori, fu il marito della nostra Lucrezia.

(12) Lettere di Lucrezia Gonzaga pag. 101.

(13) Tanto raccolsi io medesimo in Roma dal Registro Quinto originale delle Lettere del Cardinal Ercole Gonzaga, che forma il Codice 1335 della Biblioteca Barberina. Il Porporato a' 7 di Gennajo del 1541 scrive a Eleonora, dicendole esser falso ch' egli e la Duchessa di Mantova risposto avessero al Manfrone di non potergli dar assenso che la sposasse, se prima non se ne mostrava contenta Donna Giulia Gonzaga sorella di lei.

(14) Nel detto Registro di Lettere del Cardinal Ercole una se ne legge de' 15 di Ottobre del 1540 diretta al Papa, ove gli chiede l'assenso perchè Luigi Gonzaga possa sposare la detta Anguissola, che per essere Piacentina era allora suddita del Papa.

(15) In una sua lettera a Federigo Concoreggio, che sta alla pag. 178, così scrisse Lucrezia: *Perchè non volete voi ch' io mi doglia della morte del nostro Signor Luigi, il quale tanto paternamente mi amò, ch' ei non voleva ch' io fossi separata da lui nè di casa, nè di sepoltura? E chi mi diede mai i migliori consigli? Chi mai procacciò con maggior sollicitudine, che io havessi marito conforme all'esser mio più di lui?* Questo Luigi fu avolo del celebre San Luigi Gonzaga, ed io ò parlato lungamente di lui nelle Notizie Istoriche preliminari alla Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte.

(16) Nel citato Registro a' 3 di Maggio del 1541 il Cardinal Ercole scrive a Benedetto Agnello: *Voi dovete haver inteso il maritaggio fatto più mesi sono tra il Sig. Gio: Paolo Manfrone & la Signora Lucretia nostra cugina, non solo per mezzo di noi, ma ancora con nostra satisfattione grandissima.*

(17) Lando Panegirico in commendazione di Lucrezia Gonzaga pag. 43.

(18) Tutto ciò è il contenuto della lettera indicata.

(19) Io tengo un cartello stampato in foglio dato in Luzzara a' 5 di Maggio 1541, ove descritta minutamente questa faccenda, protestarono pubblicamente a favor del Bentivoglio, dando mentita a chiunque sostener volesse le ragioni del Trivulzi, Sigismondo Malatesta, Rodolfo Gonzaga, Ugoccion Rangone, e Galeotto Malatesta; e furono all' atto presenti Gurone Estense, Berlenghieri Caldoro, e il Manfrone, che così si soscrisse: *Io Gian Paulo Fortebraccio Manfron fui presente a quanto di sopra è scritto*.

(20) Su di ciò Girolamo Muzio Giustinopolitano scrisse una lettera ad Isabella Gonzaga il primo giorno di Giugno del 1541, dicendole, che se in meno di un mese ella avea veduti avviluppati in cose di Duello il Bentivoglio suo Cugino, Rodolfo suo marito, e il Manfrone suo cognato, ne aveano la colpa le costellazioni di lei, e di Lucrezia sua Sorella. Contiene tal lettera le lodi di ambedue queste Sorelle, e può vedersi tra le altre del Muzio lib. 1 cart. 27 della prima edizione.

(21) Lando Catal. lib. 3 pag. 263.

(22) Di questa lite avuta colla Madre, accennata dal Lando ivi lib. 4 pag. 312, parla più diffusamente il Medico Antonio Musa Brasavola nel suo Dialogo intitolato *Examen omnium electuariorum &c.* stampato in Venezia dal Valgrisi nel 1548, affermando che la lite era contro tutta la Casa Roverella di Ferrara, e che il Duca Ercole d'Este mandò a lui fin nel Luglio del 1541 Giambatista Bonleo per indurlo a pace, benchè inutilmente.

(23) Lettere di Lucrezia Gonzaga pag. 62, 100, 141, 151.

(24) Ivi pag. 93, 94.

(25) Ivi pag. 141.

(26) Ivi pag. 61.

(27) Lando Cataloghi lib. 3 pag. 255.

(28) Ivi pag. 242.

(29) Ivi pag. 227.

(30) Ivi lib. 1 pag. 67.

(31) Ivi lib. 3 pag. 207.

(32) Ivi lib. 5 pag. 430.

(33) Ivi lib. 6 pag. 488.

(34) Ivi lib. 7 pag. 557.

(35) Così ella nelle sue lettere pag. 21 scrisse al Moro Castellano di Ferrara: *Ho più volte supplicato mio marito ch' ei si volesse astenere di andar dietro alle follie, volesse lasciar quella tanta fierezza, che gli avea occupato il core; ma non ci è mai stato ordine, ch' egli abbia voluto non solo acconsentire alle mie umili e amorevoli preghiere, ma nè ancòe pur tantino mollificare la rigidezza del suo protervo animo. Possono i cuori delle fiere farsi mansueti, ma quello dell' infelice mio marito è stato sempre implacabilissimo, per aver congiunta la crudeltà con una incomparabile superbia. Il poverello accecato dal fumo dell' ambizione era divenuto insopportabile a' parenti, odioso a' vicini, e dal resto degli uomini prima odiato che conosciuto, a tale che non si vide mai natura simile alla sua, perchè odiando i suoi maggiori, nè potendo tollerare i pari suoi, e sprezzando gli inferiori, mostrato ha sempre non aver manco del bestiale che del superbo.*

(36) Muratori Antich. Est. P. II cap. 12 pag. 369.

(37) Brasavola loc. cit. pag. 14 16.

(38) Brasavola, e Muratori ne' luoghi citati. Si aggiungano il Giraldi nel Comentario delle cose di Ferrara, e il Faustini nel lib. 1 dell' Istorie di quella

Città, ove però si deve osservare, che sarà forse errore di stampa l'assegnar tali cose all' anno 1537.

(39) Brasavola loc. cit. pag. 6.

(40) Tanto fu ragguagliato al Duca di Ferrara dallo stesso Cardinal Ercole Gonzaga con lettera de' 17 di Gennajo del 1545, che sta nel registro VII della Biblioteca Barberina. Il Cardinale chiama ivi il Manfrone *venerabile assassino, e venefico*, dal che si deduce esser egli stato informato dell' affar del veleno.

(41) Brasavola pag. 10 11.

(42) Questo si raccoglie da altre due lettere del Porporato al Duca nel Registro medesimo. In una de' 26 di Aprile del 1545 dopo aver detto: *Mi son oltra modo maravigliato, che quello tristo del Manfrone sia stato ardito a pensar d'offender la persona di V. Ecc. in casa sua*; e soggiugnendo, ch' *egli è per disgratia dell' infelice giovane imparentato col sangue* Gonzaga, chiede la parte del Processo che ciò riguarda. Nell' altra de' 27 di Maggio si mostra pieno di stupore delle cose risultanti dal Processo, maravigliandosi di tanta malvagità.

(43) Brasavola pag. 18 e 19.

(44) Ivi pag. 7, e ben erra il Faustini dicendo che la Repubblica lo consegnasse nelle mani del Duca. Si deve credere che gli eccessi continui di questo uomo feroce avessero molto infastidito quel prudentissimo Governo. In una lunga lettera di Girolamo Fracastoro diretta al Cardinal Bembo, che sta fra quelle *di Principi Vol. I cart.* 153, si à, che la Quaresima del 1544 il Manfrone nel Duomo di Padova con una schiera de' suoi mise mano alle armi contro il Conte Girolamo Pepoli per la precedenza del sedere alla Predica.

(45) Lettere di Lucrezia Gonzaga pag. 58.

(46) Brasavola pag. 7. Se la storia nostra non prendesse lume altronde, ci sarebbe assai difficile l' intendere di che luogo parli il Brasavola nel dire: *Denique in oppidum venit Piurum nomine, in Parmensi agro*. Ma altronde apprendiamo, che ivi in vece di *Piurum*, legger si debba *Puvinum*, che appunto alcuni Scrittori di allora, tra i quali il Bandello, chiamarono *Puvino* il nostro Castello di Poviglio. Dicesi sempre *Puvino* anche nelle Lettere di Lucrezia Gonzaga, dietro la maniera volgare e comune del popolo, che anche al dì d' oggi lo appella *Pul*, o *Povl*.

(47) Lettere della Gonzaga pag. 56 e seg.

(48) Una lettera di simil tenore si à nel Registro citato sotto il giorno 13 di Gennajo del 1546.

(49) Brasavola pag. 7 e 8. Consente in quest' epoca il Muratori nel citato luogo delle *Antichità Estensi*. Ma nascerebbe dubbio su la verità di questa data, se rigorosamente star si dovesse alla narrazion del Brasavola, perchè dopo aver detto: *Die* 27 *Mensis Julii* 1546 *captivus Ferrariam ductus est*, narrate le cose ch' egli stesso confessò ne' Processi, soggiugne: *Id vero fuit* 30 *die Mensis Junii* 1546, *ut legi potest in actis Domini Maurelii de Taurino publici Notarii Ferrarien.* Dal Muratori però si rileva che qui dovrebbe leggersi 30 *die Mensis Augusti*, e non *Junii*.

(50) Lando Panegirico di Lucrezia Gonzaga pag. 51.

(51) Brasavola pag. 23.

(52) Brasavola pag. 28 e seg. Trattasi pur ampiamente di questo atto clementissimo del Duca nel *Comentario delle cose di Ferrara* di Giambatista Giraldi pag. 174 e seg.

(53) Nelle Opere del Riccio ristampate in Padova nel 1748 Tom. I pag.

44 e seg. si legge: *Deprecatio pro Joanne Paulo Manfronio*, indi *Lucretiæ Joannis Pauli Manfronii Uxoris nomine eidem Herculi Atestio gratiarum actio*. Onde benchè il Brasavola di lei altissimo silenzio serbasse, non può negarsi che a favor del marito non facesse molt' opera. Certamente il valorosissimo Ab. Pierantonio Serassi nell' appor le sue belle Note alle *Lettere del Conte Baldassar Castiglione* Vol. I pag. 48, fu di parere, che il Duca *più per le lagrime di Lucrezia Gonzaga moglie del reo, che per la difesa fattane da Bartolommeo Riccio per altro buon Oratore*, perdonasse al Manfrone.

(54) Comproveran quanto qui affermo due lettere originali, che piacemi di pubblicare scritte a Don Ferrante dal Cardinale suo fratello.

Ill.mo & Ecc.mo S.r mio fratello honor.mo Se bene il S.r Gio: Pavolo Manfrone s' è portato come sa V. Ecc. di maniera che con tutta la prigionia si può quasi dire ch' egli stia meglio che non merita, anzi che sia stata sua non piccola ventura l' haver che far con così benigno Principe com' è il S.r Duca di Ferrara, il quale dopo tante offese havendolo nelle mani gli habbia donata la vita; io nondimeno per compassione della moglie che è del nostro sangue, & che fu maritata da me, lo vedrei volentieri posto in libertà. Et perchè tengo che 'l S.r Duca predetto, il quale per avventura se ne trova in pensiero, & non sa che farsene in prigione, non si renderebbe molto difficile a gratificarne un qualche S.re amato da lui, & da cui potesse sperar ricompensa col tempo di maggior servigio, ogni volta che fosse sicuro che 'l S.r Gio: Pavolo non havesse più da far insulto niuno non dirò alla persona di S. Ecc. ma d' alcuno de' sudditi suoi, son entrato in opinione, che l' Ecc. V. domandandoglielo sia per ottenerlo senza fallo, sì per lo grado che tiene in Italia, sì anco perchè al Duca potrebbe parer un bel tratto d' obbligarsi con V. Ecc. donando la libertà al S.r Gio: Pavolo per amor di lei, come s' obbligò me donandogli la vita per amor mio. Solo andavo pensando alla sicurezza delli sudditi di Sua Ecc. & mi veniva in mente, che quando la Signoria di Vinegia, di cui egli è suddito, promettesse di castigarlo, & noi altri tutti della Casa di essergli nemico, quando cessasse d' haver il S.r Duca & i sudditi suoi nel debito riguardo, che Sua Ecc. se ne potesse contentare, & esso S.r Gio: Pavolo con un tal freno dovesse star molto in cervello. Scrivo questo a V. Ecc. perchè ella per amor mio si contenti di pensarvi un poco sopra, & quando ella habbia speranza, come ho io, che il Duca sia per fargli questo honore, me lo scriva, perchè concerteremo il modo che s' haverà da tener; & baciandole le mani con tutto l' animo me le raccomando. Di Quingentoli il XXV di Luglio XLVII.

Di V. Ecc.

Amorevolissimo Fratello
Her. Card. di Mantova.

Ill.mo & Ecc.mo S.r mio Fratello honor.mo Non occorrerà più, che V. Ecc. entri per adesso a domandar in gratia al S.r Duca di Ferrara il S.r Gio: Pavolo Manfrone, perchè havendo io pochi dì sono mandato per altro a Sua Ecc. Camillo mio Secretario, è occorso che in certo ragionamento ella gli ha detto haver inteso, che si volea tener il mezzo di V. Ecc. & della Signoria di Vinegia per liberarlo; & benchè non crede che V. Ecc. sia per accettar tal impresa, nondimeno a cautela gli ha commesso che mi prieghi ch' io operi ch' ella non gliene parli, o gliene scriva, perchè essendo risoluta che finisca quivi in prigione i giorni suoi per molte cose intese da poi, le quali confessate da lui e ratificate lo rendono indegno d' ogni gratia, le sarebbe di troppo discontento a dover negare a V. Ecc. cosa che le ricercasse. Le resto tuttavia con obbligo di quel che s' è

mostrata pronta di fare per amor mio; & senza fine me le raccomando di cuore. Di Quingentoli il dì VIII di Agosto del XLVII.

(55) Lettere di Lucrezia Gonzaga pag. 156 158 163 164.

(56) Lungo sarebbe il voler qui citare i passi o le pagine cui ora alludo, perchè sarebbe di mestieri allegar tutto il libro. Mi basti l'affermare che ben disse il Medico Marco Emilio Pico Camerari nella sua *Difesa* sopraccitata pag. 13, chiamando queste lettere *ripiene d'ogni erudizione, e degne di tutta la lode, non avendo ella mai in quelle scritto che con sentimenti di moralità, quasi direi pari a quelli del modestissimo Seneca.* So che i Critici movon dubbio se veramente a lei si debbano attribuire; ma di questo tratterò fra poco.

(57) Lettere pag. 53.

(58) Ivi pag. 83.

(59) Ivi pag. 283. *Ho letto*, ella scrisse, *i due primi Canti delle vostre trasformazioni, e sonomi paruti sì dolci, che assai men dolce si può giudicare & la manna & il mele stillato.* Fin dal 1538 e 1539 era comparso in luce il primo libro solo, ma in versi sciolti. Se prima di darle poi fuori tutte in ottava rima, come fece nel 1553, ne lasciasse correre a stampa i due soli primi Canti, non lo trovo detto dai Bibliografi. Può essere che li comunicasse a Lucrezia scritti a penna.

(60) Ivi pag. 147, 153, 321.

(61) Ivi pag. 78.

(62) Ivi pag. 50.

(63) Vegganfi tali lettere tra quelle di Lucrezia.

(64) Di ciò avvertita Lucrezia da Tommaso Coccapani, rispose: *Egli non fu mai in buon senno; e che sia vero, mirate dov'egli è condotto, e per quai mezzi vi si conducesse, e chiaro ne rimarrete*, pag. 208.

(65) Muratori Antich. Esten. loc. cit.

(66) Lettere di Lucrezia Gonz. pag. 211.

(67) Lettere di Pietro Lauro lib. 1 pag. 153, cui risponde Lucrezia trá le sue pag. 314.

(68) Lettere di Lucrezia pag. 259.

(69) Ivi pag. 247.

(70) Il Lando nel Panegirico di Lucrezia dice, ch'egli era alla Fratta quando fu a lei recato nuova della prigionia del Manfrone; e dalla lettera di Pietro Lauro citata poc'anzi raccogliesi che vi era pur anche quando egli morì. Esso Lando nella lettera a Lucrezia posta in fine de'suoi *Cataloghi* scrive di averli già cominciati nella casa onorata di lei, e sotto gli auspicj della medesima, e di essere già stato da lei protetto. La famigliarità passata lungamente fra lui e questa Signora comprovasi anche meglio dalle lettere di lei.

(71) Quest'Opera del Lando non è punto ricordata neppur dall'Argelati nel Catalogo che fa degli Scritti di costui. *Bibl. Scriptor. Mediol. Tom. II col.* 781. E pure se ne raccoglie l'esistenza da quanto a lui scrive Lucrezia pag. 140. *Ho ricevuto il vostro Dialogo intitolato = Del temperar gli affetti dell'animo =, qual poi che al nome mio lo havete dedicato, volesse anche così Iddio, che il mio poco giudizio valesse in dar al vostro libro quel favore, che voi dite, che dar gli posso.* Avrei creduto, esser questo quel libro stampato in Padova indicato dal chiarissimo Cavalier Tiraboschi col titolo: *Breve pratica di Medicina per sanare le passioni dell'animo.* Istor. della letterat. ital. T. VII P. 2 pag. 179. Ma dal medesimo sono stato avvertito, che tal *Breve pratica* non è un Dialogo, ma sibbene una bizzarra raccolta di ricette per diversi mali dello spirito.

(72) Il libro, dove tali cose si trovano, à questo titolo: *Due Panegirici nuovamente composti, de' quali l'uno è in lode della S. Marchesana della Padulla, & l'altro in commendatione della S. Donna Lucrezia Gonzaga da Gazuolo. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1552 in 8. Non posso negare che non sia una impostura quel dirsi alla pag. 39, che il Panegirico di Lucrezia sia *di lingua latina in Castigliana tradotto, & finalmente nella nostra italiana lingua novellamente traslatato*. Il Lando era un bizzarro umore, e si dilettava di queste capricciose invenzioni, che metterebbero in pericolo anche la verità istorica delle cose per lui o scritte o pubblicate, se altronde non si potessero sostenere. La lettera del Ruscelli posta in fine è data a' 3 di Maggio del 1552, cui rispose Lucrezia con una sua de' 15 di Agosto alla pag. 76. Non s'intende però come Lucrezia dicesse: *Insieme col Panegirico fatto da non so cui in mia commendatione ho anco letto la bella & prolissa lettera che per voi vi si è aggiunta;* quando e dalla lettera del Ruscelli si raccoglie, che il Lando ne fu l'autore, e con altra de' 15 di Giugno ella stessa aveva ringraziato il Lando per quell'Opera in lode di lei, come ringraziò il Nuñez, e il Robortello. Vegganfi le lettere pag. 30, 76 e seg. Può essere nondimeno, che avendo il Ruscelli nella sua lettera accennato *Ortensio ritrattore, e rappresentatore*, senza aggiugnere che questi era il Lando, tornasse conto a Lucrezia secolui fingere di non sapere chi fosse questo Ortensio; benchè per altro fingendo alfine d'indovinarlo scrivesse, non poter venir quella fattura che dal Lando tanto suo parziale.

(73) Eloq. Ital. pag. 352. Erano da avvertirsi in questo luogo del Fontanini alcuni spropositi, i quali non so come sfuggissero la censura dello Zeno. *Le ultime lettere*, ei disse, *a nome di Lucrezia moglie di Giampaolo Manfrone Romano* (eccone uno) *si fingono venir quasi tutte dal Castello della Fratta nel Ferrarese*: eccone un altro che val per quattro.

(74) Bibliot. dell' Eloq. Ital. T. 1 pag. 220.

(75) Lettere di Apostolo Zeno Vol. VI pag. 54 N. 1098 dell'ultima edizione.

(76) *Trattato degli studj delle Donne* P. 1 pag. 144.

(77) *Apologia del Card. Pietro Bembo dalle false accuse che si leggono nel Trattato degli Studj delle Donne dell' Accademico Intronato* fatta dall' Abate Giambatista Parisotti, e inserita nella Raccolta Calogerana Tom. XXIX cart. 48.

(78) Sassi. *Biblioth. Scriptor. Mediol. T. II* pag. 782. Serassi Note alle *Lettere di Baldassar Castiglione* Vol. 1 pag. 48. Bettinelli. *Delle Lettere e delle Arti Mantov.* pag. 90.

(79) La Libreria del Doni impressa dal Giolito 1553. Veggasi pag. 67 ove parla del Lando, e pag. 77 ove accenna le lettere di Lucrezia.

(80) Grotto. Lettere cart. 17.

(81) Chiesa. *Theatro delle Donne Letterate* impresso in Mondovì 1620 pag. 213.

(82) *Dictionnaire Histor. & Crit.* Tom. II. Lo stesso autore disse poi nelle sue lettere scelte Tom. II pag. 572. *Par le moïen de ses propres lettres j'ai fait son Article assez chargé de circonstances.*

(83) Si è citato alla Nota 54.

(84) *Cremona Litterata* Tom. III pag. 76.

(85) Libreria de' Signori Volpi stampata nel 1552 pag. 83.

(86) Biblioteca Modenese Tom. VI P. 1 pag. 168.

m

(87) Così dichiara una protesta latina di Bartolommeo Pestalossa in fine del libro, ove si dice, che tali lettere *ex variis Italiæ locis multo sudore, multaque impensa Hortensius Lando collegit, suadenteque Octaviano Raverta in volumen redegit (illo inquam Octaviano) qui ob insignem animi pietatem Terracinæ Pontifex designatus est.*

(88) *Storia della Letterat. Ital.* Tom. VIII P. 1 pag. 61. Chi volesse confermar in tutte le sue parti la giusta osservazione di questo dottissimo personaggio, vero lume e gloria della nostra Italia, non avrebbe a sostener molta fatica, purchè fosse pratico degli affari di que' tempi. Non vi è cosa in queste lettere, che non risguardi fatti certissimi. Forse alcuno dubitar potrebbe se fosse vero ciò che in varie di esse leggiamo, cioè che il Duca Ottavio Farnese eleggesse Rodolfo Gonzaga cognato di lei a Vice-Marchese di Novara; ed ecco che fortunatamente noi lo possiamo certificare colla seguente lettera originale del Duca a Don Ferrante Gonzaga.

Ill.mo & Ecc.mo Signore

Ho deputato mio Vicemarchese di Novara lo Ill. Signor Ridolfo Gonzaga, & gli ho commesso, che in mio nome venghi a visitar V. Ecc. & pregarla, che nelle occorrentie di quello Stato si degni haver per raccomandato le cose mie, ancor ch'io conosca tutto questo esser superfluo, sapendo benissimo la bona volontà sua verso di me. Nel resto non m'occorre dir altro, se non che tutti quei favori ch'ella farà al predetto Signor Ridolfo, così nelli interessi miei, come ne' suoi proprii, reputarò che siano collocati nella persona mia propria, & con questo fin le bacio le mani. Di Parma a li 13 di Aprile 1550.

Di V. Ecc.

Servitore Ottavio Farnese.

(89) Perchè non rimanga dubbio di quanto si asserisce, ecco le espressioni istesse di alcuni di questi Poeti alle pagine 20, 22, 23, 24, 29, 75, 100:

Beltramo Poggi
Il valor vostro ne la nostra etate
De lo stil Tosco il più bel frutto svelle.

Biagio Paull
Dato ha Lucretia pur già tale odore
Di se, che scorno porge, e face danno
A chi sacrato è il monte d' Elicona.

Cammillo T.
Donna di Febo onor sommo e sovrano.

Campeggio Pavese
Dalle chiare onde del bell' Oglio uscita,
Con le Muse ed Apollo ognor nudrita.

Cesare Marzuolo
Elicona e Parnaso il vostro stile
Onora e cole, e mostra ben che tolse,
Ed ogni sua virtute in voi rivolse
Per farvi ognor nomar da Battro a Tile.

Giulio Nuvolone
A voi sola di voi parlar sol lice:
Sole le vostre Rime ornate, e belle
Potriano ardite entrare in tanta impresa.

Paolo Golfo

Se la virtù nel grembo ognor vi siede
Diva Lucretia, e il cor v' accende e sprona
Seguir la Poesia, che v' ama, e dona
Ciò che di bel, di vago ella possiede &c.

(90) *Scaligeri Poemata. Farrago* pag. 162. *Nymphæ indigenæ* pag. 260. *Heroinæ* pag. 352.

(91) Lettere di Lucrezia Gonzaga pag. 127, 171.

(92) Ivi pag. 314.

(93) *Sette libri de' Cataloghi a varie cose appartenenti non solo antiche, ma anche moderne, Opera utile molto alle Historie, & da cui prender si può materia di favellare d' ogni proposito che ci occorra. Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli* 1552 in 8. In fine poi si à la data del 1553.

(94) Veggasi Apostolo Zeno nelle Note alla Biblioteca del Fontanini Tom. II pag. 433 e segg.

(95) Lettere del Muzio Lib. 3 pag. 136.

(96) Rispose Lucrezia ad Orsola Pellegrini a Firenze di non volersi punto rimaritare. E perchè disse: *non sapete voi, casta non esser mai stata istimata chi due fiate si è maritata?* Lett. pag. 213, su tal sentimento il Bayle fece una lunga diceria nel suo Dizionario Istorico Critico, pigliandosela anche contro S. Girolamo.

(97) Ivi pag. 186.

(98) Ruscelli. *Imprese illustri* Lib. II P. III cart. 160 e seg. nella edizione del 1572. Possono anche a questa Impresa applicarsi bene que' versi di Luca Valenziano elegante Poeta Tortonese, le cui *Opere volgari* assai rare tengo stampate nel 1532 in Vinegia per Bernardino de' Vitali:

Libera son, non mi toccar profano,
Scrisse a la fronte d' onestate amica
Contro il nostro sperar caduco, e vano.
E al nome marital sempre nemica
De la teda sponsal fuggiva il lume,
Seguendo l' orme di Diana antica.

(99) *Il libro della Bella Donna composto da Messer Federigo Luigini da Udine. In Venetia per Plinio Pietrasanta* 1554 in 8. La Dedicatoria del Ruscelli *Alla Illustriss. & honoratiss. Signora la Signora Lucretia Gonzaga Manfrone* è data il giorno 4 di Gennajo in Venezia.

(100) Veggasi il Mazzuchelli ove di lui parla negli *Scrittori d' Italia* Vol. II P. III pag. 1547, e la *Vita di Luigi Grotto Cieco d' Adria* scritta dal Signor Giuseppe Grotto pubblicata in Rovigo nel 1777 pag. 20.

(101) Ricordando quest' Opera il Ch. Mazzuchelli, dopo aver da una lettera di Luigi Grotto raccolto, che smarritasi già, e poi ritrovatasi se n' era intrapresa la stampa, duolsi di non aver potuto ottener contezza della edizione. Deve però essere raro questo libro intitolato: *Ragionamenti due della miseria, & eccellenza della Vita humana* del Bonardo stampati *in Venezia per Fabio & Agostino Zoppini* 1586 in 8, e usciti in luce dopo la morte del Grotto. Le citate parole stanno sul cominciar del primo che dicesi *fatto in Mantova*. Il secondo poi su *fatto in Gazuolo dal medesimo alla presenza dell' istessa Illustriss. Signora Lucrezia, e dell' Illustriss. suo Fratello, e dell' Illustrissima sua Sorella, & altri nobilissimi Signori.*

(102) Lettere di Luca Contile lib. 4 cart. 89, dove scrive a Lucrezia in data di Milano 29 Sett. 1561.

(103) La Mirzia P. I. pag. 374 P. II pag. 174.

(104) Rime del Borghese P. II cart. 4 P. V cart. 8. Nelle lettere del medesimo se ne trova una de' 20 di Aprile del 1565 ad Aflorre Baglioni scritta da Mantova, che prova l'intrinsichezza tra Lucrezia e questo Letterato. Un' altra se ne à pure del 1570 diretta alla medesima, ove la ringrazia di un favore che gli avea fatto, dicendo che per essere stata la grazia accompagnata con molta giocondità di volto, e con rara cortesia di umanissime parole, l'avea legato di doppio obbligo, e gli avea dimostrato coll'esempio quello che intorno alla magnanimità diversi autori avevano largamente scritto.

(105) *Madrigali* di Gio: Maria Bonardo. *In Venezia appresso Domenico Farri* 1563 in 8 con dedicatoria di Orazio Toscanella alla nostra Donna Lucrezia. Il medesimo Toscanella fece anche nascer occasione di lodarla di nuovo nelle *Bellezze del Furioso* pag. 326 scrivendo: *Madonna Giulia Recanata questi anni addietro per l'affetione e riverenza che porta alla Illustrissima Signora Lucretia Gonzaga, essendole nata una figliuolina, Lucretia chiamolla, sperando ch'ella debba corrispondere in parte alla bellezza, & valore di quella Signora*.

(106) Dell'origine di tale Accademia, e di varie cose alla medesima spettanti si può aver contezza leggendo la *Vita del Cavalier Bernardino Marliani* da me scritta, e pubblicata in Parma per Filippo Carmignani 1780 in 4.

(107) *Stanze composte da alcuni gentili huomini dell'Accademia degli Invaghiti in lode d'alcune Gentildonne Mantovane. In Mantova per Filoterpse, e Clidano Philoponi fratelli ai VI di Gennajo* 1564 in 4. Libretto piuttosto raro.

(108) *Rime di diversi nobilissimi & eccellentissimi autori in lode dell'Illustrissima Signora, la Signora Donna Lucretia Gonzaga Marchesana. In Bologna per Giovanni Rossi* 1565 in 4. Il *Dormi* raccoglitore di queste Rime, fu il Cattaneo, cui piacque nascondersi sotto un tal nome; il che si comprova da un Madrigale di Ercole Udine posto alla pag. 79. Ciò affermano anche il Quadrio *Stor. e Rag. d'ogni Poes.* Vol. II pag. 513, e il chiarissimo Signor Conte Gioanni Fantuzzi nelle sue eruditissime *Notizie degli Scrittori Bolognesi* Tom. II pag. 160. Il Bayle *Lettres choisies* Tom. II pag. 571 confuse questa Raccolta col Poema del Bandello.

(109) Di tal maritaggio dà notizia il Dolfi *Cronol. delle Fam. di Bologna* pag. 599. Diomede Borghese nella Parte II delle sue Rime impresse in Padova nel 1566 cart. 11 à un Sonetto *alla Signora Isabella Manfrona Pepoli*, in cui le dà molta lode. Anche Luigi Grotto la commendò con quattro Sonetti. Rime P. I pag. 27.

(110) Rime di Luigi Grotto P. I pag. 27 P. II pag. 21.

(111) Lettere dello stesso nella edizione del 1616 pag. 223. L'Eco da lui qui mentovato in lode di Lucrezia vide poi la luce fra le sue Poesie latine *Mediolani apud Augustinum Tradatum* 1607 in 4.

(112) *Theatro delle Donne Letterate* pag. 213.

(113) *Storia e Ragion d'ogni Poesia* Vol. II pag. 240.

(114) *Istoria delle Donne scienziate* pag. 61.

(115) La contrarietà che aveva a veder impresse le sue lettere, raccogliesi da una delle medesime allo Stampatore Niccolò Bevilacqua.

(116) Lettere di Lucrezia Gonz. pag. 139.

(117) Ivi pag. 316.

(118) Ivi pag. 54.

(119) Fin da fanciulla amò di sentirsi lodare: onde il Bandello nel Canto 6 cart. 93:

Ciò che 'n sua lode allor da me si scrisse
In vario stile, al mondo è noto, e chiaro;
Et ella a grado haver mostrava quanto
Da me fu scritto ancor ch' in basso canto.

Ed ella nelle lettere al Ruscelli pag. 76: *sempre quella lode grandemente mi dilettò che nacque da quei huomini, che talmente vissero, che da ciascuno meritarono esser commendati;* ed ancora: *mi havete ritratta col pennello della vostra facondia tale, quale io dovrei essere per haver quella perfettione che non ho.*

(120) Veggasi la Nota (2).

(121) Moderata Fonte nel *Floridoro* Cant. 4.

(122) Bernardo Tasso nell' Amadigi Cant. 100.



RITRATTO
DI
DONNA IPPOLITA

SONETTO
DEL SIGNOR LUIGI BRAMIERI
GENTILUOMO PIACENTINO

DOTTORE IN AMBE LE LEGGI COLLEGIATO.

Purpurea rosa, onor di Primavera,
D'ogni più vago fior sorge reina:
Tal sovra il sesso, che a mollezza inchina,
S'alzò Costei di cento fregi altera.

L'arti, onde avvien che d'uom volto non pera,
Conobbe, amò: la calda aura divina,
Per cui parlando ai Numi s'avvicina,
Lei pure accese, e fu sua gloria intera.

Amor del regno suo primo ornamento
La pose, e a gentil Vate, a Guerrier forte
Refer gli affetti suoi l'alma beata.

Ma, ohimè, qual rosa in sul mattin sfrondata,
Cadde immatura, e ancor di sì rea sorte
L'amoroso risuona alto lamento.

MEMORIE

DI DONNA

IPPOLITA GONZAGA COLONNA E CARRAFA

DUCHESSA DI MONDRAGONE.



Abbiasi il terzo luogo fra le illustri Principesse della nobilissima Stirpe Gonzaga quell' amabile Ippolita, che già sì cara a Donna Giulia celebrata da noi, e non meno accetta a Donna Lucrezia, colle quali fiorì, vantò seco loro comune il pregio di virtuosa e leggiadra. Le fu genitore il famosissimo Don Ferrante specchio di militare e politica gloria, germe ben degno dell' antica sua pianta, e propagator fortunato di essa nella linea de' Duchi di Guastalla. Sparso avendo egli i giovenili sudori tra le armi a servigio del magnanimo Imperador Carlo V, e rimunerato col Ducato di Ariano, e con altre signorie nel florido Regno di Napoli, si accoppiò ivi in maritaggio a Donna Isabella di Capua figliuola del Duca di Termoli, erede in quelle stesse parti di bello Stato, dove l'anno 1535 videsi arricchito di sì gentile fanciulla (1); nel tempo stesso che le trombe guerriere lo richiamavano all'armi, ed a reprimere l'orgoglio del barbaro Ariadeno, che tolto avendo al suo legittimo Re

l'importantissima Città di Tunisi, e fattasi tutta l'Affrica tributaria col porla sotto l'imperio di Solimano, grandissima ruina minacciava all'Isola di Sicilia, al Regno Napoletano, e a tutta la cristianità (2). Felice riuscì quella impresa, e n'ebbe applauso il Gonzaga (3), che ritornato l'anno medesimo col trionfante Imperadore in Sicilia, ne fu per benemerenza dichiarato Vicerè (4); onde posta la sede in Palermo, ed ivi chiamata la saggia moglie (5) quasi per consiglio celeste toccò in sorte alla dolce bambina l'esser nudrita ed allevata nell'antico nido delle più grate Muse, che il Mantovano Poeta invocò già a soccorso del pastorale suo canto.

Passava appena il terzo anno dell'età sua, quando condotta dalla Madre a Napoli altamente di sè stessa invaghì la nostra Donna Giulia Gonzaga, che ritirata, come vedemmo, in un Monistero fu da lei visitata. Questa gran Donna fu la prima a conservarci nelle sue lettere scritte a Don Ferrante l'idea dell'amabilità di costei (6), la quale rapita da un tenerissimo amoroso trasporto verso del Padre, non è maraviglia che lo movesse a farla per tempo ammaestrar negli elementi che sono scala alle scienze, da cui benchè confessasse ritrar le nobili femmine un singolare ornamento, era tuttavía di parere che niuno i figliuoli de' Principi ne ricavassero, come colui che tutto dedito alle armi proposto avea di non voler applicare i maschj ad altr'arte che alla milizia (7). Assegnati adunque alla fanciullina buoni maestri, se ne videro ben presto ottimi effetti, perchè giunta all'età in cui ragione suole in molti altri destare appena i primi usi del lume suo, scriveva già ella di sua mano pulitamente vaghe lettere al genitore (8). Onde prevedendosi come valorosa riuscir dovesse fra poco, non si tralasciò fin d'allora di pensare al futuro destino di lei, e qualche trattato si ebbe fra Donna Giulia e il Cardinal Ercole per accoppiarla un giorno

al giovanetto Vespasiano Gonzaga (9); il che se avesse ottenuto effetto, non so qual coppia e più bella, e più di studj e di qualità uniforme si fosse altre volte veduta.

Mentre cresceva Ippolita in età, bellezza, spirito, leggiadría e virtù, convenne a Don Ferrante passar in Fiandra colle armi a servigio di Cesare: il perchè ordinato alla moglie che si trasferisse colla famiglia in Lombardía, approdò questa a Napoli su le Galere del Vicerè intorno alla fine di Giugno del 1543, e seguì poi suo cammino a Mantova con giubilo grande di quella Corte, e specialmente del Cardinal Ercole, cui se parvero amabilissimi tutti i nipotini, che tanto a lui poscia dovettero, sembrò cosa rarissima la bella Ippolita, e tutto se ne riempì di dolcezza. Odasi come si esprimesse nello scrivere al fratello: *Ogni dì più mi riescono i vostri Puttini, che sono tanto dolci, che vincono ogni mia spettazione. Ho veduto ballar Donna Ippolita, la quale m' ha satisfatto mirabilmente, parendomi veder in lei quella grazia, che forse mai non ho veduta in altre pari sue circa quell' atto di ballare.* E un' altra volta: *Fui Domenica passata a cena con la Principessa. Ebbi grandissimo spasso con questi figliuoli. Trovai, che da Donna Ippolita in fuori, che dice alla libera d' amar più voi che la Madre, tutto il resto a spada tratta è di contraria opinione. Dissi a Donna Ippolita: com' è possibile, che amiate vostro Padre più di vostra Madre, avendo ella fatte tante fatiche per voi, e vostro Padre niuna? E' ben vero, rispose questa Putta, ciò che V. S. dice; ma di già quelle fatiche sono passate. E concludendo io, ch' ella aveva una grandissima ragione, con un bacio per uno tutti li mandai a dormire* (10). Il Porporato buon conoscitor delle scienze sapeva bene come fossero ai Principi necessarie; onde poco in questa parte al fratello badando, cercò d'istillarne l'amore con esito assai felice ne' maschi, e non tralasciò di far coltivar meglio il talento d'Ippolita, che

oltre la musica e la cosmografia gustò le bellezze de' toscani e latini autori, lo spirito apprendendo delle cose particolarmente poetiche, per cui non solo fu capace di proferir giudizio intorno agli altrui componimenti, ma eziandío fu abile, volendo, a scriverne di sua fantasía. Perciò al primo recarsi di questa famiglia a Milano, allorchè l'Imperador Carlo V nel 1546 dichiarò Don Ferrante Governatore di quella Città e Ducato, fu ella ben tosto conosciuta qual *giovinetta di molta illustre aspettazione*, come chiamolla nelle sue lettere Luca Contile (11), che avendola un giorno osservata mentre stava presso una Dama che il vanto portava di bella, e al paragone vedendo quanto Ippolita meglio di colei risplendesse, fece il seguente Sonetto:

Ippolita, almi e graziosi gesti,
Ch' entrano in cor di chi vi guarda fiso,
E i puri vezzi del fiorito viso,
Dove scherzano ognor gli amori onesti;
E de' vostri occhi or quelli sguardi or questi,
E le parole nate in paradiso,
Accompagnate dal soave riso,
Fanno allegri d'altrui gli animi mesti.
Stupisco, quando voi spargete intorno
Da sì giovanil cor vivace luce,
Ch' ogn' altra a paragon tenebre fora.
A paragon (dico io) voi vidi un giorno
D' una che di beltà sopr' altra luce,
E parve notte a mezzo giorno allora (12).

Non si attese molto ad un partito offertosi di maritarla ad Orazio Farnese figliuolo di Pierluigi Duca di Parma e Piacenza (13), ma fu accettato con molto giubilo quello di darla a Fabrizio figliuolo di Ascanio Colonna, insinuato ad un tempo dalla rinomatissima e dottissima Vittoria Marchesana di Pescara zia di lui, e

da Monſignor di Granvela uno de' primarj Miniſtri Imperiali (14). Tanto felicemente inoltroſſi queſto trattato, che nell'autunno del 1547 potè divulgarſi come conchiuſo, rallegrandoſene tutto il parentado, e fra gli altri il Marcheſe Maſſimiliano Gonzaga di Luzzara Arcavolo della Signora Principeſſa Donna Luigia, del cui acquiſto oggi Parma è sì lieta, come colui, che per la conſorte Caterina di Proſpero Colonna veniva a ſtringere maggior vincolo con Don Ferrante, cui ſcriſſe una lettera piena di contentezza (15). La tenera età d' Ippolita, e i tumulti della nata in quel tempo ribellion di Piacenza, che tennero aſſai occupato Don Ferrante negli affari di quella Città ſottrattaſi ai Farneſi colla uccisione di Pierluigi, fecero differire le nozze per un anno intiero, dopo il quale per mezzo di Gianfranceſco Vialardo Procurator del Colonna, e di Uberto Strozzi Procuratore della noſtra Gonzaga furono conchiuſe. Partitoſi Fabrizio da Napoli recoſsi prima in Aleſſandria, onde ringraziar Don Ferrante del dono fattogli di sì leggiadra Spoſa, che ancora non conoſcea ſe non pel ritratto. Poſcia in compagnía di Aleſsandro Gonzaga venne a Milano, incontrato a tre miglia dalla Città da varj Gentiluomini, e da tre ſuoi cognati Andrea, Ercole, ed Ottavio; e condotto al palazzo della Spoſa ne fu tanto ſorpreſo, che parve fuor di sè ſteſſo (16). Anche Ippolita ſi ritrovò aſſai paga di sì bello e buono marito, e ſcriſſene al genitore viviſſimi rendimenti di grazie (17).

Siccome però dopo alquante ſettimane, che rimaneano a ſcorrere prima delle vicine ſolennità di Natale, attendevaſi in Milano il Real Principe Don Filippo Monarca poi delle Spagne, così omeſſe per allora le pubbliche dimoſtrazioni di gioja, ſi ritardò a quel tempo a far ſolenni comparſe, preparandoſi intanto archi trionfali, e ſpettacoli nobiliſſimi per trattenerlo, come fu fatto: laonde

ſcrive l'Ulloa, eſſere ſtata quella un'aſſai buona occaſione per celebrar queſte nozze, rendute liete particolarmente da un ſolenne torneamento, che tennero in ampio ſteccato ſulla piazza del Caſtello diverſi Cavalier valoroſi; da un lauto banchetto dato al Real Principe da Don Ferrante, a cui ſi trovò la novella Spoſa con varie Gentildonne, divertite il dopo pranzo dal Principe ſteſſo, e da varj Cavalieri della ſua Corte col giuoco delle canne alla moreſca; dalla recita di due belle Commedie, e da ſimili altri ſpaſſi, che per alquanti giorni vennero ſuccedendoſi l'un dietro l'altro (18). Io tacerò volentieri molte altre magnificenze, e i traſtulli, e le danze, e i doni nuziali, e i caldi verſi de' Poeti, per dir ſoltanto di una letteraria offerta molto opportunamente fatta agli Spoſi in quella circoſtanza dal valoroſo e incomparabil uomo Girolamo Muzio Giuſtinopolitano a quelle feſte preſente, il quale pieno inſieme di lettere, di ſcienza cavallereſca, e di criſtiana pietà, fece lor dono di un ſuo Trattato intorno l'inſtituzione, utilità, e doveri del matrimonio (19). Se mai queſto coſtume ſi rinnovaſſe anche a' dì noſtri, e a' novelli congiunti qualche lezion ſi donaſſe di dover maritale, come abbiamo però con ſommo piacer noſtro veduto farſi non à guari in queſta Città medeſima da un coltiſſimo Cavaliere (20), ben potremmo in miglior ſentimento ripetere il detto di quell'antico: *che ſe tali foſſero tutti i doni che gli uomini ſi fanno infra di loro, eglino troppo più ricchi ſarebbono ch'eſſi non ſono* (21).

Trattenutoſi il Real Principe in Milano parte del meſe di Gennajo del 1549, prendendo commiato dalla grazioſiſſima Ippolita, e dalla Principeſſa ſua madre, s'incamminò verſo Mantova (22), tranquilliſſima rimanendoſi la noſtra giovane Spoſa col dolce marito in perfettiſſima unione d'affetto. La madre intanto, che dovea fra non molto recarſi alle ſue Terre nel Regno di Napoli, le poſe al fian-

co una eccellente governatrice chiamata Onorata Tancredi, al cui valore esaltato da alquanti celebri uomini di quella età attribuir certamente conviene l'avanzamento migliore d'Ippolita ne' signorili costumi, e nelle scienze. Era la Tancredi Gentildonna virtuosissima, e piena di spirito, come la qualificano gli elogj in varie circostanze meritati (23); onde venuta ai servigj della Gonzaga, ebbe a indirizzarla vie meglio nella buona via, infiammandola a perseverar nello studio delle buone scienze, ed a far conto degli uomini dotti, giacchè per quelle si sarebbe tra le sue pari distinta, e mercè l'applauso di questi avrebbe quella fama ottenuto, di cui gli animi nobili furono maisempre desiderosi. Lontana dunque Ippolita dal seguir il costume di alcune donne, che il matrimonio risguardano come un termine della loro educazione, e giunte al nuovo stato ad una vita si danno libera e conversevole, continuò nelle intraprese applicazioni, e il fece con tanto ardore, e per tal guisa nella età di soli quindici anni si mostrò avanzata nella coltura dell'animo, che riscuotendone lode e maraviglia, ebbe l'onore di vedersi coniata una elegante Medaglia col suo Ritratto, nel cui rovescio si rappresentarono i simboli e gli strumenti della Poesía, della Musica, dell' Astronomía, e di simili facoltà, col motto NEC TEMPVS, NEC ÆTAS: quasi volesse dirsi aver ella nel progresso fatto in simili pellegrine cognizioni avanzato di gran lunga l'aspettazione e l'età (24).

Accaduta la morte di Paolo III Sommo Pontefice, che avea privato Ascanio Colonna, suocero della nostra valorosa Signora, di quanto possedeva in Terra di Roma, fu ben sollecito Don Ferrante a ricuperargli coll'autorità e colla forza lo Stato (25). E perchè in tal tempo il Duca Ottavio Farnese vedendosi per una parte tolta Piacenza dall'Imperadore, e dall'altra impedito il signoreggiar in Parma dal Papa, ricorso per ajuto alla Francia tirò armi

in Italia, sendo convenuti l'Imperadore, e il nuovo Papa Giulio III di far lega, e di costituir Capitano Generale del loro Esercito Don Ferrante, ebbe anche Fabrizio Colonna a uscir in campo, non so con qual sentimento della giovane Sposa, che videsi rapir sì presto da Marte quel caro pegno che aveale Amore donato poc'anzi. Fu rotta pertanto in Lombardía un'asprissima guerra, in cui mentre Imperiali e Papalini dal Gonzaga guidati strinsero Parma di fiero assedio, traendo al partito loro i Rossi di San Secondo, e varj altri Nobili di questa Città, e fino il ramo de' Sanvitali Conti di Sala, si offervò tuttavía ne' Sanvitali Conti di Fontanellato, benchè nati da una Gonzaga, l'inviolabile fedeltà conservata ognora a' suoi Principi, giacchè non tralasciarono di mantenersi in quel loro Castello imperterriti all'urto de' nemici, ed impiegarono di buon grado a pro del loro Duca le facoltà, e la vita (26).

Ma Fabrizio Colonna era di complession troppo gracile per non soggiacere ai disagi della vita militare. Gli ardori estivi, le fatiche del campo, che nel fervido Agosto del 1551 affannavano l'intero Esercito, cader lo fecero infermo, e fu mestieri trasferirlo oltre Po a Viadana per tentarne la guarigione. Ippolita ciò intese appena, che volò sollecita a quella Terra, onde assisterlo, e trattener, se le fosse stato possibile, in quelle abbattute membra l'anima amata. Come però furono vani i tentativi dell'arte medica, inutili così riuscirono i voti e le lagrime della Giovane desolata. Sopraggiunse Don Ferrante staccatosi a bella posta dal campo che teneva presso la Certosa di Parma, guidando seco a sua guardia ottocento Cavalli, e molta Fantería tedesca; nè servì ad altro la sua presenza che a moltiplicare i pianti e i sospiri, giacchè venne in quel punto che l'infelice Fabrizio nel più bel verde degli anni tra le braccia dell'afflittissima Consorte spirava l'ultimo fiato il giorno 24 del detto mese (27). Qual rima-

nesse al duro caso la vedova Signora, io non saprei con parole bastevolmente spiegarlo. Sostenuta dal caro Padre, che mescolò con quelle della dolce figliuola le proprie lagrime, poco mancò che di puro cordoglio morta non cadesse sul freddo cadavere del perduto marito. Durò più giorni la pena, fin a tanto che la propria virtù, meglio assai che una studiata lettera consolatoria scrittale da Pietro Aretino (28), non rincorolla a rassegnarsi ai divini voleri. La virtuosissima Lucrezia Gonzaga, già da noi commendata, con altra lettera di conforti ripiena l'animò a costanza nel tenore seguente:

Se egli è vero, Signora mia dilettissima, che sopportiate la morte del vostro Consorte con quella costanza che io intendo, mi debbo piuttosto rallegrare con la vostra fortezza, che cercare di alleggerirvi con mie parole il dolore. Ma quanto fate voi saviamente a darvene pace (se pur lo fate): che pur troppo difficil cosa mi pare, che sì giovanetta donna sofferi con tanta altezza di animo un sì acerbo caso. Veramente che ragion ebbe colui che scrisse, che tutte le cose, che erano secondo la natura, fussero buone, e niuna esserne più secondo la natura che il morire. Piacemi molto, che vi conformiate con quello che a Dio piacque, il quale meglio di noi sa i bisogni nostri, e sa a qual più convenevol tempo egli debba ritirare a sè le sue membra. Io per confermare questo vostro nobile e generoso fatto, dico all' Ecc. Vostra nel procelloso mare di questa vita a tanta tempesta esposto non esservi il più sicuro porto della morte. Laonde il vostro carissimo ed onoratissimo Consorte non avendo mai commesso alcun fallo nella sua vita, ha con la morte sigillato la propria virtù. Questo mondo, Signora, è una valle di lagrime profonda, oscura, e piena di fango, ed è ben avventurato chi sì felicemente n'esce, com' egli ha fatto. Ahi quante volte mi sono io riso di coloro, che non si avveggono, che il piangere le cose irrecuperabili nasce piuttosto da soverchia pazzia, che

dà molta pietà, e che la morte non sia morte, ma piuttosto principio di vita. Conchiudo adunque che saviamente fate, se essendo voi mortale, altro non aspettate da questa nostra vita che cose mortali: e qui facendo fine, vi bacio la mano. Da Rovigo alli XX di Novembre (29).

Tornata in bruno ammanto a Milano, voluto avrebbe incominciar una vita nascosta al mondo; ma già divulgate troppo si erano le sue rare doti, e le virtù singolarissime dell' animo suo. Giulio Bidelli Sanese avevale quest' anno medesimo indirizzate le proprie Poesíe, come le inviò pure un suo Capitolo in terza rima intitolato *La Pazienza del Bidello* (30), e giusta la espressione usata dall' Aretino, scrivendo ad Onorata Tancredi, fatto si era tromba di lei. L' Aretino stesso andava qualificandola per *celeste Signora*, e per *uno de' più illustri spiriti che mai si vedesse in la gentilezza, in la cortesia ed in la grazia di qualunque Reina si vegga*, affermando altro non bramar ella *che le cose devote e le sante*, *anteponendo simili gioje alla grandezza dello stato e del sangue* (31). Indarno quindi tentava ella di celare ciò ch' era noto. Si aggiunse a renderla chiara la perizia del celebre Artefice Cavalier Leone Aretino, che impiegati i suoi talenti nel rappresentar in bronzo al naturale il gran Carlo V, come divinamente li esercitò poi nel fare la bellissima Statua di Don Ferrante, che ammiriamo ancora su la piazza di Guastalla, si volle accingere ad effigiare nella sua età di sedici anni Donna Ippolita in un elegante Medaglione, sul cui rovescio figurò una Diana in atto d' incamminarsi alla caccia fra le selve, coi cani al fianco, il corno alla bocca, e il dardo nella destra; facendola veder del pari in cielo nella figura della Luna da molte Stelle attorniata, e rappresentando da un lato l' Averno, onde uscir vedesi il Cerbero e Pluto. Il motto PAR VBIQVE POTESTAS, ch' egli vi appose, mirabilmente spiega il concetto di questo simbolo, conciossiachè dando i Mitologi a Diana triforme in terra,

in cielo, e nell'erebo eguale possanza, significar volle, a mio credere, come a questi tre medesimi Regni la grande virtù d' Ippolita si estendesse, cara al cielo divenuta per la sua pietà, amabile alla terra per le sue doti, e formidabile alla morte, la cui ingiuria nel toglierle il caro Sposo altamente sprezzando, mostravasi trionfatrice del prepotente suo orgoglio. Fors'anche per questi tre Regni, a cui Diana estende il suo potere, intese egli di accennare i tre stati di Verginità, Maritaggio, e Vedovanza già toccati da Jppolita con quell' intemerato candore, di cui pretende la favola che fosse custode Diana: e che che sia delle spiegazioni date per altri a simile ritrovamento del coniatore (32), io non credo che assoggettar si possa a miglior interpretazione questa bella Medaglia, la quale mandata dalla Tancredi a Pietro Aretino, riscosse dalla penna di colui nuove lodi ad Ippolita (33). L' anno appresso altra Medaglia le inventò Jacopo Trezzo, che dietro al ritratto rappresenta l' Aurora sopra un cocchio tirato da un cavallo alato, col detto VIRTVTIS FORMÆQ. PRÆVIA, a significare che sebben grande fosse lo splendore di costei nell'età sì fresca di diciassette anni, non era però che un presagio di quel più vivo che ne prometteva a più matura stagione (34). Devesi anche notare, che a similitudine del Busto su questa terza Medaglia rappresentato videsi in un gran foglio da egregio bulino incisa allora l' effigie d'Ippolita grande quasi al naturale; la qual carta è sconosciuta e rarissima (35).

In questo mentre ancor meglio si palesavano i suoi rari talenti; nè tuttochè modestissima fosse, giunger poteva a celarli, che i ragionamenti suoi, e il buon giudizio proferito su le opere d' ingegno uscenti alla giornata, li manifestavan d'assai. Di qui avveniva che le giuste lodi attribuite da essa ai valorosi Scrittori, quelli moveano poi a celebrarla altamente, come vediamo aver fatto Francesco Spinola Milanese, che per un' Ode sua, com-

mendata da lei, altri bei versi compose in onor suo, chiamandola la seconda Venere, la quarta Grazia, e la decima Musa (36). Altri in ammirarla più caldi non tralasciavano occasione di trar da essa argomenti a leggiadre Poesíe, sendovi stato persino chi da un pericolo ch' essa corse a Vigevano, quando cadutole sotto il cocchio un cavallo, rimase alquanto in fronte percossa, tolse motivo di un bel Sonetto, lasciando insieme la consolante memoria che in breve ne sparirono i segni, talchè non rimasero turbate punto *le bellezze rarissime di quella Signora, meritevole d' ogni alto luogo per le doti meravigliose ch' erano in lei sì del corpo, come dell' animo ornatissimo di costumi signorili, e di lettere più che non pare che si possan possedere da femminil intelletto* (37). Tutta la Città di Milano riguardavala come il suo più raro ornamento: il perchè nel Carnevale del 1553 ordinata essendosi da varj Cavalieri una gentil mascherata, in cui pomposamente vestiti, fingevano di essere mandati dalla Dea Venere alle più avvenevoli donne, onde le più belle e perfette parti corporee da ciascuna ritrarre, siccome dicesi aver fatto già Zeusi allor che un' Elena pel popolo di Agrigento ebbe a dipingere, venne quella lieta brigata in Corte per dar a lei, ed alla genitrice sollazzo; e nella Sala entrando piena di nobili Matrone e Donzelle, e recando seco ognuno de' mascherati un foglio, su cui scritta era una Ottava indicante la più venusta e ben formata parte di qualche particolar Gentildonna, andarono prima a far la dovuta riverenza, e ad offerire il loro dono alla Principessa, e a *Donna Ippolita sua figlia sovra a l' altre bellissima, e di tutte le grazie del bel corpo, e del bell' animo ricca oltre modo*; indi si volsero *a presentar chi questa, chi quella secondo loro aggradiva* (38).

Signora di così alto affare non poteva non essere desiderata in consorte da qualche Principe degno di lei; nè

più di lei degno eſſer poteva ſe non chi d'animo, di penſieri, e di ſtudj le foſſe conforme. Natura placidiſſima e tranquilla, mente nata alle Muſe, già ſpiegata abbaſtanza, e da più parti commendata per tale (39), ſarebbe ſtata mal congiunta ad un compagno armigero, e ſprezzator delle lettere. Provvidenza, che veglia a ordinar maritaggi felici ogniqualvolta gli uomini, di libertà abuſando, non oſino prevenirne le traccie, aveale già preparato il miglior marito che mai nella perſona di Don Antonio Carrafa Duca di Mondragone figliuol di Luigi Principe di Stigliano. Ricolmo era queſto Signore delle più amabili virtù, e dedito ſopra modo agli ſtudj: e comechè, parendo a que' giorni di minor conto que' nobili che non ſi davano alle armi, deſiderato aveſſe un tempo di aver cariche militari, vedute irſene a vuoto le mire ſue (40), rivolto eraſi a cercar gloria dalle amene lettere con eſito sì fortunato, che tra i ſuoi pari non ſolo, ma fra quanti altri del bel Parnaſo tentavano felici ſalite, a niuno potea dirſi ſecondo (41). Eſſa dunque a lui piacque, ed egli fu da lei riputato ben meritevole dell'amor ſuo. Furono conchiuſi i loro ſponſali; e mentre Ippolita preparavaſi alle nozze, nella ſcelta di belle coſe, che ſeco meditava recare a Napoli, fece conoſcere lo ſpirito virile che la informava.

Sapeva che più dell'oro e delle gemme erano per piacere al futuro marito que' monumenti, che l'arti e le lettere ànno per oggetto: il perchè ſendo rinomatiſſimo allora il Muſeo di Monſignor Paolo Giovio, dove raccolti erano i ritratti de' più eccellenti uomini del mondo, ſpedì a Como in compagnía del proprio Segretario il celebre Bernardino Campo Cremoneſe, cui diè patente di ſuo famigliare, tanto onorava ella il valore di quell'artefice, incaricandolo di far copia di alcuni di que' ritratti, ſiccome fece. E perchè Bernardino trovò colà un altro Dipintore ſpedito al medeſimo effetto dal Duca di Firenze, e a lei

ſcrivendo molto lo commendò, volle eſſa che al ritorno glielo conduceſſe a Milano, per farſi a concorrenza da queſti due ad uno ſteſſo tempo dipingere, palma riportandone il Campo, da cui pur volle i ritratti de' Genitori, che unì alle ſue più prezioſe ſuppellettili deſtinate ad ornamento del maritale palazzo (42). Venuto il Carrafa a Milano nel 1554, con ſoddisfazione univerſale la fece ſua nella placida ſtagion dell' autunno (43), deſtandoſi al canto per così fauſte nozze le Muſe di Ferrante Carrafa Marcheſe di San Lucido (44). Fu queſta a mio credere l' occaſione, in cui facendo ella il viaggio del mare nel paſſare a Napoli collo Spoſo, venne accompagnata da un Sonetto di Curzio Gonzaga, che celebrandola ebbe a chiamarla

Quella a cui 'l Ciel le più ſublimi e rare
Doti diè in terra, e ſopra ogni altra il vanto (45).

Paſsò col buon marito alcun tempo una tranquilliſſima vita, e gli partorì una bambina appellata Clarice, che fu poi moglie di Ferdinando Carrafa Duca di Nocera, ed in ſeconde nozze di Don Paolo di Sangro Principe di San Severo (46). Anche ſotto quel cielo riſcoſſe non volgari onori, e tributi grandiſſimi di eterna lode; però Girolamo Boſſi cantando di lei, e della Marcheſa di Peſcara, chiamò glorioſa e felice la Città di Napoli che le accoglieva tra le ſue Matrone:

Ve' Ippolita Gonzaga, ve' con lei
La Cugina Marcheſa di Peſcara:
Quanto coppia gentile ancora dei
Napol beare, e Mantoa render chiara.
Manto ben glorioſa in queſto ſei,
Per eſſer madre a queſta coppia rara;
Ma glorioſa, nè felice meno
L' alma Sirena, che le accoglie in ſeno (47).

Il Betuſſi accinto ad ornare *le Immagini del Tempio della Signora Donna Giovanna Aragona*, ne traſcelſe una delle

più ſingolari in Ippolita, facendo dire alla fama, che in sè conteneva coſtei i meriti di tutto il ſeſſo donneſco, e che ſe virtù alcuna per alcun tempo era ſtata ſpenta, ella tutte le avea ſuſcitate. *La bella e ſaggia Donna Ippolita*, ſoggiugneva, *vero rifugio, e ſalda ſperanza di tutti i belli intelletti, trarrà a sè con maraviglia quanti Iſtorici, quanti Muſici, quanti Poeti, quanti Pittori, quanti Scultori, e quanti Artefici oggidì ſien celebri a deſcriverla, a cantarla, a celebrarla, a dipingerla, a ſcolpirla, a gittarla ne' rami, e ne' bronzi*. E poichè realmente ſtancato avea queſta gran Donna l' ingegno di tutte le arti corſe a gara per abbellirſi delle ſue forme, conchiuſe il detto Scrittore l' encomio di lei con queſto Sonetto:

Poichè avete color, marmi, ed inchioſtri
Con le bellezze voſtre alme e divine,
E con l' altre virtù che non han fine
Stancato omai dovunque il Sol ſi moſtri,
Piacciavi per colmare i pregi voſtri
Che il mondo tutto ancora umil v' inchine,
E Tempio, e Sacrifizj a voi deſtine,
E ſian per voi felici i giorni noſtri.
Nè ſi diſdegni il voſtro animo altero,
Ch' ha ſopra tutti gli uomini poſſanza,
E de' penſieri, e de le voglie impero,
Che poi ch' altro rifugio non avanza
A' begli Spirti del noſtro Emiſpero,
Tutta fondino in voi la lor ſperanza (48).

Ma chi può vantar ſu la terra perpetua felicità? Non ſi qualificherebbe queſta a buon dritto per una valle di pianto, ſe anche le anime più ſagge non vi trovaſſero qualche tribolazione. Ippolita, benchè sì amabile, incontrò alcuno di que' diſturbi, che ſovente non mancano alle nuore, e ritrovoſſi alfine così in rotta collo suocero, ſubornato contro lei, e contro il figliuolo dalla ſeconda ſua mo-

glie, che le fu mestieri prender rifugio presso la Principessa Isabella sua madre, tornata allora a fissar in Napoli domicilio. Il Genitore, ch'era passato in Fiandra per servigio di Cesare, e potea coll'autorità sua mettere a tali disordini qualche riparo, fu a lei da morte in sì gran bisogno rapito (49). O quanti sospiri le trasse dall'affannato petto, o quante lagrime le spresse dagli occhi sì amara perdita! Sospiri e lagrime rendute chiare dai latini versi d'Ippolito Capilupo, Vescovo poi di Fano, che allora in Napoli soggiornava (50), e incaricossi in mezzo ai trasporti del suo cordoglio d'impegnare il Cardinal Ercole a impetrarle tali raccomandazioni, che meglio dai Carrafeschi le riscuotessero rispetto (51). Aveva Don Ferrante ordinato poc'anzi alla consorte, che non permettesse alla figliuola di vivere col marito separata dalla Casa del Principe di Stigliano, come il detto Principe deliberato era di volere, se provveduta prima non fosse di un Gentiluomo, e di una Gentildonna d'integrità, che stando in guardia ognora di lei, esser potessero testimonj della virtuosa sua vita. Dall'altra parte la provvisione, che il Principe intendeva di assegnare al figliuolo, non parea sufficiente al bisogno (52). Quindi nacquero impegni tali, che tenendo i due Sposi con insopportabile violenza divisi, indussero entrambi a rimanere sepolti nella più fiera tristezza. Forse per alcun tempo fu il povero Duca sforzato dal Padre a star lontano da Napoli, nè potendo più l'amata Consorte vedere, mandava dal cuore cocentissimi gemiti, e distruggevasi in pena, come ne può far prova il patetico Sonetto, che rimirando il ritratto di lei enfaticamente compose.

O del mio grave affanno alta quiete
Immagin cara: o del mio lungo esiglio
Riposo, e scampo al mio vicin periglio,
Quanti oltraggi ho per voi sommersi in Lete!

Se voi la vita, e 'l mio conforto sete,
Che non porgete al mio gran mal consiglio,
Quando a voi pinta per sfogar m' appiglio,
Che la voce da me lontana avete?
Qual sarà 'l viver mio, se aperti fiumi
Mi sembran gli occhi, e un Mongibello il petto?
Ahi che viva veder non vi poss' io!
E temo co' sospir d' ardente affetto,
Mentre nel voi mirar me stesso obblio,
Ch' un dì non v' arda, e me solo consumi (53).

Dovettero in fine calmarsi tante procelle, se pur calmate dir si poteano, quando rimaneva ad Ippolita nuova cagione di pianto per la morte dell' amabilissima Genitrice, che non tardò molto a succedere (54).

Ora dopo tali tribolazioni purgato l' animo d' ogni affetto caduco indirizzò vie meglio le mire sue al conseguimento di quella vera felicità, che la più sana filosofia collocò sempre nell' esercizio della soda virtù; e attemperandosi al natural del marito, che alle molte belle sue qualità il perdonabil difetto accoppiava di amarla troppo fino ad esserne alquanto geloso, intraprese tale tenor di vita circospetta e modesta, che potè molto ragionevolmente chiamarla Bernardo Tasso

la bella Gonzaga
Ippolita, d' onor, non d' altro vaga (55).

Questo suo ritiro divenne favorevole alle Muse, che assai liete furono di averla compagna sovente, e di sentirla cantare dolcissimi versi. Modesta però ch' ella era, non lasciò mai udirne pubblico suono, se non se allora che morta essendo nel 1560 la Signora Donna Irene da Spilimbergo nella pittura e nelle lettere valorosissima, stimolata da tanti gentili spiriti che s' infiammarono di renderne il nome eterno con una Raccolta di Poesie, lasciò correre un suo elegante Sonetto, che giunto alle mani di Tom-

maso Porcacchi (56), fu poi nella detta Raccolta inserito, e più altre volte ripubblicato (57), nè sarà inutile il riprodurlo qui per saggio del suo letterario valore.

Quella, che co' soavi almi concenti
Onde fermar potea del corso i fiumi,
E render queto il mar, placidi i venti,
Dolci far spesso alpestri aspri costumi;
Quella, che co' suoi chiari e santi lumi
Tosto liete facea le afflitte menti,
E spargea grazie tali infra le genti,
Che di Terra sean Ciel, d' Uomini Numi;
Quella, che con la man più ch' altra mai
Leggiadra Apelle, e Pallade vincea,
E con la dotta penna ogn' altro ingegno,
Morte ne invola. Ahi Ciel, come tu il fai,
Che Donna tal, anzi verace Dea,
Di quell' empia soggiaccia al fero sdegno?

Ma disse pur troppo vero il miglior Cigno dell' Arno, che

Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.

Questa sì amabile e dolce Signora non era giunta ancora a compiere l' anno ventesimo ottavo dell' età sua, che un prematuro male, quasi contemporaneamente al Porporato suo Zio, che tanto l' amava, e presedeva allora al Concilio di Trento, la rapì alla terra per darla al cielo, di cui era ben degna. Le circostanze del suo passaggio meglio descrivere non si potrebbero di quel che facesse il vedovo afflittissimo Duca di Mondragone in una lettera scritta a Vespasiano Gonzaga.

Illustrissimo Signor mio.

Io son rimaso tanto afflitto e sconsolato di questo tanto acerbo accidente, il quale ora mi porge sì amara materia di scrivere a V. S. Ill. che a gran pena mi basta l' animo di

darle così doloroso ragguaglio. La Duchessa mia è morta, ed io non so come son rimasto in vita, ed insieme sepolto in un eterno dolore. E per narrare a V. S. Ill. brevemente il caso, le dico, che essendo ella stata dal primo dì Marzo per fino li VI con un poco di febbre accompagnata con dolore di testa, ed essendo a li VII di questo interamente del tutto sanata, aveva determinato per permissione de' Medici uscir fuora di letto. Ma fu sopraggiunta intorno alle XVIII ore del medesimo giorno da mortale, e tanto non più inteso repentino discenso, che la notte circa le VII ore innanzi al Martedì VIIII dell' istante, presente la Signora Donna Giulia Gonzaga Illustrissima, la quale per farci delle solite grazie volse ritrovarsi dal principio dell' infermità per infino all' ultimo, col fare quei rimedj, che a lei col consenso de' Medici parevano migliori, passò di questa vita, lasciando me in quel supremo grado di dolore involto, che non riceve augumento. Non ho voluto mancare, riputandomele quel servitor che le sono, di darle questa amara & angosciosa novella, ed insieme dolermi seco della morte dell' Ill. Signor Cardinale di Mantova, che in questo medesimo punto a tanto dolor mio mi è sopraggiunta, pregandola a tener per me nell' avvenire quella memoria di comandarmi, che merita la servitù che le tengo, e 'l desiderio che sempre avrò di servirla: e con questo facendo qui fine bacio a V. S. Ill. le mani, pregandole dal Signore ogni felicità. Di Napoli il dì XIII di Marzo LXIII.

Di V. S. Ill.

Affezionatissimo Servidore
Il Duca di Mondragone.

Altre circostanze interessanti rilevansi da due lettere del coltissimo Luigi Tansillo, scritte in sì amara contingenza a Madonna Onorata Tancredi, le quali essendo inedite, e avendomele dalla sua preziosa Biblioteca comunicate il chiarissimo Signor Don Francesco Daniele, cui tanto pur de-

vono le Memorie delle mie celebri Gonzaghe, non potranno se non essere grandemente desiderate dagli eruditi, alla brama de' quali piacemi d'interamente soddisfare.

Alla nobilissima Signora Onorata Tancredi.

Mi doglio, che dove la vostra lettera è piena d'infinita contentezza ed amorevolezza, con la quale s'ha potuto addolcir in gran parte l'amaro, ch'io chiudo in seno, che all'incontro questa mia sarà colma di un cordoglio infinito per l'acerbissima e repentina morte della nostra Signora Duchessa di Mondragone, da me appena creduta ancora, con tutto che con gli occhi proprj l'abbia veduta per maggior mia afflizione. Già so, che sin a quest'ora avrete inteso il successo, e come ella cadde apopletica la Domenica, che fu alli VII dopo desinare, quando stava tanto bene della sua prima indisposizione, che si preparava a volersi levare; subito le mancò la favella, sebben per lungo spazio mostrò d'intendere quanto se le diceva: visse dopo il caso un giorno e mezzo, tormentata da' Medici in tante e tante maniere, che fu grandissima compassione. Al fine rese a Dio quell'anima ben nata, essendosi comunicata la Domenica innanzi, quand'ella stava benissimo, quasi che presaga di quel che le doveva succedere; il qual presagio lo mostrò ancora sì tosto che si pose in letto, però che disse che se ne morirebbe, aggiungendovi, che il Signor Duca suo si pigliarebbe un'altra consorte. Or tutte le circostanzie, che potevano render più grave il dolore, sono concorse in questa morte sua, perchè sì giovane, sì bella, sì valorosa, e così rara Signora ha messo in pubblico pianto tutta la città di Napoli; di me non favello, perchè avend'io ricevute da lei grazie e favori più convenevoli alla grandezza del suo bell'animo, e della sua amorevolezza, che alla bassezza dello stato mio, avrò occasione di tenerne memoria sempiterna. Ella s'è riserbata due giorni in S. Domenico sopra terra, ove per vederla è concorsa continuamente tutta la Città. Dio l'abbia ricevuta nella sua gloria (58). *Gran pietà è il vedere*

il Signor Duca privo di lei oggi, quando gli era più che mai cara. Ma che dirò della nostra Signora Donna Giulia, la qual io vidi intorno a quella povera giovane, mentre ch' ella camminava all' estremo, in pianto, ed in dolore incomparabile? Io non vi potei star lungamente, perchè oltre lo spettacolo così tetro e così tragico, che invitava ognuno a piangere, v' erano cent' occhi intorno delle più nobili Signore di Napoli, che piangendo amarissimamente facevano questo medesimo. Ond' io, che sì mal volentieri venni da prima a Napoli, ora me ne son più volte doluto, per essermi trovato presente a così infelice spettacolo; nè mi posso levar di bocca il primo trionfo di morte, forse molto più convenevole a questa nobilissima Signora, che a colei, per chi egli fu fatto. A questa percossa s' è aggiunta quella della morte del Cardinal di Mantova, la qual ha finito d' affligger tanto la Signora Donna Giulia, che ben ha di bisogno, che Dio l' ajuti. Ella sin qui se ne sta ritirata, nè si lascia visitare, perchè in vero non sta bene nè anco della sanità del corpo: intendo che alcune di queste Signore principali pur la veggano; ed io come potrò, farò il medesimo, ma piaccia a Dio di conservarcela lungo tempo. Così dunque vanno le cose di questo misero mondo, delle quali io non volevo scrivervi tanto, quant' ho fatto, ma non ho potuto far di meno. Consolatevi voi di questa perdita, e pregate Dio, che a qualche tempo ne conceda vita, se non contenta, riposata almeno, con minor afflizione di quella, che sentiamo al presente. Spero, che per sua infinita bontà ce ne farà grazia; il che io desidero sopra tutte le cose desiderabili. Il giorno di poi che mancò la Signora Duchessa, venne a morte la Signora Marchesa della Padula (59)*; la qual morte è tanto meno apparsa, quanto che è stata offuscata da quest' altro maggior lume: ma in vero da tutti s' è sentita assai, perchè si è perduta una virtuosissima e gentilissima Signora. Vedete dunque voi quanto sia lugubre e negra questa mia carta; un' altra volta forse scriverò di*

cose più liete. Attendete alla vostra sanità, e fuggite più che potete la malinconìa, cominciando dall' abbruciar subito questa mia tragedia. Baciovi la mano, e con tutto il cuore mi vi raccomando. Da Napoli il dì XII di Marzo MDLXIII.

Alla medesima.

Per la lettera vostra delli XX ho veduto il dolore, che ogni giorno più vi apporta il caso dell' infelicissima Signora Duchessa; ed a me non è punto nuova questa vostra affizione, misurando in ciò dal mio l' animo d' altrui. Ma che s' ha da fare? Il Signor Duca a mano a mano come prudente se ne va quietando. La nostra Signora anch' ella, sebbene ha sempre dinanzi agli occhi della mente così gran perdita, pur tollera il tutto con animo forte e cristiano. Parmi, che con questi esempj e voi, ed io ci abbiamo a governare: quanto a me vi confesso, che ne terrò memoria sempiterna, perchè così ricercano le rare qualità, ch' erano in quella giovane, e la molta affezione, ch' ella mi portava. Con tutto questo dobbiamo ragionevolmente quietarcene; e non pur quietarcene, ma rallegrarcene ancora, se vorremo riguardar al ben di lei, ch' è beata in Cielo, e non al danno nostro, che siam rimasti privi di tanto bene. Qui escono ogni giorno fuora nuove composizioni; io per me penserò d' aver fatto punto con quel tanto, ch' io vi mandai per l' ordinario passato; forse potrei aggiugnervi una Elegìa per vostra consolazione. Intanto vi mando questi Sonetti, e quanti me ne verranno alle mani, vi manderò parimente, sebben intendo, che si farà una raccolta di tutte le cose, che si potranno avere, e si metteranno insieme a perpetua memoria del merito, e del valore di questa nobilissima Signora. Mi piace, che vi siate rivolta a giovarle appresso a Dio, e questa in vero è opera più degna di voi, Donna di grandissimo spirito, che non il piangerla inutilmente quasi femmina d' animo debolissimo. Continuate dunque in così pietoso e degno uffizio; ed insieme pregate il Signor Iddio, che ne faccia grazia di poterci riveder in Cielo, ove,

com' ho detto, si dee stimare, che ella beatissima e felicissima si goda. Perchè

„ Come Dio e natura avrebbon messo
„ In un cor giovanil tanta virtute,
„ Se l'eterna salute
„ Non fusse destinata al suo ben fare?

Io per me ne resto veramente molto consolato. Son quattro giorni, ch' io vidi la Signora D. Giulia, e del male me ne parve assai bene. Ella è savia, e conosce molto bene quali sieno i frutti di questo mondo (60). *Dunque voi, che parimente li conoscete, valetevi incontro a lui di quell' arme, che Dio v' ha date per sicurissima difesa, e soprattutto conservate la vostra vita, ch' io all' incontro farò il medesimo, poichè così mi comandate; e tanto più, quanto mi conosco d' averne di bisogno; poichè o sia la quadragesima, ovvero questa stanza umida catarrosa di Napoli, massime nel mese, in che siamo, da qualche giorno in quà ho avuto continuamente un discenso, che con mio grandissimo dispiacere mi ha cercata tutta la persona: incontro al quale io non mi son prevaluto d' altro, che d' una vita moderatissima, e di già parmi cominciare a sentirne giovamento tale, che presto spero liberarmene in tutto. In somma io conosco, che per ogni rispetto questa non è mia stanza, perchè (trattane l' affezione, che quasi universalmente qui mi vien portata) nè Cielo, nè Terra, nè Acqua mi conferisce; del quarto Elemento poi non ho di bisogno più che tanto, perchè io non Salamandra, ma son uomo. Dio mi conceda a qualche tempo potermene liberare, di che quand' ho speranza, e quando ne son privo; onde pensate voi qual sia lo stato mio, poichè*

„ Il vedermi lograr de' miglior anni
„ Il più bel fiore in sì vil opra e molle
„ Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
„ Ed ogni gusto di piacer mi tolle.

Ma quel, che va di pari con questo, è ch' io non ho

persona, con la qual mi si conceda participar questa mia intrinseca afflizione. Non vi maravigliate dunque se a voi sola ne tocca in questo punto più che parte; che in vero è pur gran cosa a chi non è perfetto nella via di Dio il non trovar mai un giorno sereno nel corso della sua vita; così n'avviene, che travagliando noi sempre con speranza di vivere e di riposare, non riposiamo, nè viviamo giammai. Ringrazio la bontà di Dio, che non mi pon sopra le spalle tutto quel peso, ch'io, ajutato da lui, potrei sostenere; oltra che l'aver già fatto abito ne' travagli, e nell'infelicità, m'è d'assai alleggiamento; e tanto più, quant'io conosco, che non si può dir uomo chi non passa per così fatte strade. Un sol conforto trovo in tutti questi affanni, ed è il sapere, che in me non è mai nato pensiero, che abbia dato cagione a queste turbolenze, però ch'io non ho mai cercato ambiziosamente gli onori, e le grandezze, ma sì bene, ed anco modestamente tanto di comodità, ch'io potessi vivere a me stesso, seguendo quegli studj, a' quali la natura mi ha inchinato sempre, e ne' quali soglio trovar tanto di dilettazione e di riposo. Questo fin qui non m'è stato concesso; nè so, s'io me lo posso sperare per l'avvenire; ma sia pur quel che si vuole, non mi si torrà, ch'io non passi questo rimanente della vita virtuosamente, ed onoratamente. E di ciò consolatevi e godetevi voi, Madre onoratissima, come di frutto nato dalla nobilissima vostra regenerazione; assicurandovi, che qualsivoglia impeto di mala fortuna non mi potrà impedir giammai così lodato corso. Vivete dunque lieta, e continuate in amarmi e favorirmi; che non mi può succeder cosa, che non sia onorata. Con buona occasione ringraziate la mia Signora Comare dell'amorevol memoria, che ritien di me. Voi state sana, e comandatemi; ch'io vi bacio la mano con tutto il core. Di Napoli il dì XXVIII di Marzo MDLXIII.

Fu esposto il cadavere di Donna Ippolita, come si è

veduto per la prima lettera del Tansillo, nella Chiesa di San Domenico Maggiore, associandolo, oltre ducento Religiosi di quell'Ordine, il Capitolo della Cattedrale. Cammillo Pellegrino in un suo leggiadro Sonetto manifesta come anche da quelle morte spoglie traluceste bellezza, movendo a rattristarsi dell' acerbo caso di lei il regno intero della natura.

Quel dì, che dal bel volto i bei colori
Giva morte furando insin che tinto
Di gelato pallor l' hebbe, il Ciel vinto
Di pietà sparse lagrimosi humori:
Pianser le Gratie, e sospirar gli Amori,
Nè partirsi sapean dal viso estinto;
Che maraviglia era a mirarlo accinto
Ad arder, ancor freddo, in fiamma i cori.
N' arsero quanti la Sirena in grembo
Co i figli insieme accoglie; ond' hor sospira
Nobil turba, e sonar fa l' aria intorno:
E Febo, cui gli occhi di pianto un nembo
Copre, accordando a sì bel suon la lira,
N' udirà l' armonia l' eterno giorno (61).

Ebbe in detta Chiesa onoratissima tomba; nè saprei dire se fosse composto per consegnarlo ai marmi l' Epitaffio descrittole da Galeno de Stabile, che fu poi impresso e pubblicato per maggior fama di lei (62):

QVAM . PALLAS . MERCVRIVS . VENVS
APOLLO . ET . PANDORA . BENIGNO
FOVERVNT . SINV . HANC . HEV . SOLA
MORPHEI . SOROR . SVO . TELO . PETIIT
QVOD . SVVM . ERAT . ABSTVLIT . ET
HOC . SVB . SAXO . POSVIT . IPSA . COELVM
VNDE . VENERAT . REGRESSA . EST.

Don Cesare suo fratello, che signoreggiava in Guastalla, il Cardinal Francesco pur suo fratello, e tutta la famiglia Gonzaga fu inconsolabile perdendo un tanto ornamen-

to [63]. Ma non ſi potrebbe eſprimere il duolo in che ſommerſo reſtoſſene il Duca, al cui danno non rimanendo altro ſcampo fuorchè il ſuo affanno largamente sfogare con patetiche Rime tanto a lui famigliari, e Seſtine e Sonetti cominciò a ſcrivere, teſtimonj ardentiſſimi delle già care ſue fiamme, e della ſua preſente triſtezza [64]. Gl' ingegni più valoroſi di quella età, che nelle toſcane e latine lettere aveano fama, compaſſionevoli del ſuo grande rammarico dettarono eſſi pure nell' una e nell' altra lingua componimenti leggiadri, diſtinguendoſi in ciò e un Angelo di Coſtanzo, e un Ferrante Carraſa, e un Berardino Rota, e un Luigi Tanſillo, e un Girolamo Pallantieri, e un Jacopo Marmitta, e uno Scipione Ammirato, e ſimili altri nomi famoſiſſimi che ànno colle chiare loro Opere vinta l' ingiuria del tempo. I coſtoro Componimenti cominciaronſi a raccogliere da Paolo Pacello, e terminò di unirli Antonio Sicuro, per opera del quale ſi videro nel ſeguente anno in un giuſto volume diſpoſti, e meſſi a pubblica luce [65], approvandolo il Duca, il quale preſtando opera a far che i pregi della Conſorte paſſaſſero in queſto bel Libro di età in età, precorſe con bello eſempio la magnifica e quaſi regia impreſa di Sua Eccellenza il Signor Don Vincenzio Carraſa Principe della Rocella, che a' giorni noſtri per ſimile e più ſuperba maniera con verſi e proſe di Scrittori eccellentiſſimi, e coll' impareggiabile luſſo donato alla Regia Tipografia Parmenſe dal famoſiſſimo ed unico nell' arte ſua Signor Giambatiſta Bodoni di Saluzzo, à preparato monumento infrangibile ed eterno alla pietà, al valore della ſua compianta Principeſſa Donna Livia Doria Carraſa.

Così fatta grande la fama de' molti meriti d' Ippolita Gonzaga, non ebbe mai più o per volgere di ſtagioni, o per lungo ſcorrer d' anni a ſcemarſi, ſendo ſtata queſta tenuta viva non ſolo nelle Opere già ricordate d' illuſtri Autori, cui aggiugner ſi denno anche certe Poeſie ſcritte per

lei da Giuliano Gofelini Segretario di Don Ferrante fuo Padre (66), ma eziandío rinnovellata alla memoria degli uomini di tempo in tempo dagli Scrittori venuti dopo, tra i quali ricordar giova Monfignor Francefco Agoftino dalla Chiefa (67), Gio: Mario Crefcimbeni (68), Luifa Bergalli (69), l' Abate Saverio Quadrio (70), il chiariffimo Abate Saverio Bettinelli (71), e finalmente il lume più vivo dell' Italiana Letteratura l' impareggiabile Cavalier Tiraboschi (72).



ANNOTAZIONI

ALLE MEMORIE

DI DONNA IPPOLITA GONZAGA COLONNA E CARRAFA.

(1) Nacque certamente Donna Ippolita il giorno 17 di Giugno del 1535, perchè il Cardinal Ercole Gonzaga di lei Zio scrivendo a Cammillo Capilupi il dì 9 di Aprile del 1544, disse: *Quando ella sia in età di XIIII anni compiuti, li quali veniranno a finir alli XVII di Giugno del XLVIIII*. Questa lettera l'abbiamo veduta in originale.

(2) Veggasi la *Vita di D. Ferrante Gonzaga* scritta da Alfonso Ulloa lib. 2 cart. 68 e seguenti, d'onde sembra non solo raccogliersi che Ippolita nascesse in alcuna Città del Regno, ma eziandio che il Genitore potesse trovarsi presente alla nascita di lei.

(3) Oltre l'Ulloa, e il Goselini, che scrissero ambidue la Vita di Don Ferrante, si può vedere un Poema in ottava rima composto allora da Sigismondo Pauluzio intitolato *Le Notti d' Affrica*, il cui primo libro diviso in più Canti fu stampato in Messina per Petruzzo Spira a' 27 di Novembre del 1535, e il secondo a' 13 di Gennajo 1536 in 4. tutto in lode di Don Ferrante, e indirizzato a Donna Leonora sua sorella Duchessa di Urbino.

(4) Ulloa loc. cit. cart. 77 e seg.

(5) Non può dubitarsi che Donna Isabella di Capua non passasse col marito e colla famiglia a Palermo, poichè io vengo assicurato dal più volte lodato Signor Don Francesco Daniele, che il Mongitore nelle sue Annotazioni MSS alla *Cronologia de' Vicerè di Sicilia* dell'Auria notò, trovarsi ne' libri battesimali della Parrocchia del Castello di Palermo segnati i giorni natalizj di Gianvincenzio, e di Francesco figliuoli di Don Ferrante, e di Donna Isabella, che furono poi ambidue Cardinali.

(6) Il giorno 4 di Aprile del 1537 così scriveva Donna Giulia a Don Ferrante: *Io m' ho goduto questi pochi giorni la Signora Principessa, & questi saporitissimi Nini, e massime Donna Hippolita mia, che non posso saziarmi di vederla, e baciarla*. E partendo questa per Sicilia, tornò a scrivere al medesimo il giorno 11 di detto mese: *Bacio mille volte il Nino* (cioè il fanciullino Don Cesare) *e dieci mila Donna Hippolita mia bellissima, & saporitissima*.

(7) Intorno all'avversione, che Don Ferrante nudriva per la letteratura de' figliuoli maschi, veggasi il Ch. Tiraboschi *Storia della Letterat. Ital. T. VII. P. 1. pag.* 51. Non è però vero che odiasse le lettere e i dotti, come volle dire Ortensio Lando, accennandolo cautamente sotto le lettere iniziali di F. G. Costui disse: *Nelle sue case* (*per quanto mi è riferito*) *non habita alcuno letterato, nè alcun letterato sostenta o favorisce, anzi balli sì in fastidio, che dice voler più tosto che i suoi figliuoli sapessero lingua thedesca, che latina, & che se uno de' suoi figliuoli non havesse ad esser prete, ch' egli si adirarebbe con chi lo fa studiare*. Catal. lib. 2 pag. 115. Io ò veduto la quasi immensa farragine delle lettere a lui scritte, ove moltissime de' primi Letterati di quel secolo se ne trovano a lui dirette. Tenne alla sua Corte Giuliano Goselini, e il Muzio;

andò il famoso Pietro Aretino, e molti altri, co' quali non mancò mai di liberalità.

(8) Che Don Ferrante volesse veder la figliuola studiosa, n' è prova una lettera di Natal Musy a lui, data a' 14 di Gennajo del 1542, ove gli manifestò, che visitati i figliuolini, e letta loro una lettera, ch'ei loro inviava, Donna Ippolita commisegli di rispondere al Padre, che si sarebbe sforzata d'imparare, com' ei comandavale: *La Signora Donna Yppolita ch' è stata la prima m' ha detto queste formali parole: Natale, tu bacierai le mani al Signor Padre per mille volte della lettera sua, & ch' io mi sforzarò d'imparar, e far tutto ciò che sua Signoria mi comanda.* Altre due lettere originali di lei tengo poi alle mani, nè voglio tralasciar di riferirle, parendomi gran lode della nostra Donna Ippolita, che fanciulletta scrivesse in questa maniera.

Ill. Signor mio & patre osser.

Anchora che V. S. Ill. deve esser a quest' hora per cammino per la volta di qua, nondimeno con la occasione di questo corriero mi è parso debito mio di basar le mani a V. S. Ill. come faccio con la debita reverentia. Avvisandola come la Signora mia sta Dio gratia ben della salute: così sono tutti i Signori miei fratelli, quali basano le mani di V. S. Ill. & io con loro lo aspettamo con desiderio grande che farà fin di qua, & di nuovo le baso le mani, come fa Madama Anna mia. Di Palermo de li X di Ottobrio 1542.

Di V. S. Ill.

Obbedientissima figliola & serva
che l' ama più che la vita
Hyppolita Gonzaga.

Allo stesso.

Sig. patre Ill. & osser. Per lettere di V. S. alla Sig. madre ho inteso il suo felice arrivare a Messina, e la partenza di là per Molfetta, che n' ho sentito incredibile consolatione. Nostro Signor Iddio la conduca con salute al fine del viaggio, & le metta in cuore de far ritorno con quella prestezza che tutti desideramo. La Sig. Madre gratia al nostro Signore sta bene, & io con miei fratelli noi raccomandiamo alle sue beneditioni. Da Palermo alli 18. di Xbrio 1542.

Di V. S. Ill.

Obbedientissima figliola e serva
Ippolita Gonzaga.

(9) Da lettere originali del Cardinal Ercole Gonzaga appartenenti al 1542, e da un' altra di Niccolò Marcobruno scritta a Donna Giulia da Brusselles l' ultimo di Novembre del 1544 dedotta abbiamo la cognizione di questa pratica.

(10) Negli altre volte citati Registri originali conservati nella Biblioteca Barberina in Roma Cod. 1336. La prima di queste due lettere è del 1, la seconda del 14 di Dicembre del 1543. Ciò che in questa raccontasi del grande amore che portava al Padre, si conferma da altra breve lettera di lei originale, che si riconosce scritta in gran fretta da Mantova il giorno 2 di Febbrajo del 1544, ove disse: *Signor Padre mio, ò visto la lettera de Messer Gioanni che scrive a V. Ecc. Di gratia V. S. non ne creda niente, perchè voglio più bene a V. S. che a quante persone sono a lo mondo.*

(11) *Lettere di Luca Contile*, in una scritta a Madonna Onorata Tancredi 12 Maggio 1548, che sta nel libro primo.

(12) *Rime di Luca Contile* stampate in Venezia appresso Francesco Sansovino 1560 P. 3 Son. X cart. 62.

(13) Nel Registro VIII delle citate lettere del Cardinal Ercole, che forma il Cod. 1338 della Barberina, se ne legge una de' 7 di Aprile 1545 ad Ippolito Capilupo, ove si dice: *Voi sapete tutto quello, che si è detto e scritto nelli giorni passati di maritar la Signora Donna Hippolita figliuola del Signor Don Ferrando mio fratello nel Signor Horatio Farnese.* Aggiugnesi, che tal pensiero abbandonato si era, amandosi di darla più tosto al figliuolo dell' Amirante di Spagna.

(14) Altra lettera de' 17 Dicembre 1546 scritta dal Cardinale al medesimo Capilupo, registrata nel detto Codice.

(15) Giacchè mi trovo alle mani l'originale di questa lettera, che serve a correggere uno sbaglio occorso nella *Vita di D. Ferrante* scritta dal Goselini pag. 450, dove tali nozze pongonsi sotto l'anno 1543, l'aggiugnerò qui.

Ill. & Ecc. Sig. & Prone mio Osser. Prima ch' io ricevessi la lettera che V. Ecc. si è degnata di scrivermi, significandomi la conclusione del matrimonio della Signora Donna Hippolita col Signor Fabritio Colonna, havevo inteso qui questa cosa, & ne avevo sentito tanto piacere, quanto di cosa che m' avvenisse mai, o che mi possa avvenir in vita mia, vedendo queste due case che erano tanto amiche insieme, essersi unite con questo vincolo di parentela in maniera, che sieno divenute una medesima. Ma havendo hora ricevuta la lettera di V. Ecc. mi si è per modo accresciuto il contento, che non mi conosco atto a poterlo dimostrar a lei nè con questa lettera nè in altro modo: onde mi risolvo di pregarla a credermi, che non potevo haver nuova alcuna che mi fosse più cara, insieme colla Signora mia Consorte, nè che mi apportasse maggior contentezza di questa. Così piaccia a Nostro Signor Dio che ne possiamo longamente godere, e a V. Ecc. doni ogni felicità in tutto il resto delli suoi desiderj, che non sapendo che altro dirle di più, le bacio le mani, & senza fine me le raccomando in grazia. Di Mantua il 11. de Ottobre del XLVII.

Di V. Ecc.

Servitor Massimiglian
Gonzaga di Luzzara.

Veduto ò del pari un'altra lettera originale in pergamena con piombo appeso di Francesco Donato Doge di Venezia scritta il giorno 7 di Ottobre dell'anno stesso a Don Ferrante in congratulazione di tal parentado conchiuso.

(16) Daranno lume al presente racconto alcuni tratti di una lettera ben lunga di Alessandro Gonzaga indirizzata da Milano a Don Ferrante il giorno XI di Novembre del 1548, la quale tengo sotto gli occhi in originale, ove dopo aver narrato il pericolo corso da lui, e dal Signor Fabrizio di annegarsi venendo per acqua fino ad una osteria lontana 15 miglia da Pavia, racconta come si appressassero a Milano, e prosegue così: *lontano tre miglia da Milano trovassimo Gian Tommaso Galarate, e Giambatista Viscomte, e il Capitano di Giustizia, che vennero a baciar le mani al Signor Fabricio, e di poi trovassimo il Signor Andrea e Signor Ercole, e Signor Ottavio, qual era sopra il bonone, e fece la più lunga ambasciata che niuno degli altri. Venne di poi il Castellano con molti altri, e il Signor Muzio, e ne accompagnarono fino al Palazzo, e quando se gli giunse era da ventiquattro ore passate.* Racconta indi i complimenti fatti dal Signor Fabrizio colla Principessa Madre, e colla Sposa vergognosetta, e come tosto si cominciasse la danza, dopo cui *venne la cena. La Sposa stette dal capo della tavola, e il Sposo da mano dritta della Sposa; e*

la Sposa guardava assai il Sposo sotto occhio. E dopo altre cose continua dicendo: *Il Signor Fabricio supplicò molte volte la Signora, che gli concedesse questa grazia di lasciarlo dormire con la Sposa; e la Signora era ridotta quasi a uno termine, che non sapea dir di no; e dicea, che V. Ecc. l'avea posta nel maggior travaglio del mondo. Alla fine la risolse il Signor Sposo, che non gli era ordine, e se ne licenziò dalla Signora, e dalla Sposa .... Io accompagnai il Signor Fabricio alla stanza sua, e l' ho trovato perso, e morto per sua moglie, e dice ch'egli è schiavo dell' Ecc. Vostra per il dono ch' ella gli ha fatto d'una così bella cosa, com'è la Signora Donna Ippolita, la quale mille volte più che 'l Ritratto gli è piaciuta; e dice che l' ha trovata la più assentita figliuola del mondo; e lui in ogni modo vorria dormir seco: non so come l' anderà*. Queste cose provano che il matrimonio era seguito realmente, onde non si deve badare a scrittor veruno, che narri le cose in diverso modo.

(17) La lettera di Donna Ippolita è de' 13 dello stesso mese, e comincia: *L'obbligazione ch' io tengo prima col Signor Iddio, e dopo a V. E. è tale che lingua umana non lo potria esprimer, di avermi dato un così bello, e buono marito*.

(18) Ulloa *Vita di D. Ferrante Gonzaga* lib. 5 cart. 146 e seg. Per quello che riguarda le due Commedie recitate in questa occasione, sappiamo da una lettera scritta a Donna Giovanna d'Aragona da Luca Contile a' 10 di Dicembre del medesimo anno 1548 impressa nel libro primo delle altre sue, che una l'aveva ordinata Niccolò Secco Capitan di Giustizia in Milano, l' altra il Contile stesso. La Commedia del Secchi fu intitolata *gl' Inganni*, come rilevasi dalla *Drammaturgia* dell'Allacci, ove malamente se ne anticipa d'un anno la rappresentazione, dicendosi *recitata in Milano l' anno 1547 alla presenza del Re Filippo*, e fu stampata poi nel 1562, e più altre volte. L' altra del Contile dovrebbe essere la *Cesarea Gonzaga* stampata quindi in Milano nel 1550, ricordata pur dall' Allacci.

(19) Sta nelle *Operette Morali* del Muzio, che al dire di Apostolo Zeno *Bibliot. Ital.* T. 2 pag. 338 N. 3 furono stampate la prima volta unitamente in Vinegia dal Giolito nel 1550. Soggiunge che *l' anno seguente le ristampò, se pure con diverso anno, come suol farsi*: poi mette come terza edizione quella del 1571. Sia come si voglia, io tengo questo libro, con varj altri del mio sopra ogni altro Scrittor di quel secolo dilettissimo Muzio, che tanto nel frontispizio, quanto nel fine porta la data del 1553. Avendo avuto il Giolito privilegio dal Papa, dal Senato Veneto, e da altri Principi, che il libro non si potesse ristampare da veruno, può credersi che ne facesse tale smercio, onde gli convenisse imprimerlo tre volte anche prima del 1571, quando cangiò il titolo all' opera in quello di *Avvertimenti Morali* impressa dal Valvassori.

(20) Questi è il Chiarissimo Signor Conte Antonio Cerati, uno del Magistrato de' Riformatori nella R. Università di Parma, e Preside della Facoltà Filosofica, assai noto per varie sue Prose e Poesie piene di vivacità, e di sapore, che in occasion delle nozze della Signora Contessa Fulvia Cerati sua nipote col Signor Conte Giuseppe Mazzucchini Guidoboni di Viadana, indirizzò a lei la sua *Rapsodia Morale* impressa l' anno scorso in Parma dal Carmignani, ove dielle istruzioni assai utili ad ogni persona destinata a vivere in società su i *Doveri*, su l'*Amore*, su la *Fedeltà*, su la *Religione*, su la *Dolcezza*, su l'*Ozio*, sul *Lusso*, su la *Educazione*.

(21) Monsignor della Casa nel *Galateo*.

(22) Discordano l'Ulloa e il Contile nell' assegnar il giorno di tal partenza, dicendo il primo che uscì di Milano il Real Principe a' 7 di Gennajo, e scrivendo il secondo in altra sua lettera a Donna Gioanna d' Aragona, che ciò avvenne a' 23.

(23) Fu Luca Contile, che pose Onorata Tancredi in buona grazia della Principessa di Molfetta nel 1548, come da alcune sue lettere è chiaro. In una alla medesima Principessa egli disse: *col tempo vedrà come ho preposto questa gentildonna piena di quelle vertù, sì che potrei dire non haver pari, con sopportatione d'ogni altra*. Anche tra le lettere di Bernardo Tasso n' è una diretta a lei con lode. Pietro Aretino scrivendole una volta le disse: *Entrarei in qualche particolare circa il commendarvi in la eccellenza delle vertuose attioni, ma lo taccio, perchè basta solamente dire, che avete la cura della magnanima Hippolita Colonna Gonzaga ec.* E Giulio Bidelli le diè lode nelle sue Rime. Come la stimasse il Tansillo, si è veduto verso il fine di queste Memorie.

(24) Trovasi questa Medaglia disegnata nel *Museo Mazzucchelliano* T. I Tab. LXX, e nelle Tavole, che il Sig. Cavalier Guidantonio Zanetti fece incidere, e aggiugnere in fondo al mio libro *Delle Zecche e Monete di tutti i Principi di Casa Gonzaga, che fuori di Mantova signoreggiarono* pubblicato da lui separatamente dalla sua insigne *Nuova Raccolta delle Zecche d' Italia* in Bologna per Lelio dalla Volpe nel 1782 in foglio. Intorno al Ritratto si legge: HIPPOLITA GONZAGA FERDINANDI FIL. ÆT. AN. XV. Nel rovescio vedesi una Donna con un libro in mano risguardante il Sole e le Stelle, che giusta il Mazzucchelli rappresenta Urania. Essa passeggia tra Libri, Cetre, Viole, Cembali, Arpe, Compassi e Squadre, alzandosi avanti a lei una Sfera armillare, e un oriuolo a polve.

(25) Giuliano Goselini *Vita di Don Ferrante Gonzaga* pag. 450.

(26) Intorno a questa Guerra di Parma seguita nel 1551 oltre la descrizione in ottava rima divisa in sette Canti fattane da Giuseppe Leggiadro Galani, che senza il suo nome la pubblicò, e si è renduta rarissima nella prima edizione da me indarno cercata, e non men rara nella seconda intitolata: *La Guerra di Parma nuovamente con la giunta ristampata & corretta. In Parma appresso di Seth Viotto 1552 in 8.*, io tengo due singolarissime opere inedite, cioè: *Bellum Parmense sub Julio Tertio gestum a Mense Junii 1551 ad Mensem Aprilis 1552 authore Felice Contelorio Protonotario Apostolico*, di cui ho fatto trar copia dal Codice 914 della Biblioteca Barberina, e *Bellum Parmense decima die Junii 1551 cœptum, & trigesima prima Maji 1552 completum, descriptum a Christophoro de Turre Parmensi*. In quest' ultimo manoscritto dettato a foggia di Diario si à, come i Sanvitali di Sala stessero dalla parte di Giulio III, mantenendosi in quel Castello Alfonso, mentre suo fratello Giangaleazzo tentò infelicemente di dar la Città in mano de' Collegati. Raccogliesi poi dal medesimo Diario quanto fosse al Duca fedele il Conte Federigo di Fontanellato, che sebben vedesse caduti prigionieri in mano de' nemici i suoi fratelli Eucherio, e Jacopo, nulladimeno militò con gran forza, nè fu mai possibile ai Collegati, che tutto occuparono il territorio, e presero fin dal principio della battaglia Noceto, il discacciarlo da Fontanellato. Questo magnanimo Signore non ebbe discendenza; ma da Luigi suo fratello si propagò la nobilissima prosapia de' Sanvitali di Parma ognora fedelissimi ai loro Principi naturali.

(27) La sostanza di questa narrazione si è rilevata da diverse lettere originali scritte allora, che non gioverebbe riferire, non contenendo più di quanto si è detto.

(28) *Il sesto libro delle Lettere di M. Pietro Aretino* dell'edizion di Parigi 1609 cart. 14.

(29) *Lettere di Lucrezia Gonzaga* pag. 180.

(30) Le Rime di Giulio Bidelli furono stampate in Vinegia per Francesco Marcolino nel 1551, ed altre volte, e specialmente nel 1563. Oltre la Dedicatoria contengono varj Componimenti in lode della Gonzaga. Dopo il *Trionfo in ottava rima* del medesimo Poeta, impresso senza luogo ed anno, leggesi poi *la Pazienza del Bidello*, che il Quadrio malamente dice diretto *a Don Ippolito Gonzaga*.

(31) Lettera dell'Aretino ad Onorata Tancredi. Ivi cart. 39.

(32) Prima di veder come altri spieghino questo simbolo, convien descrivere la Medaglia, il cui disegno è troppo inesatto nell'Opera di Anselmo Boodt, intitolata *Symbola varia diversorum Principum cum facili Isagoge Pragæ* 1602 in fogl., che suol andare aggiunta ai due volumi di Jacopo Tipozio, uno inscritto *Symbola divina & humana Pontificum, Imperatorum, & Regum*, e l'altro *Symbola varia diversorum Principum*. Nel volume del Boodt, che è il terzo di tutta l'opera accennata pag. 83, la nostra Ippolita vien detta *Principissa Melphetæ Ferdinandi Ducis filia*, il che punto non si legge nella Medaglia, un bel getto della quale io lo devo al più volte lodato amico il Signor Don Francesco Daniele, trovandosi la medesima ne' Musei dell'Instituto, e di San Salvatore, d'onde la pubblicò il Signor Cav. Guidantonio Zanetti in fine alla mia indicata Opera, dove unicamente se ne vede l'esatta figura, false essendo quelle che si ànno nel Boodt e nel Museo Mazzucchelliano. Intorno al Busto della nostra Ippolita leggesi dunque HIPPOLYTA . GONZAGA . FERDINANDI . FILIA . AN. XVI., e lungo il circolo di tali parole a mano sinistra il nome dell'Artefice in lettere greche ΛΕΩΝ . ΑΡΗΤΙΝΟΣ. Il rovescio è qual si è descritto. La spiegazione del Boodt è come segue: *Cernitur hic Cerberus, Typhone & Echidna natus, Inferorum canis triceps, ante fores Plutonis. Is ingredientibus blanditur; sed ingressos ab egressu altissimis maximeque horrendis latratibus deterrendo prohibet. Diana venationis Dea, virginum decus, castitatisque imago, & Sol Dianam illustrans hoc loco etiam conspicitur. Hoc hieroglypto satis obscuro* (non poteva egli oscurarlo di peggio) *existimo Hippolytam castitatem profiteri voluisse; nam ut Cerberus Plutonis ostium optime contra egressuros custodit, ac blanditiis Dianam ad se pellicere conatur, ita illa se corpus ab omnibus illecebris ac vitiorum blanditiis, Sathanæque tentationibus immaculatum conservare PARI VBIQ. POTESTATE posse ostendit. Proinde quantum valet Cerberus ad alliciendum, tantum se ad repellendum, & resistendum, Solis radiis, hoc est divino adjuvante auxilio, valere.* Di qui ognuno comprenderà non essere agevole lo spiegare certe Imprese e Simboli senza una previa cognizion della vita di coloro, cui appartengono. Sovente poi accade, che alcuni ignoranti fonditori di Medaglie ànno applicato ad alcune Teste i rovescj di Medaglie altrui, come prova una Medaglia di Federigo Asinari Conte di Camerano presso il Luchio pag. 218, ove si vede usato il rovescio presente fatto per Ippolita. In questi casi chi si mette a spiegar tali figure e vuole applicarne il significato alle persone effigiate nel diritto, è costretto a fingersi

Cose non dette in prosa mai nè in rima.

(33) La lettera dell'Aretino alla Tancredi in ringraziamento per la Medaglia fatta *dal mirabile stile del Cavalier Leone* è data in Venezia nel Gennajo del 1552. Sicchè tra questo, e tra l'anno XVI. dell'età d'Ippolita si conferma

che l'Artefice la travagliò nel 1551. Nello stesso mese altra lettera diretta per lui si vede alla nostra Matrona, ove le disse: *Ha voluto Iddio, che in tre maniere si esperimenti la integrità, che in voi infusa nascondesi; alla di lui providentia è piaciuto, che nella verginità, nel matrimonio, e nella vedovanza siate esemplo di santimonia alle donzelle, alle spose & alle vedove*. Ivi cart. 59.

(34) Di questa Medaglia parimente se ne à il disegno presso il citato Boodt, nel Museo Mazzucchelliano, e nelle Tavole aggiunte dal Signor Cavalier Zanetti al mio libro delle Zecche de' Gonzaghi. Le parole intorno al Busto sono: HIPPOLYTA . GONZAGA . FERDINANDI . FIL. AN. XVII, e sotto al medesimo IAC. TREZ. Nel rovescio col motto già detto *exhibetur hic Aurora*, dice il Boodt, *Solis & Lunæ soror, quæ præcedenti hieroglypto describuntur. Dicitur Aurora SOLIS PRÆVIA, quod Sol eam brevi sequatur. Huic digitos roseos tribuit Homerus propter colorem subrubentem quo Cœlum tingit. Hoc hieroglypto Principissa vigilantiam & diligentiam describere videtur; diligentiæ enim nota alatus equus Pegasus, non solum pernici cursu, sed volatu est. Vigilantiæ signum Gallus ad rhedam trahendam adhibitus, & mulier facem manu præseferens notare potest. Utræque virtuti veræ comparandæ necessariæ, & tamquam viæ, ut Aurora SOLIS PRÆVIA &c.* Più breve e più chiara è la spiegazione Mazzucchelliana Tom. I pag. 328, nel dirsi che vi si mira *l'Aurora che sorge dileguando colla facella le tenebre, e rose spargendo; poichè siccome questa la più vivace e più bella luce del Sole ne annunzia, così l'età freschissima d'Ippolita lume vie più sfolgorante nella sua provetta età prometteva*.

(35) Conservo presso di me questo bel ritratto in forma ovale, che all'intorno à l'epigrafe come nella Medaglia. Sendo poi stato tagliato il margine, come accade in quasi tutte le stampe antiche, non si raccoglie chi ne fosse l'incisore.

(36) Non voglio tralasciar di riferire i versi dello Spinola, e primieramente l'Ode 12 Lib. 1 pag. 13.

AD HIPPOLYTAM GONZAGAM FERDINANDI
PRINCIPIS NOSTRI FILIAM.

Dum tuam formam canimus, benigna,
Atque virtutes, Dea, tu vicissim
Et meam Musam celebras, & Oden
Tollis ad astra.

Si foret talis mea Musa, qualem
Prædicas, ut tu Veneres decore,
Sic tuus Vatem superaret omnem
Spinula cantu.

Jam diu Musas, aliò vocati,
Cynthium & patrem fugimus, lyramque
Non mihi per te licuit, Cupido,
Tangere metam.

Hic Deus si quos aliis præire
Concito cursu videt, arte ducit
De via, quo dehinc juvenilis ætas
Non redit umquam.

Deliæ quondam tenuere ocelli:
Nunc tenent Vatem sacra pura Divûm,
Quo minus Pindi valeam sacratos
Visere colles.

Attamen præsens Venus o decora,
Quæ tuo nostrum radiante vultu
Carmen illustras, tibi nostra soli
Cuncta dicamus.

E nel Libro 2 degli Epigrammi pag. 40.

Quot Veneres? binæ. Charites quot? quatuor. Et quot
Aonides? denæ. Cur ita quæso rogas?
Musa, Ericina, Charis Gonzaga est: præterit omnes
Et cantu, & forma, lætitiaque Deas.

(37) Antonfrancesco Rainieri fu autore dell' accennato Sonetto, spiegato da lui medesimo nelle *Esposizioni* delle sue Rime impresse in Milano nel 1554 colle parole quì riferite; le quali *Esposizioni* furono con pessimo consiglio tralasciate nella meschina ristampa di queste Rime (già fatte rarissime) *in Bologna 1712 per Costantino Pisarri* in 12. Il Sonetto è questo:

Vide il Sol, che per voi perder potea
La corona di raggi, e 'l carro adorno,
Aprir le nubi e riportarne il giorno
Qualor il viso vostro almo volea.
D' invidia punto, e del periglio ardea,
E mentre voi rasserenando intorno
Gite col carro d'or, per farvi scorno,
Un dei destrieri suoi supposto avea.
Cadd' egli a studio, e voi l' amata fronte
Percuoteste, onde ognun si dolse, e disse:
Tant' ire son nel bel Coro celeste?
S' ascose il Sole; il dì Donna chiudeste;
Sparver due Soli allor da l' orizzonte.
O strano caso, e doppia orrenda Ecclisse!

(38) Veggasi il Libro del medesimo Rainieri intitolato *le Pompe* stampato in Milano nel 1553 in 4.

(39) Oltre le antorità già riferite, che spiegano il genio poetico d' Ippolita, vaglia anche il seguente Epigramma del valoroso Berardino Rota Napoletano:

O quibus invita Lachesi dare munera vitæ
Jus datur, Aoniæ turba diserta Deæ,
Nectite, quâ dignum est, æterna e fronde corollam,
Et viridi Hippolytes cingite honore comam.
Dixerat hæc Phœbus: numeros cum forte puella
Audiit, & reticens invidia obstupuit.

Così Curzio Gonzaga nel Canto XIV del *Fido Amante* dopo averle dato varie lodi, soggiunse:

Nè consenta di tante lodi, e tanto
Onore in terra alzerassi anche a volo
Con sì leggiadro stile, e dolce canto,
Che udir farassi a l' uno e l' altro Polo.

(40) Così di lui parla Biagio Aldimari nella *Historia Genealogica della Famiglia Carrafa* Lib. II in Napoli 1691 fogl. pag. 387 e seg. *Fu uno de' Principi degni di lode per le singolari sue virtù, e non ordinario valore, e d' animo generoso fra quanti ne furono del suo tempo; onde quel tanto che il padre a cavalli e falconi spender soleva, spendeva egli a tener una numerosa corte,*

fra quali erano molti Cavalieri, a qual dava honorate provvisioni; e benchè fosse stato molto avido d' havere cariche militari sopra gente da guerra, onde con tal disegno fosse andato in Ispagna nella Corte dell' Imperador Carlo V, non potendo però conseguire posti di suo gusto, non pose in effetto questa sua buona intentione ec.

(41) Mentir non mi lascia il Crescimbeni, che ne' *Comentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia* Vol. 2 P. 2 Lib. 4 pag. 243 scrive, ch' egli *ebbe non poca parte nell' aumento della gloria della nostra Poesia, che già toccava il sommo. Adoperò egli con tanto giudizio, e con tale svegliatezza d' ingegno, che le sue invenzioni poetiche, e i sentimenti, onde sono vestite, quanto vaghi, e bizzarri, altrettanto riescono rari e pellegrini, e degni d' essere specialmente riguardati tra la numerosa schiera de' buoni Rimatori di questo secolo.*

(42) Tutto questo si legge più diffusamente nella *Vita di Bernardino Campo* scritta da Alessandro Lamo impressa in Cremona dal Draconi 1584 pag. 53 e seg., dove pure vien riferito interamente il Diploma di famigliarità concedutogli da Ippolita il giorno 1 di Gennajo del 1554, e un Sonetto di Lelio Collio sopra il ritratto di lei fatto dal Campo, che serve a confermare quanto fosse mai bella, ed è tale:

Saggio Pittor, poichè la dotta mano
Tant' arte, e tanto studio indarno ha speta,
Ormai raffrena pur l' audace impresa:
Troppo alto poggia il tuo desire insano.
Ogni tuo sforzo fia debil e vano,
Se l' immensa beltà dal Ciel discesa
Pensi ritrar, ch' esser non può compresa
L' alta divinità da un occhio umano.
Qual cosa al mondo pari a sè riceve
La treccia, il ciglio, e l' una e l' altra rosa,
E la guancia d' un bianco e rosso tinta?
Non oro, eban, corallo, o calda neve
Agguaglian dei color l' aria vezzosa,
Che l' angelica faccia hanno distinta.

(43) Dico nell' Autunno, perchè si trova una lettera di Pietro Aretino scritta a Donna Ippolita nel mese di Ottobre sopra queste contratte nozze Lib. 6 cart. 277.

(44) Il Crescimbeni, ove parla del Duca di Mondragone, accenna questo Epitalamio come pubblicato nel Libro VII delle Rime di diversi eccellenti Autori Napoletani, e di altri. Poco prima, senza sapersi ancora chiaramente con chi si dovesse maritare, sulla voce uscita che presto sarebbe stata unita ad un Signore di alto rango, aveva il Rainieri fatto questo Sonetto:

Dan tutte a voi, polita luce, il vanto
Del limpido Tesin le Ninfe intorno:
Del Mincio sovr' a l' argentato corno
Suonan Gonzaga i Cigni in dolce canto.
Spera asciugar per voi gli occhi di pianto
Italia afflitta, e dal bel corpo adorno
Pegno ritrar, che 'nfin d' ond' esce il giorno
Arrechi palme a l' onorata Manto.
O felice Imeneo, ch' alma sì ardente
D' ogni virtute, e 'nvolta in sì bel velo
Legar devi in real nodo lucente!

Così dicean le Parche, e s' udìa il Cielo
Intuonar da man destra: e in Oriente
Candida uscìa la luce alma di Delo.

(45) Rime di Curzio Gonzaga Parte V pag. 132 stampate in Vicenza 1585 in 4.

(46) Aldimari loc. cit.

(47) *I primi cinque Canti d' Heliodoro* di Girolamo Bossi stampati in Milano per Antonio Borgio 1557 in 4 Cant. 5 pag. 73.

(48) Sanno gli eruditi, che Girolamo Ruscelli avea fin dall' anno 1555 mandato in luce nella Città di Venezia per le stampe di Plinio Pietrasanta il libro primo, cui altro poi non ne successe: *Del Tempio alla divina Signora Donna Giovanna d' Aragona fabbricato da tutti i più gentili Spiriti & in tutte le lingue principali del mondo.* che è una copiosa Raccolta di Poesie toscane, latine, greche, e castigliane in lode di tal Matrona. Ora Giuseppe Betussi volendo celebrare molte altre Signore, scrisse un suo Dialogo intitolato: *Le Imagini del Tempio della Signora Donna Giovanna Aragona*, impresso in Venezia per Gioanni de Rossi 1557, dove a cart. 16 e 17 porta le riferite commendazioni, ed altre ancora di Donna Ippolita.

(49) Morì Don Ferrante in Bruselles a' 16 di Novembre del 1557 in età di anni 51.

(50) Nella Raccolta intitolata *Capiluporum Carmina* si legge alla pag. 57 questo esastico di Monsignor Ippolito:

Hippolyta, extinctum jam desine flere parentem,
Et pulchro roseas ungue notare genas.
Non isti decorant gemitus lacrymæque sepulchrum,
Non qui floridulo defluit ore cruor.
At decorant cruor & gemitus quos edidit hostis,
Qui cecidit toties illius ante pedes.

(51) Abbiamo una lettera originale del Capilupo scritta da Napoli il giorno 11 di Dicembre del 1557 al Cardinal Ercole Gonzaga, ove per parte di Donna Ippolita lo prega a impetrarle dall' Imperatore una lettera, che presso i Carrafeschi le conciliasse maggior rispetto.

(52) In altra del medesimo data il giorno 23 dello stesso mese ed anno leggesi questo articolo: *I detti Signori persistono in dir che non vogliono, che la Signora Donna Hippolita ritorni più a vivere con suo marito in casa loro, & hanno assegnata una provvisione di seimila scudi l' anno al lor figliuolo, secondo ch' egli dice, acciocchè con detti danari possa viver con sua moglie separato da loro. Già il Signor Don Ferrando buona memoria havendo intesa questa pratica scrisse alla Signora Principessa, che per conto niuno voleva, che S. Ecc. desse la Signora Donna Hippolita a suo marito se il marito non pigliava un Gentiluomo, & una Gentildonna, persone honorate, le quali stessero in compagnia della Signora Donna Hippolita, per poter sempre dar conto della vita di lei a tutto il mondo, dubitando S. Ecc. che il marito, il qual è giovane, e un poco capriccioso, non facesse un dì uno sfregio alla Signora sua Consorte, calomniandola in cosa che non fosse vera: al che S. Ecc. voleva rimediare colla presenza delle due persone sopra dette. Hor si ha da considerar in caso che la Signora Principessa venga a Mantova quel che si ha da far della Signora Donna Hippolita, che è qui in casa di S. Ecc. già molte settimane & mesi fa. Io veggo che sarà difficoltà a trovar queste due persone, se si vorrà seguir il parer del Sig. Don Ferrando, & ritrovatele, sarà difficoltà*

nel pagarle, perchè la provvisione delli sei mila scudi è poca, & il Principe di Stiliano non vorrà accrescerla. Il conducer la Signora Donna Hippolita a Mantova non pare honesto, se il marito non consente, il che egli non farebbe mai, perchè per quel che dimostra l'ama & n'è geloso.

(53) Questo Sonetto detto chiaramente *Del Duca di Mondragone al ritratto della Signora D. Hippolita Gonzaga sua moglie* si trova in fine alla seconda parte della *Mirzia* di M. Lodovico Paterno stampata in Napoli nel 1564 pag. 346. Il Crescimbeni ne' *Comentari* citati crede, che fosse scritto in morte della nostra Gonzaga; ma esaminandosi bene si conoscerà, ch' ella era ancor viva quando tal componimento ebbe nascita: il che meglio si rileva dalla risposta, che *in persona della immagine* il Paterno gli fece.

La donna illustre, che felici e liete
Vi può far l'ore, a cui tant'io simiglio,
Benchè in perso color, bianco, e vermiglio,
Mi comandò che a mio poter v'acquete.
Che se lei presso e viva non vedete,
Pur volgendo ver me tal volta il ciglio
Quel vi si mostra, ond'io figura piglio,
Ed onde speme voi prender dovete.
Che come l'amorosa stella a i lumi
Del Sol è scorta col bel vago aspetto,
Così ad un maggior lume il venir mio.
Dunque date a conforto omai ricetto,
Che non sia poi chi scopra il gran desio
A Madonna, s'avvien m'arda ed allumi.

(54) Donna Isabella di Capua mancò di vivere in Napoli nel Dicembre del 1559. Veggasi l'estratto del suo testamento nella mia *Istoria della Città e Ducato di Guastalla* Tom. III Lib. IX pag. 11.

(55) *Amadigi* Canto 100.

(56) A piedi delle Lettere di Monsignor Paolo Giovio stampate in Venezia dal Sessa nel 1560 in 8. si à una Lettera di Tommaso Porcacchi de' 18 di Aprile dello stesso anno alla Signota Bianca Aurora da Este, ove le dice: *Mando a V. S. il Sonetto c'ho fatto in morte della Divina Signora Irene delle Signore di Spilimbergo, & con questo ve ne sarà uno della Signora Duchessa d'Amalfi, uno della Signora Donna Hippolita Gonzaga Duchessa di Mondragone, e uno della Signora Dianora Sanseverina, & altri de' principali intelletti c'hoggi habbia l'Italia sopra il medesimo soggetto; acciocchè siano a V. S. uno incitamento per concorrenza di gloria a compor qualche Sonetto e Canzone in morte di quella rarissima Signora.*

(57) La Raccolta à per titolo: *Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi Autori in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo. In Venezia appresso Domenico e Giambatista Guerra* 1561 *in* 8. Il Sonetto d'Ippolita fu ripubblicato nelle Rime di cinquanta Poetesse raccolte da Lodovico Domenichi, e nelle Rimatrici d'ogni secolo unite da Luisa Bergalli.

(58) Corrisponde a tutto questo ciò che si legge nel Necrologio della sagristia del Convento di San Domenico Maggiore di Napoli serbato nell'Archivio Lett. A fol. 83 Num. 3. *Illma D. Dña Hippolita Gonzaga Dux Montis Dragonis filia Illmi D. Don Ferdinandi Gonzagæ Principis Malfectæ, & Ducis Ariani, Capitanei Generalis Cæs. Majestatis, & Proregis Siciliæ ultra pharum, & uxoris Illmi D. Don Antonii Carrafæ Ducis Montis Dragonis, quæ evolavit*

ad aurea astra hora septima diei sequentis nonæ Martii 1563, & corpus ejusdem delatum est in Templum S. Dominici a Neapoli cum magna pompa Fratrum Ordinis Prædicatorum fere ducentorum, ac Capituli Neapolitani: & fecit corsinam de aurea tela. Anche tal notizia è dono dell' incomparabile amico Signor D. Francesco Daniele.

(59) Cioè Donna Maria Cardona, di cui vedemmo essere stato composto un Panegirico da Ortensio Lando stampato con quello di Lucrezia Gonzaga.

(60) Ecco il giudizio di questo egregio e pio letterato intorno al costume di Donna Giulia già da noi abbastanza difesa dalle calunnie de' malevoli. E poichè nell'atto di stamparsi gli ultimi foglj della presente operetta, il nostro non mai abbastanza commendabile Sig. Don Francesco Daniele ci ha fornito di un bellissimo Sonetto in morte di Donna Giulia, scritto da quel Sertorio Pepe nominato nel testamento di lei, qual si ritrova esposto e celebrato in un Dialogo inedito di Cammillo Pellegrino, ch' egli conserva autografo nella sua Librería, intitolato *Del Concetto Poetico*, nel qual Dialogo sono interlocutori il Principe di Conca, Pompeo Garigliano, Giambatista Marini, e Cammillo Pellegrino, gioverà il comunicar al pubblico coll' intero passo del Dialogo l' erudita scoperta di questo infaticabile dottissimo Letterato.

Pr. *Hor vegnamo al Sonetto del Pepi. Quantunque negli esaminati di questi valenti huomini fieno sparse di bellissime metafore e vaghe locutioni, io ne apporterò uno del Pepi (s' io non m' inganno) numeroso e per la scelta delle voci, che ha ripiene di consonanti, di buon suono, e gratioso all' orecchio; e posto ch' e' non habbia antitesi e contrappositioni così chiare, nè così spesse, come gli apportati del Bembo e del Casa si veggono havere, non è, ch' egli non sia altrettanto bello, e dolce, e grave, si come ogni uno di quelli. Il Sonetto fu fatto in morte di D. Giulia Gonzaga. Hor ascoltate:*

Quella, che pari al Mondo unqua non hebbe
Humana gloria, e fu qualch' angel forse,
De la cui gran bellezza il grido corse
Tanto a le strane nationi, e crebbe;
Per cui di Liri già lo Scita bebbe
L'onda su 'l fiume, e l'arco a prova torse,
Chiara assai più che l'Hespero, e che l'Orse,
Nova luce morendo, al Cielo accrebbe.
E lasciò gloria nel famoso asilo
D' honor quì sacra; perchè 'l tempo l'ale
Al suo corso mirabile non rompa.
Invide Parche, che troncaste il filo,
Di cui più bel non vide occhio mortale,
Voi togliete a Natura ogni sua pompa.

Cominciate Marini a discoprir le bellezze di questo Sonetto. Mar. *Veramente ec.* (siegue la sposizione che ne fa il Marini; e venendo al verso *Che di Liri per lei ec.* si soggiugne) *In questo modo verrebbe a dire, che per lo grido delle bellezze di D. Giulia Gonzaga l' Imperatore de' Turchi havesse mandata l' armata sua di mare a rapirla infino alla Città di Fondi, dove detta Donna facea dimora . . . . Bellissima metafora è il dire che lo Scita per cagion di questa Donna bevve l' onda del Garigliano ec.*

(61) Benchè questo Sonetto sia stampato nella Raccolta in morte di Donna Ippolita, e tra le altre Rime del Pellegrino, si è però tolto dal Canzoniero originale posseduto dal prelodato Signor Daniele, da cui si attendono eruditissime notizie di questo esimio Scrittore.

(62) Sta nella detta Raccolta.

(63) In proposito del Cardinal Francesco si può ricordare, che una consolatoria a lui scritta in morte della Sorella trovasi in questo libretto: *Leonardi Malaspinæ Divi Servatoris Familiæ Canonici Oratio in funere Francisci Card. Gonzagæ Mantuæ habita nonis Februarii 1566. Huic adjectæ sunt Epistolæ consolatoriæ ad eundem duæ, altera de obitu Herculis Card. patrui, altera Sororis Hippolytæ. Philoterpses & Clidanus Philoponi Fratres Mantuæ excudebant mense martio 1566 in 4.*

(64) Io non lo affermo già unicamente appoggiato all' autorità del Crescimbeni, ma bensì al miglior testimonio di Gio: Cammillo Maffei da Solofra, che il giorno 10 di Febbrajo del 1564 dirigendo *all' Illustrissimo & Eccellentissimo S. Don Antonio Carrafa invitto Duca di Mondragone* il suo libro intitolato *Scala naturale, ovvero Fantasia dolcissima intorno alle cose occulte, e desiderate nella Filosofia*, così a lui scrisse: *Questa è quella operina, che tirò seco gran parte del nostro ragionamento, quando i giorni a dietro, partendo dalla falda di Vesuvio, il dilettevole piano di Palma a diporto varcavamo, dappoi però d' havermi fatto degno V. Eccell. ch' io sentissi alcuni sonetti, e sestine intorno a quella divinissima Gonzaga, la quale per essere stata nel mondo una, meritamente dal sommo Iddio le fu data (ahi come sì presto la ritolse!) per consorte. Sestine e sonetti ah! io non vidi mai più scelte parole, più risonanti rime, e più dolci pensieri. Nè testimonio vidi mai che così mi sembrasse tela ordita d' oro, ornata di perle, & inghirlandata di fiori. L' esprimer poi fu di maniera, che l' aria oltre all' esser piena di soavissime aure, invitava fin a gli uccelli a risponder dolcemente cantando a quel concento.* Il Maffei stesso nel *primo Grado* della sua Scala cap. 25 prese motivo di lodar Ippolita nella figliuola Clarice, dicendola *nata per riformar quella divinissima Dea Gonzaga, che parendole vile il star fra noi se n' andò al suo Fattore.*

(65) *Rime di diversi eccell. Autori in morte della Illustriss. Sig. D. Hippolita Gonzaga. In Napoli appresso Jo: Maria Scotto* 1564 in 8. Dopo i componimenti di cinquantotto Autori in toscano, ne seguono i latini di ventiquattro.

(66) Queste Poesie del Goselini in lode d' Ippolita sono state da me cercate indarno. Le citò nondimeno il Betussi nelle Immagini del Tempio di Donna Gioanna d' Aragona, ed anche il Chiesa ricorda *le vaghe e terze rime di Giuliano Gozelini Poeta Monferrino, il quale fra gli altri che l' hanno celebrata, mai non si è veduto stanco d' inalzarla fin al cielo.* In alcune delle edizioni di sue Rime osservate da me non si trovano certamente; nè come di cose separate da quelle veggo che punto ne parli il Ghilini nel suo *Teatro d' uomini letterati*, e che nulla aggiunga il Mandosio nella *Bibliotheca Romana*, dove colloca il Goselini come nato in Roma.

(67) *Theatro delle Donne Letterate* pag. 183.

(68) *Comentarj* loc. cit. pag. 244.

(69) *Componimenti poetici delle più illustri Rimatrici d' ogni Secolo* P. I pag. 260.

(70) *Istoria e Ragione d' ogni Poesia* Vol. 2 pag. 251 e 362.

(71) *Delle Lettere ed Arti Mantovane* pag. 90.

(72) *Storia della Letteratura Ital.* Tom. VII P. I pag. 51.

F I N E.

Die 31. *Maji* 1787.
IMPRIMATUR.
Jacobus Accorsi Pro-Vicar. Gen.

Die 27. *Maji* 1787.
IMPRIMATUR.
F. Vincentius Passerini Vicarius Gen. S. Off. Parmæ.

Die 2. *Junii* 1787.
VIDIT
Felix Silvani R. Libror. Censor,
& in R. Universit. Jur. Publ. Professor.

IMPRIMATUR.
Præses, & Magistrat. Reformator.




Digitized by Google